Ethel Lina White

Il Mistero Della Signora Scomparsa

The Wheel Spins © 1995
Il Giallo Economico Classico N° 59 - 21 gennaio 1995

Personaggi principali

Iris Carr	*viaggiatrice solitaria*
Winifred Froy	*zitella inglese di mezza età*
Maximilian Hare	*giovane e scanzonato ingegnere*
Il Professore	*insegnante di Lingue Moderne*
La Baronessa	*esponente di una potente famiglia*
Il Dottore	*un personaggio inquietante*
Sig. Flood-Porter,	*altri viaggiatori*
Sig. e sig.ra Barnes,	*altri viaggiatori*
Sig. e sig.ra Todhunter	*altri viaggiatori*
Signore e signora Froy	*genitori di Winifred*

1.
Senza rimpianti

La vigilia del giorno della tragedia, Iris Carr ebbe il primo presentimento di pericolo. Era abituata a sentirsi protetta da una combriccola che, con inconsapevole adulazione, chiamava "i suoi amici". Orfana attraente e economicamente indipendente, era vissuta sempre circondata da nugoli di persone. Queste pensavano per lei, o meglio, lei accettava le loro opinioni, e alzavano la voce per lei, dato che la sua era troppo bassa di registro per relazioni sociali di massa.

La loro costante presenza finiva per darle l'illusione di muoversi in un'ampia cerchia, malgrado il fatto che gli stessi visi riapparissero con regolarità stagionale. E le avevano anche fatto conoscere il piacere della notorietà. Una sua fotografia era apparsa sui giornali illustrati grazie all'offerta di pubblicità di un fotografo, dopo l'annuncio alla Stampa del suo fidanzamento con uno del gruppo.

VISIT…

Questa era la celebrità.

Poi, poco dopo, il fidanzamento era stato rotto, per mutuo consenso, e questa era stata un'occasione appropriata per la pubblicazione di un altro ritratto. Altra celebrità. E sua madre, che era morta mettendola alla luce, forse avrebbe pianto o sorriso di questi commoventi rigurgiti di vanità, che si sollevavano, come bolle di gas di palude, sull'oscurità sottostante.

Il giorno in cui provò per la prima volta la minaccia dell'insicurezza, Iris si sentiva particolarmente bene e soddisfatta dopo una vacanza salubre e non convenzionale. Con l'entusiasmo di dei quasi-pionieri, la combriccola era piombata su un meraviglioso villaggio di pittoresco squallore, seppellito in un remoto angolo d'Europa, e ne aveva preso possesso con il semplice atto di scribacchiare i loro nomi sul registro dei visitatori.

Per quasi un mese, con deliziato sconforto del proprietario e del personale, avevano invaso l'unico albergo del luogo. Si arrampicavano sulle montagne, nuotavano nel lago, e si stendevano al sole su ogni pendio disponibile. Quando rientravano, riempivano il bar, schiamazzavano contro la radio, e davano mance per ogni insignificante servizio. L'albergatore li guardava raggiante da sopra il registratore di cassa ingorgato, e i camerieri sorridenti riservavano loro un trattamento preferenziale, suscitando la legittima irritazione degli altri ospiti inglesi.

A queste sei persone Iris appariva solo come una del suo gruppo, e la tipica ragazza della media-società: vanitosa, egoista, e inutile. Ovviamente, non sapevano nulla delle qualità che la riscattavano: una generosità che le faceva accettare il conto come un dato di fatto, quando pranzava con i suoi "amici", e una sincera compassione per quei casi di indigenza che le si accalcavano sotto gli occhi.

Ma se era solo vagamente consapevole di qualche fuggevole momento di scontento e di disprezzo di se stessa, conosceva bene quel lato schizzinoso del suo carattere, che le impediva di abbandonarsi a saturnali. Nel corso di questa vacanza aveva udito i flauti di Pan, ma non aveva provato l'esperienza del vigore dei suoi irsuti quarti posteriori. Le deboli regole sociali della combriccola si erano presto allentate. Si abbronzavano, bevevano ed erano allegri, mentre i confini matrimoniali si facevano piacevolmente indistinti. Attorniata da una promiscua varietà di svagate coppie di coniugi, fu un brutto colpo per Iris quando una delle donne, Olga, improvvisamente sviluppò un ritardato senso della proprietà, e la accusò di averle rubato il marito.

A parte la spiacevolezza della scenata, lo aveva trovato ingiusto e oltraggioso. Si era semplicemente limitata a sopportare un uomo trascurato, trattato come un pezzo in sovrappiù nella disorganizzata macchina domestica. Non era colpa sua se quello aveva perso la testa.

Per peggiorare la situazione, in quel momento di crisi non era riuscita a scorgere alcun segno di autentica lealtà fra i suoi amici, che avevano trovato soltanto divertente tanta agitazione. Di conseguenza, per alleggerire la tensione, aveva deciso di non tornare in Inghilterra con i suoi compagni di viaggio, ma di trattenersi ancora un paio di giorni, da sola.

Si sentiva ancora amareggiata, il giorno seguente, quando accompagnò la combriccola alla piccola e primitiva stazione ferroviaria. La prospettiva del ritorno alla civiltà aveva già esercitato il suo influsso su di loro. Indossavano di nuovo abiti alla moda, e, come naturale conseguenza alla necessità di identificare bagagli e prenotazioni, erano più o meno divisi in coppie legittime.

Il treno era diretto a Trieste, una località segnata decisamente in grande sulla carta geografica. Era pieno zeppo di turisti, anch'essi di ritorno a marciapiedi e lampioni stradali. Dimentica di colline e chiarore di stelle, la combriccola si uniformò al generale vociare e affannarsi. Sembrò ritrovare l'antica fedeltà mentre si stringeva attorno a Iris.

- Sicura che non ti annoierai, tesoro?

- Cambia idea e salta su.

- Devi assolutamente venire.

Quando suonò il fischietto, cercarono di trascinarla nel loro vagone, così com'era, in calzoncini corti, scarponcini chiodati, e con il viso senza cipria scurito e avvampato dal sole. Iris si dibatté come un leone per liberarsi, e riuscì a balzar giù che già la banchina cominciava a scivolare via sotto al finestrino.

Ridendo e ansimando per la lotta, rimase lì a sventolare la mano dietro al treno che si allontanava, finché questo non scomparve oltre la curva della gola.

Si sentì quasi in colpa rendendosi conto che provava sollievo per la partenza dei suoi amici. Ma, sebbene la vacanza fosse andata benissimo, aveva tratto godimento principalmente da fonti primordiali: il sole, l'acqua, la brezza montana. Immersa nella Natura, l'intrusione umana la aveva vagamente disturbata.

Erano stati tutti insieme troppo e troppo intimamente. A volte Iris aveva

avvertito delle note discordanti: la risata alta e stridula di una donna, il profilo a barilotto del corpo di un uomo in posa per un tuffo, un continuo frivolo invocare "Mio Dio".

Comunque, pur cominciando a diventare critica nei confronti dei suoi amici, si era lasciata portare dalla corrente. Come gli altri, era andata in estasi per il meraviglioso panorama, nel contempo accettandolo come un fatto scontato. Era nell'ordine naturale delle cose che, viaggiando al di fuori dei percorsi usuali, il paesaggio si facesse sempre più bello via via che si abbassava lo standard dei servizi igienici.

Finalmente era sola con le montagne e con il silenzio. Ai suoi piedi si stendeva un lago verde-erba, rilucente di diamanti sotto i riflessi del sole. I picchi innevati di lontane catene montuose si stagliavano contro un cielo azzurro fiordaliso. Su una collina si innalzava lo scuro edificio di un antico castello, con le sue cinque torrette puntate verso l'alto, come le dita allargate di una macabra mano.

Dovunque era un'orgia di colori. Il giardino della stazione spumeggiava di fiori esotici, di fiamma e gialli, che spuntavano fra ciuffi di foglie lanceolate. Più su sul pendio, il piccolo albergo di legno era dipinto di ocra e rosso lacca. Contro la parete verde della gola si levava l'ultima spirale di fumo, simile a fluttuanti piume bianche.

Quando si dissolse, Iris sentì che l'ultimo legame fra lei e la combriccola era stato tagliato. Soffiando in aria un bacio beffardo, si girò e si incamminò di buon passo per il ripido sentiero sassoso. Arrivata al torrente alimentato dal ghiacciaio, indugiò sul ponte, per assaporare l'aria gelida che saliva dalle sue ribollenti acque bianche e verdastre.

Ripensando alla scenata del giorno avanti, si disse che non voleva mai più rivedere nessuno della combriccola. Erano associati a un episodio che offendeva la sua idea di amicizia. Aveva nutrito una certa simpatia per quella donna, Olga, che aveva ripagato la sua lealtà con una volgare manifestazione di gelosia.

Scacciò via il ricordo. Lì, sotto l'azzurro infinito, le persone apparivano così piccole, e le loro passioni così meschine. Erano semplicemente accessori al passaggio dalla culla alla tomba. Ci si incontrava e ci si separava, senza rimpianti.

Di minuto in minuto la distanza fra lei e i suoi amici si allargava. Se ne stavano andando via, fuori dalla sua vita. A quel pensiero si sentì prendere da un' eccitante sensazione di nuova indipendenza, come se il suo spirito

fosse stato liberato dal silenzio e dalla solitudine.

E invece, di lì a poche ore, avrebbe dato in cambio tutte le meraviglie della Natura per averli richiamati di nuovo indietro.

2.
La minaccia

Circa quattro ore più tardi, Iris era sdraiata a braccia spalancate su un pendio della montagna, in alto sopra la valle. Da quando aveva lasciato la fredda mezza-luce della gola, all'altezza di un altarino che era il punto di raccordo di vari sentieri, si era arrampicata di buona lena, seguendo un ripido viottolo a zigzag.

Nemmeno uscita dalla zona d'ombra, sebbene il sole picchiasse implacabile, aveva rallentato andatura. La spingeva avanti il furore dei suoi pensieri, perché non riusciva a togliersi Olga dalla testa.

Quel nome era come un ronzio nel cervello. "Olga." Olga aveva mangiato il suo pane, sotto forma di toast, per questioni di linea, e aveva rifiutato il suo sale, in ossequio a una dieta alla moda. Questo aveva creato problemi in cucina. Olga aveva usato il suo telefono, e abusato della sua automobile. Olga aveva preso in prestito la sua pelliccia, e in cambio le aveva passato un marito superfluo.

Al ricordo di Oscar di Olga, Iris si lanciò di volata.

- Come se io potessi prendere una sbandata per un uomo che somiglia a Topolino - schiumò.

Era senza fiato, quando, finalmente, si lasciò cadere sull'erba e decise che poteva bastare. La montagna che la aveva sfidata continuava ad allontanarsi mano a mano che lei avanzava, e quindi fu costretta a rinunciare al proposito di arrivare in vetta.

Sdraiata così ad occhi semichiusi, ascoltando il fischiare del vento, ritrovò la serenità. Un ciuffo di convolvoli azzurri, eretto contro la linea dell'orizzonte, visto da lì sembrava solido e alto come un campanile di metallo, e al contrario lei, Iris, si si sentiva rimpicciolita e saldata alla terra, come ne fosse diventata parte, al pari dei sassi e delle radici. Con l'immaginazione riusciva quasi a sentire il pulsare di un gigantesco cuore sotto la testa.

Il momento passò, e ricominciò a pensare a Olga. Questa volta, però, la vedeva da un altro punto di vista, poiché l'altitudine suole dare un'illusione

di superiorità. Si ricordò che la valle si trovava a milleduecento metri sul livello del mare, e che era salita di quasi altri millecinquecento.

In base a questo calcolo, visto che era duemilasettecento metri più alta della sua ex amica, poteva permettersi di essere generosa, ammesso, naturalmente, che Olga fosse tanto cortese da restarsene a livello del mare.

Decise di cancellare quel ricordo perché immeritevole di altra collera.

- Ma mai più - disse. - Dopo di questo, non aiuterò mai più nessuno. Nella sua voce c'era l'appassionato fervore di chi si dedica a qualche servizio di pubblica utilità. Con la virtuosa sensazione di aver tratto profitto da una lezione pagata a caro prezzo, si fumò una sigaretta prima di intraprendere la via del ritorno. L'aria era così limpida che montagne che non aveva mai scorto prima uscivano tremolanti dall'invisibilità e sembravano come sospese in cielo, fra trasparenze violette. Molto più sotto si intravedeva un braccio del lago, non più verde, ma offuscato dalla distanza fino a un blu caliginoso.

A malincuore, si alzò in piedi. Era ora di andare.

Trovò la discesa non solo monotona, ma difficoltosa, perché dovendo tenere indietro il proprio peso, costringeva a uno sforzo continuato muscoli non allenati. Cominciarono a dolerle i polpacci, e spesso inciampava sui sassi del sentiero.

Spazientita, decise di lasciar perdere lo zigzag e di tagliare direttamente giù per il dorso della montagna. Con il lago a indicarle la direzione giusta, si slanciò lungo il pendio.

Era un'impresa audace, ma scoprì quasi subito che la pendenza era troppo forte. Dato che aveva preso troppa velocità per riuscire a fermarsi, non le restò che buttarsi a sedere e lasciarsi scivolare sullo sdrucciolevole tappeto d'erba, affidandosi alla buona sorte.

Da quel momento in poi si svolse tutto in fretta. Malgrado i suoi sforzi di frenare con i piedi, ad ogni secondo che passava acquistava più velocità. Macchie di azzurro e di verde le sfrecciavano ai lati, mente la valle le si precipitava incontro, e si schiacciava contro il cielo. Sobbalzando contro il terreno accidentato, Iris si girò puntando verso una cerchia di alberi poco più in basso, nella speranza di riuscire così ad arrestare la caduta.

Sfortunatamente gli alberi si rivelarono marciti dagli anni, e vi passò rovinosamente attraverso, per atterrare con un tonfo in mezzo al sentiero di sassi.

Bene o male si era fermata, ma si rialzò in piedi sentendosi tutta

indolenzita e scossa. Nonostante le contusioni, non si dimenticò di prorompere nella risata forzata che le era stata inculcata, a scuola, come complemento a qualsiasi incidente di gioco.

- Molto divertente - mormorò togliendosi qualche spina dalle gambe. Le fece piacere, però, scorgere l'altarino, pochi metri più avanti lungo il sentiero, perché era la prova che aveva sterzato proprio al momento giusto. Dato che l'albergo non era distante, si incamminò giù per il canalone pensando a tutti i generi di conforto che la attendevano. Un bicchierone di qualcosa di fresco, un bagno caldo, cena a letto. Quando intravide il luccichio dell'acqua, oltre la curva della gola, per l'impazienza si lanciò in una zoppicante corsetta.

Svoltò dalla curva, e si fermò di scatto, fissando esterrefatta dinanzi a sé. Tutti i familiari punti di riferimento erano scomparsi, come se qualche dispettoso avesse passato una gomma da cancellare sul paesaggio. Non c'erano le casette di legno, non c'era la stazione, non c'era il molo, non c'era l'albergo.

Costernata, si rese conto di aver girato nella direzione sbagliata. Questo non era il loro ben noto lago verde, in cui, con i suoi amici si erano bagnati tutti i giorni. Invece di essere profondo e di forma ovale, era un serpeggiante stagno azzurro pallido, dalle rive basse e coperte di giunchi.

Stando così le cose, c'era solo una via praticabile: tornare indietro fino all'altarino e seguire l'altro canalone.

Era veramente comico, e la risata di Iris, prima di cominciare ad arrancare lentamente in salita, suonò quasi perfettamente credibile.

Era troppo giù di morale per apprezzare la selvaggia magnificenza di quel luogo. Era uno scenario di assoluta desolazione, lacerato dalle frane e disseminato di alti cumuli di rocce fracassate. Non c'era un filo d'erba fra i massi, e non si udivano canti di uccelli. Gli unici suoni erano il rotolare dei sassi smossi dai suoi passi, e lo sciacquio di un torrente in secca, che scorreva nel suo letto semiinaridito, come un filo bianco e aggrovigliato.

Abituata ad avere sempre compagnia, Iris cominciò a desiderare facce e voci. Nella sua solitudine, cedette persino alla debolezza dell'autocommiserazione. Si rammentò che, una volta tornata in Inghilterra, non sarebbe tornata a casa sua, come gli altri. Sarebbe semplicemente tornata indietro al punto di partenza.

Attualmente, poiché aveva sub-affittato il suo lussuoso appartamentino, abitava in un albergo. Sebbene si fosse scelta da sé il proprio stile di vita,

in un momento e in un posto come quelli sentì di aver pagato a caro prezzo la libertà.

Il suo malumore non durò a lungo, perché in cima al passo si trovò a dover fare appello a tutta la sua forza d'animo. Fermatasi a riprendere fiato, si guardò attorno e scoprì che l'altarino era diverso da quello del primo crocevia, dove aveva preso il sentiero a zigzag su per la montagna.

Questa volta non rise, perché giudicò che anche al senso dell'umorismo doveva esserci un limite. Piuttosto, era furiosa con se stessa. Credeva di conoscere quei monti perché, insieme agli altri, aveva scarpinato su e giù per le gole, come una mandria di capre selvatiche.

Ma lei si era semplicemente accodata, mentre altri avevano indicato la strada. In ogni gruppo c'è l'inevitabile guida... il giovanotto con la mappa.

Lasciata a se stessa, Iris non aveva la minima idea di dove si trovava. L'unica cosa che poteva fare era risalire la gola fino alla sua prossima ramificazione, e fidare nella fortuna.

- Continuando a camminare, arriverò da qualche parte - ragionò. - Inoltre, chi ha la lingua per parlare non può perdersi.

Doveva essere stoica, perché si sentiva disperatamente stanca, oltre al problema di un tallone che le doleva. Quando, finalmente, arrivò a una biforcazione che offriva una scelta fra più strade, si fidava ormai troppo poco del proprio discernimento per tentare. Seduta su un masso, attese nella speranza che passasse qualcuno a cui poter domandare. Aveva toccato il fondo dello sconforto, tanto che la sua indipendenza le appariva solo come il privilegio di firmare assegni per prelevare denaro guadagnato da altri, e la sua popolarità niente altro che un dividendo di quegli stessi assegni.

- Sono stata tenuta per mano per tutta la vita - riflettè. - E anche se passasse qualcuno, sono la peggior poliglotta del mondo.

La definizione era lusinghiera, perché non aveva il minimo diritto al titolo di poliglotta. La sua ignoranza delle lingue straniere era il risultato dell'aver completato gli studi a Parigi e Dresda. A scuola aveva legato esclusivamente con altre ragazze inglesi, mentre i suoi insegnanti del luogo acquisivano ottimi accenti britannici.

Questa era la sua interpretazione del verso dell'Inno Nazionale: "Mandaci vittoriosi".

Il patriottismo non le fu di aiuto in quel frangente, e infatti provò una certa titubanza quando sul passo sbucò un uomo di corporatura pesante e

scuro di carnagione, in calzoncini di cuoio e luride bretelle colorate. Nella combriccola di Iris c'era un giovanotto molto portato per le lingue. Sapendo che c'erano delle radici comuni, riusciva a servirsi del tedesco come di una sorta di idioma ponte; ma doveva far ricorso all'immaginazione per interpretare e farsi capire.

Nella mente di Iris, quando di rivolse all'uomo in inglese e gli chiese di indicarle la strada per il villaggio, balenò vivido il ricordo di come il resto della compagnia solesse fischiarlo e deriderlo per i suoi insuccessi. L'uomo la guardò, si strinse nelle spalle, e scosse la testa.

Il secondo tentativo, a voce più alta, non ebbe esito migliore. Il contadino, che pareva andare di fretta, stava procedendo oltre, quando Iris gli sbarrò il passo. Era perfettamente consapevole della propria impotenza, quasi che fosse una creatura menomata, a cui avessero strappato la lingua. Ma doveva attirare la sua attenzione, obbligarlo a capire. Con la sensazione di aver rinunciato alla dignità di un individuo razionale, fu costretta a fare gesti da pantomima, indicando a turno tutte le possibili vie, e nel frattempo ripetendo il nome del villaggio.

- Deve arrivarci, se non è un idiota - pensava.

L'uomo parve afferrare il significato dei suoi segni, perché annuì parecchie volte. Ma invece di puntare il dito in una direzione o l'altra, si lanciò in un lungo e incomprensibile sproloquio.

Mentre ascoltava quel torrente di suoni gutturali, a Iris improvvisamente saltarono i nervi. Si sentiva tagliata fuori da tutti i rapporti umani, come se fosse stata cancellata una linea di confine, e, invece di essere in Europa, fosse finita in un angolo di Asia. Senza denaro e senza un linguaggio comune, rischiava di vagare senza meta chissà per quanto tempo. Forse in quell'istante stava venendo indirizzata lontano dal villaggio e nei boschi. La gola aveva svariate diramazioni secondarie, come le insenature serpeggianti di un mare che penetri nell'entroterra.

Mano a mano che crescevano i suoi timori, i contorni del viso del contadino si facevano incerti, come l'impressione di un brutto sogno. Iris notò che gli luccicava la pelle e che aveva un leggero gozzo; ma avvertiva distintamente il suo pesante odore caprino, perché stava sudando per l'arrampicata.

- Non riesco a capirla - gridò istericamente. - Non capisco nemmeno una parola. La smetta. Oh, la smetta. Mi fa impazzire.

A sua volta l'uomo udì soltanto un'infilata di suoni inintelligibili. Vedeva

una ragazza, vestita da uomo, troppo magra per essere graziosa, stando al metro locale di bellezza, con le ginocchia sporche e ferite. Era straniera, sebbene non sapesse di quale nazionalità. Inoltre, era sovreccitata, e straordinariamente stupida.

Sembrava non essersi resa conto che gli stava dicendo meno della metà del nome del villaggio, e che tre diverse località avevano lo stesso prefisso. Glielo aveva spiegato, e le aveva domandato il nome intero.

Iris non avrebbe potuto darglielo nemmeno se avesse capito la domanda. Il nome del villaggio era un tale scioglilingua che non aveva mai provato a cimentarcisi, ma, come tutti gli altri, lo aveva chiamato con le prime tre sillabe.

Erano in posizione di stallo. Con un'ultima smorfia e un'ultima scrollata di spalle, il contadino proseguì per la sua strada, lasciando Iris sola con le montagne.

Incombevano su di lei come una minacciosa parete di cemento. Aveva acquistato cartoline che le raffiguravano, e le aveva spedite con uno stereotipato "Magnifico scenario" di commento. Una volta aveva persino scritto "Questa è la mia stanza", e contrassegnato scherzosamente una vetta con una croce.

E adesso le montagne si stavano prendendo la loro rivincita. Ritraendosi sotto i dirupi proiettati verso il cielo, Iris pensò che non avevano che da scuotere quelle cime torreggianti per schiacciarla nella polvere sotto una valanga di macigni. La facevano sentire minuscola e insignificante. Priva di individualità. Oppressa nello spirito.

L'incantesimo fu rotto dal suono di voci inglesi. Da dietro la curva del passo sbucò la coppia in luna di miele dell'albergo.

Per la loro assoluta riservatezza e per il loro splendido aspetto, questi due innamorati venivano rispettati persino dalla combriccola. L'uomo era alto, bello, e di portamento imponente. Aveva una voce autoritaria, e teneva la testa piegata ad un'angolatura che suggeriva un eccessivo orgoglio. I camerieri accorrevano a un suo cenno, e l'albergatore, probabilmente in forza del suo salottino privato, lo chiamava "Milord".

Sua moglie era quasi altrettanto alta, con una figura perfetta e un viso senza il minimo difetto. Portava magnifici abiti assolutamente inadatti a quei luoghi selvaggi; ma era evidente che si vestiva così perché le si confaceva, e per compiacere soltanto suo marito.

Vivevano in un mondo tutto loro, e non parevano accorgersi

dell'esistenza degli altri ospiti, che li accettavano come appartenenti a una sfera sociale superiore. Si sospettava che il nome "Todhunter" sotto il quale erano registrati, fosse un'invenzione per salvaguardare il loro anonimato.

Superarono Iris quasi senza badarle. L'uomo accennò a togliersi il cappello, ma non aveva l'aria di averla riconosciuta. Sua moglie non staccò neanche per un attimo gli occhi violetti dal sentiero sassoso, perché portava tacchi pericolosamente alti.

Parlava a voce bassa, ma ardente malgrado il tono soffocato.

- No, mio caro. Non un giorno di più. Nemmeno per te. Siamo rimasti troppo...

Iris perse il resto della frase. Si accinse a seguirli a prudente distanza, perché si era resa perfettamente conto di avere un aspetto miserevole.

L'arrivo della coppia in luna di miele le aveva restituito il senso delle proporzioni. La loro presenza era segno certo che l'albergo non era lontano, perché non facevano mai lunghe passeggiate. Accertato questo, le montagne tornarono ad essere soggetti da fotografare, mentre in lei, dall'esserino sperduto che si sentiva, ritrovava la sua identità una ragazza di Londra imbarazzata dallo strappo sui suoi pantaloncini.

Molto presto riconobbe il primo altarino, da dove aveva lasciato il passo. Zoppicando dolorosamente giù per il sentiero, ecco che scorse lo scintillio del lago che si stava imbrunendo, e le luci dell'albergo, che brillavano nella verde penombra.

Si ricordò che era stanca e aveva fame, e ricominciò a pensare a un bagno caldo e alla cena.

Ma sebbene dell'avventura apparentemente non le restassero che tracce fisiche, di fatto quell'esperienza aveva minato il suo senso di sicurezza, quasi che fosse una minaccia venuta dal futuro, a farle scoprire l'orrore del sentirsi priva di risorse, lontana da tutto quanto le era conosciuto.

3.
Brandelli di conversazione

Al ritorno in albergo della coppia in luna di miele, gli altri quattro ospiti erano seduti all'aperto nel piazzale ricoperto di ghiaia, davanti alla veranda. Si godevano il riposante intervallo "fra le luci". Era troppo scuro per scrivere lettere o leggere, e troppo presto per vestirsi per la cena.

Alcune tazze vuote e delle briciole di torta su uno dei tavoli indicavano che avevano preso il tè del pomeriggio di fuori, e da allora non si erano più spostati.

Era caratteristico di due di loro, le signorine Flood-Porter, prendere possesso di una posizione. Sulla cinquantina, e decisamente convenzionali tanto d'aspetto quanto di abitudini, non erano tipi da andarsene molto a zonzo. Tutte e due avevano i capelli grigi, impeccabilmente in piega, e con ancora abbastanza fili del loro colore originario per avere diritto al titolo di cortesia di bionde. Avevano anche, entrambe, un eccellente colorito naturale e un'espressione piuttosto feroce. La pelle delicata della maggiore, la signorina Evelyn, che aveva quasi sessant'anni, mentre la signorina Rose era appena uscita dalla quarantina, era un po' avvizzita. La sorella minore era più alta e più robusta; aveva la voce più energica, e l'incarnato più scuro. Di carattere ottimo sotto tutti gli altri aspetti, aveva un piglio simpaticamente prepotente, che la portava a rimproverare la sua compagna quando giocavano a bridge.

Durante il loro soggiorno, avevano formato un quartetto con il Reverendo Kenneth Barnes e sua moglie. Avevano fatto il viaggio di andata sullo stesso treno, e progettavano di tornare insieme in Inghilterra. Il vicario e sua moglie avevano il dono della socievolezza, e le signorine Flood-Porter, a cui mancava, attribuivano la loro reciproca simpatia a gusti e pregiudizi comuni.

Il piazzale era arredato con sedie e tavoli di ferro, smaltati in colori brillanti, e abbellito da grandi vasi di arbusti sempreverdi. Guardandosi attorno, la signorina Flood-Porter ripensava alla sua deliziosa casetta in una città sede episcopale.

Stando ai giornali, aveva piovuto in Inghilterra, quindi il giardino sarebbe stato al suo meglio, con il prato verde acceso e lussureggianti bordure di astri e di dalie.

- Sono ansiosa di rivedere il mio giardino - disse.

- "Il nostro" - la corresse sua sorella, che non perdeva mai l'occasione di metterle i puntini sulle i.

- Ed io non vedo l'ora di sedermi su una poltrona comoda - disse il vicario. - Oh, ecco che arrivano gli sposini.

Sebbene gli ispirassero simpatia, non rivolse loro un saluto amichevole. Dopo essere stato mortificato per la prima, e ultima volta, aveva capito che non sopportavano nessuna intrusione nella loro intimità. Così si appoggiò

allo schienale della seggiola, tirando boccate di fumo dalla sua pipa, e li guardò salire i gradini della veranda.

- Bella coppia - commentò in tono di approvazione.

- Mi chiedo chi siano "veramente" - osservò la signorina Flood-Porter. - La faccia di lui mi è familiare. Sono sicura di averlo già visto da qualche parte.

- Al cinema, magari? - suggerì sua sorella.

- Oh, ci andate spesso? - domandò avidamente la signora Barnes, sperando di aver trovato un'altra cosa ancora che le accomunava, poiché nascondeva una passione colpevole per il cinematografo.

- Solo a vedere George Arliss e Diana Wynyard - le spiegò la signorina Flood-Porter.

- La questione è chiusa, allora - disse il vicario. - Non è sicuramente George Arliss, e lei non è Diana.

- Tuttavia, ho la netta impressione che ci sia qualche mistero attorno a loro - insisté la signorina Flood-Porter.

- Anche io - concordò la signora Barnes. - Mi... mi domando se sono davvero sposati.

- E tu lo sei? - le domandò pronto suo marito.

Rise affettuosamente vedendola arrossire fino alle orecchie.

- Scusami se ti ho turbata, mia cara - disse - ma non è più semplice credere che noi tutti si sia quello che sembriamo? Anche i parroci e le loro mogli. - Vuotò il fornello della pipa, e si alzò dalla sedia. - Penso che farò una passeggiatina fino al villaggio per scambiare quattro chiacchiere con i miei amici.

- Come fa a parlarci se non conosce la loro lingua? - domandò perplessa la signorina Flood-Porter, dopo che il vicario ebbe lasciato il giardino.

- Oh, riesce a farsi capire - le spiegò con orgoglio la signora Barnes. -Partecipazione, sa, e semplice umanità. Strofinerebbe il naso con un selvaggio.

- Ho paura che siamo state noi a farlo scappare, con 1 nostri pettegolezzi - disse la signorina Flood-Porter.

- È stata colpa mia - dichiarò la signora Barnes. - So che la gente mi giudica curiosa. Ma invece devo costringermi a mostrare interesse per le vicende del mio prossimo. È una mia forma di protesta contro la nostra tremenda riservatezza nazionale.

- Ma ne siamo fieri - intervenne la signorina Rose. - L'Inghilterra non ha

bisogno di farsi pubblicità.

- No, certo... Ma passiamo soltanto una volta per questo mondo. Bisogna tener presente che lo sconosciuto seduto accanto a noi potrebbe essere in una situazione difficile, e che forse potremmo aiutarlo.

Le due sorelle la guardarono con approvazione. Era una donna snella, sulla quarantina, dal viso pallido e ovale, i capelli scuri, e l'espressione dolce I suoi grandi occhi castani erano insieme schietti e gentili, e i suoi

modi privi di affettazione.

Era impossibile associarla ad altro che alla più inflessibile onestà Sapevano che preferiva annaspare fra goffe spiegazioni, piuttosto che correre il rischio di dare una falsa impressione di sé.

A sua volta alla signora Barnes piacevano le due sorelle. Erano concrete, equilibrate, e rispettabili. A vederle chiunque avrebbe pensato che se la sarebbero cavata egregiamente come giurati in tribunale, e che avrebbero fatto il loro dovere nei confronti di Dio e del loro prossimo, senza permettere a niente e nessuno di influenzare il loro giudizio. Erano anche persone agiate, con una bella casa con giardino, cameriere ben addestrate e beni bloccati in banca. La signora Barnes lo sapeva e così poiché era un essere umano, le dava un senso di superiorità pensare che l'unico uomo del loro gruppetto era suo marito.

Sapeva apprezzare il significato di questo suo possesso, perché, fino al suo quarantesimo compleanno, aveva trascorso ogni anno le vacanze in compagnia di un folto gruppo di altre zitelle. Da quando aveva terminato gli studi, si era guadagnata da vivere con 1 insegnamento, finché non era accaduto il miracolo che le aveva dato non solo un consorte, ma anche un figlio.

Sia lei che suo marito erano così presi dal bambino, che a volte il vicario temeva di stare sfidando il destino con la loro adorazione. La sera prima di partire per quella vacanza, le aveva proposto un patto.

- Sì - aveva riconosciuto chinandosi a guardare il bimbo addormentato nel suo lettino. - È davvero stupendo. Ma... È mio privilegio leggere agli altri i Dieci Comandamenti. A volte mi chiedo...

- So cosa vuoi dire - lo aveva interrotto la moglie. - Idolatria. Lui aveva annuito.

- Sono colpevole quanto te - aveva ammesso. - Quindi ho intenzione di ricondurmi alla disciplina. Nella nostra posizione, è più facile che per altri influenzare chi ci sta vicino. Non dobbiamo concentrarci su un solo

interesse, ma sviluppare tutto il potenziale della nostra personalità. Se vogliamo che questa vacanza ci faccia veramente bene, dovrà essere un rinnovamento mentale completo... Mia cara, e se stabilissimo di non parlare esclusivamente di Gabriel, per tutto il tempo che staremo via?

La signora Barnes aveva acconsentito. Ma la promessa non le aveva impedito di pensarci in continuazione. Sebbene lo avessero lasciato affidato alle cure di una nonna efficiente, era scioccamente in pensiero per la sua salute.

Mentre lei contava le ore che la separavano dal ritrovare suo figlio, e la signorina Flood-Porter sorrideva al pensiero di rivedere il suo giardino, la signorina Rose seguiva il filo dei propri pensieri. Andava sempre diritta per la sua strada, senza mai deviare.

- Non riesco a capire come si faccia a mentire - dichiarò. - Tranne, forse, nel caso di un povero diavolo che abbia paura di essere lincenziato. Ma... gente come "noi". Conosciamo una ricca signora che si vanta di rendere dichiarazioni false alla Dogana. Per pura disonestà.

Mentre la signorina Rose parlava, Iris entrò dal cancello del giardino dell'albergo. Fece del proprio meglio per passare a una certa distanza dal gruppetto attorno al tavolo, ma non poté evitare di sentire cosa stavano dicendo. - Forse non dovrei giudicare gli altri - osservò la signora Barnes con il tono limpido e fermo di un'ex insegnante. - Non ho mai provato la minima tentazione di dire una bugia.

- Bugiarda - pensò istintivamente Iris.

Era in uno stato di autentica prostrazione fisica, prossima al collasso. Solo ricorrendo ad ogni atomo di forza di volontà che possedeva si era costretta ad arrivare fino in albergo. Quella brutta esperienza aveva messo a dura prova la sua resistenza nervosa. Pur non desiderando altro che la quiete della sua stanza, sapeva che non ce la avrebbe fatta a salire le scale senza essersi prima presa un po' di riposo. Si sentiva tutti i muscoli contratti, e si lasciò cadere su una seggiola di metallo, ad occhi chiusi.

- Se qualcuno mi parla mi metto a urlare - pensò.

Le signorine Flood-Porter si scambiarono un'occhiata e strinsero le labbra piegandole all'ingiù. Persino nello sguardo dei mobili occhi castani della dolce signora Barnes non c'era traccia di benvenuto, perché era stata una delle vittime preferite della maleducazione e dell'egoismo della combriccola.

Si comportavano come se considerassero l'albergo una loro proprietà e

gli altri ospiti degli intrusi, esigendo un trattamento preferenziale, e ottenendolo, con la corruzione. Questa mancanza di correttezza irritava gli altri turisti, che si attenevano alle condizioni per cui avevano pagato a un'agenzia di viaggi, e che comprendevano il servizio.

La combriccola monopolizzava il tavolo da biliardo e si assicurava le poltrone migliori. Venivano sempre serviti per primi ai pasti; questo o quel piatto terminavano, e l'acqua del bagno usciva tiepida.

Persino al vicario costava fatica mostrarsi benevolo. Faceva del suo meglio per essere indulgente con la vivacità sbrigliata della gioventù, pur vedendo benissimo che in parecchi all'interno del gruppo non potevano essere definiti ragazzi.

Sfortunatamente, fra i cosiddetti amici di Iris c'erano due persone che non tenevano molto alto il nome della nazione inglese; e dato che era difficile distinguere una ragazza in costume da bagno da un'altra, la signora Barnes era dell'opinione che facessero tutte la stessa cosa: ubriacarsi e amoreggiare.

Il suo concetto di pudore era stato offeso dai loro bagni di sole, e le sue notti disturbate dal rumore. Di conseguenza era particolarmente contenta della prospettiva di due giornate tranquille, trascorse in uno scenario magnifico e in buona compagnia.

Ma, evidentemente, la combriccola non aveva sgombrato del tutto il campo; si erano lasciati dietro quella ragazza, e poteva esserci qualcun altro ancora. La signora Barnes aveva vagamente notato Iris, perché era graziosa, e perché era perseguitata da un nuotatore dalla figura matronale.

Dato che l'uomo era sposato, non poteva vantarsi di aver fatto una bella conquista. Ma aveva l'aria così sfinita, che il buon cuore della signora Barnes presto si rimproverò della sua mancanza di compassione.

- È rimasta tutta sola? - la interpellò nel suo tono più cordiale.

Iris trasalì a quell'inattesa apertura. In quel momento l'ultima cosa al mondo che desiderava era l'interessamento di una persona matura che, in base alla sua esperienza, mascherava la curiosità.

- Sì - rispose.

- Oh, poverina, che peccato. Non si sente triste?

- No.

- Ma è molto giovane per viaggiare senza amici. Nessuno dei suoi è potuto venire con lei?

- Non ho nessuno.

- Non ha famiglia?

- No, e nessun parente. Una gran fortuna, no?

Iris non era abbastanza vicina per sentire il sussulto inorridito delle signorine Flood-Porter; ma il silenzio della signora Barnes le disse che la sua insolente frecciata non aveva mancato il segno. Per evitare altre domande, compì lo sforzo immane di alzarsi, perché si sentiva tutte le giunture rigide, e riuscì a trascinarsi dentro l'albergo e su fino alla sua stanza.

La signora Barnes tentò di minimizzare l'incidente con una risata.

- Temo di aver fatto di nuovo una stupidaggine - disse. - Si è chiaramente infastidita. Ma non mi sembrava proprio cortese starcene sedute qui come manichini, e non degnarla della minima attenzione.

- Quella ragazza si è mai interessata a lei? - chiese la signorina Rose. - O a noi? È uno di quei tipi egoisti all'estremo. Non alzerebbe un dito, o non devierebbe di un centimetro dalla sua strada, per aiutare nessuno.

C'era una sola risposta a quella domanda, e la signora Barnes era troppo tenera per darla. Così, poiché non sapeva dire bugie, restò in silenzio.

Né lei, né nessun altro, era in grado di prevedere cosa sarebbe accaduto nelle ventiquattro ore seguenti, quando quella ragazza, sola contro un muro compatto di testimoni, avrebbe patito un'angoscia tale da minacciare la sua salute mentale, per una sconosciuta a cui non la legava nulla di personale.

O, piuttosto... per scoprire se esisteva davvero una certa signorina Froy.

4.
L'Inghilterra chiama

Poiché le linee sul palmo della sua mano formavano un quadrato, il che, stando a una chiromante, significava sicurezza, Iris era convinta di vivere in un'enclave tutelata. Sebbene sul momento ne avesse riso, in segreto la cosa la aveva molto colpita, perché la sua era sempre stata un'esistenza particolarmente protetta.

In occasione di quella crisi, le stelle, come al solito, parevano volerla a tutti i costi difendere. Le montagne le avevano lanciato un primo avvertimento. E nel corso della sera, ricevette varie offerte di compagnia, che avrebbero potuto salvarla dall'isolamento psicologico.

Eppure, deliberatamente, per un malriposto senso di lealtà verso i suoi amici, fu lei stessa a recidere tutti i fili che la tenevano ancora legata alla

salvezza.

Sentì la mancanza della combriccola appena entrò nella hall deserta e silenziosa. Lungo il corridoio passò davanti alle loro stanze vuote, con i letti disfatti e i pavimenti sporchi. Da ogni finestra penzolava un materasso, e nelle piccole verande erano ammonticchiati cuscini.

Non erano solo le persone che le mancavano, ma il sostegno morale. La combriccola non si dava mai la pena di cambiarsi la sera, a meno che non trovassero più pratici dei pantaloni di flanella. In un'occasione, quando una signora era apparsa a cena in costume da bagno, avevano avuto la grande soddisfazione di ricevere una lamentela.

A sporgere reclamo erano state le signorine Flood-Porter, che indossavano sempre costosi ma sobri abiti da sera. Iris si ricordò di quell'episodio dopo essere uscita dalla vasca. Pur vergognandosi un poco della sua deferenza all'opinione pubblica, pescò da una valigia un vestito da pomeriggio ancora mai tirato fuori, di crepe a piegoline.

Il bagno caldo e il riposo la avevano ristorata, ma, quando si appoggiò alla balaustrata, si sentiva sola. Il suo atteggiamento pensoso e la linea aggraziata del suo abito catturarono l'attenzione dello sposo, Todhunter stando al registro, che usciva in quel mentre dalla sua stanza.

Non aveva la minima idea di chi fosse Iris, né di essere stato per lei una sorta di stella cometa, nella gola. Lui e sua moglie consumavano i pasti nel loro salottino privato, e non avevano mai avuto alcun contatto con la combriccola. Concluse, quindi, che doveva trattarsi di un'ospite non accompagnata che gli era sfuggita nella confusione generale.

Approvandola con un'occhiata da intenditore, si fermò.

- Tranquillo, stasera - osservò. - Un piacevole cambiamento dopo il accano di quell'orribile marmaglia.

Con sua sorpresa, la ragazza lo squadrò gelida.

- Sì, è tranquillo - disse. - Ma si dà il caso che i miei amici mi manchino.

Scese le scale soddisfatta dell'insolenza con cui gli aveva fatto capire di aver commesso una gaffe. La difesa dei suoi amici le stava più a cuore dell'assenza di rapporti sociali. Ma, malgrado la sua vittoria, l'incidente era stato vagamente sgradevole.

La combriccola si era gloriata della propria impopolarità, che le sembrava un segno di superiorità. Spesso commentavano con compiacimento "Non siamo simpatici a questa gente", o "Non ci apprezzano granché". Sotto l'influenza dell'ipnosi di gruppo, Iris non aveva

voluto altre etichette. Ma adesso che era rimasta sola, non era poi così divertente rendersi conto che gli altri ospiti, presumibilmente tutti per bene e bene educati, la consideravano un'estranea.

Del suo atteggiamento di sfida restava ben poco quando entrò nel ristorante. Era una grande sala disadorna, tappezzata di austera carta da parati blu scuro, punteggiata di banali stelle dorate. L'illuminazione elettrica veniva da sgraziati candelieri di ferro battuto, che facevano pensare all'ambientazione per un castello medievale di uno studio hollywoodiano. Quasi nessuno dei tavoli era apparecchiato, e soltanto un cameriere aspettava stancamente sulla porta.

Di lì a pochi giorni l'albergo sarebbe stato chiuso per l'inverno. Alla partenza del numeroso gruppo di inglesi la maggior parte del personale era diventata superflua, ed era già tornata alle loro abitazioni nel distretto.

Gli ultimi ospiti non sembravano risentire dell'aria di abbandono e di desolazione che sempre accompagna la fine della stagione. Le signorine Flood-Porter dividevano il tavolo con il vicario e sua moglie. Erano tutti di umore eccellente, come se sentissero di essere finalmente rientrati in possesso di ciò che spettava loro, e si raccontavano una barzelletta dietro l'altra, tutte prese da Punch.

Di proposito, Iris scelse un tavolino in un angolo lontano. Si fumò una sigaretta mentre aspettava di essere servita. Gli altri erano già avanti con la cena, ed era una sensazione nuova, per un membro della combriccola, trovarsi in retroguardia.

La signora Barnes, che era troppo generosa per portarle rancore per la sua battuta sgarbata, la guardò con occhi colmi di ammirazione.

- Come sta bene quella ragazza così vestita - disse.

- Vestita da pomeriggio - puntualizzò la signorina Flood-Porter. - Noi ci facciamo un punto d'onore a vestirci da sera per cena, quando siamo sul Continente.

- Se non ci vestissimo, ci sembrerebbe di tradire l'Inghilterra - spiegò la sorella più giovane.

Pur avendo prolungato al massimo la cena, alla fine Iris fu costretta a passare nella hall. Era troppo stanca per passeggiare, ed era troppo presto per andare a dormire. Guardandosi attorno, stentava a credere che solo la sera prima quella sala era stata luccicante e allegra, sebbene quest'ultima qualità fosse di importazione inglese. Adesso che non la riempivano più i suoi amici, si accorse con sorpresa che la sua eleganza era teatrale e di

cattivo gusto. Le sedie di giunchi dorate erano scrostate, la raffinata tappezzeria cremisi logora.

I mucchietti di mozziconi di sigaretta e di fiammiferi spenti nei vasi di palma le fecero venire un nodo alla gola. Erano tutto ciò che restava della combriccola.

Sedeva in disparte, e il vicario, con la pipa in bocca, la guardava aggrottando pensieroso la fronte. Era un uomo dal viso dai tratti ben disegnati, al tempo stesso forti e sensibili, una miscela quasi perfetta di spirito e carne. Giocava a un calcio violento con i giovani della sua parrocchia, e, dopo, prendeva d'assalto le loro anime; ma sapeva anche capire davvero i problemi delle sue parrocchiane.

Quando sua moglie gli aveva parlato del desiderio di Iris di star sola, era riuscito ad immedesimarsi nel suo stato d'animo, perché, a volte, anche lui agognava di poter fuggire dalla gente e persino dalla sua signora. Quindi sarebbe stato propenso a lasciarla alla noia di non avere altra compagnia che se stessa, ma lo commossero i cerchi neri che aveva sotto gli occhi e la piega triste delle sue labbra.

Alla fine si risolse a mettersi in pace la coscienza anche a costo di vedersi cacciare. Intuiva che sarebbe andata così, perché, sentendolo attraversare la hall, Iris sollevò di scatto lo sguardo, come fosse stata già in guardia.

- Un altro - pensò.

Di lontano aveva ammirato la spiritualità dell'espressione del vicario; ma quella sera lo metteva nel novero dei suoi critici ostili.

"Orribile marmaglia." Quelle parole le danzavano nella memoria mentre lui le proponeva:

- Se torna in Inghilterra da sola, le farebbe piacere unirsi al nostro gruppo?

- Quando partite? - gli domandò.

- Dopodomani, in tempo per prendere l'ultimo diretto della stagione prima che lo sospendano.

- Io domani, invece. Grazie lo stesso.

- Allora le auguro buon viaggio.

Sorridendo appena percettibilmente dell'improvvisa decisione di Iris, il vicario attraversò la hall per sistemarsi a un tavolo e accingersi a compilare le etichette dei bagagli.

La sua assenza rappresentava una magnifica opportunità per sua moglie.

Spinta dal desiderio di non rompere la promessa fatta, era arrivata all'estremo opposto, e non aveva parlato affatto di suo figlio alle nuove amiche, salvo che per una casuale allusione a "il nostro Piccolino". Ma adesso che la vacanza era quasi terminata, non seppe resistere alla tentazione di mostrare loro una sua fotografia, che aveva vinto un premio in un concorso locale di ritratti di bambini.

Con un'occhiata colpevole alla schiena di suo marito, tirò fuori dalla borsa una custodia di cuoio morbido.

- Questo è il mio figliolone - disse con malcelato orgoglio.

Le signorine Flood-Porter erano grandi amanti degli animali e non particolarmente appassionate di bambini. Ma dissero tutte le cose giuste con tanta cortese convinzione, che il cuore della signora Barnes si gonfiò si gioia.

Comunque, appena il vicario tornò dal tavolo di scrittura, la signorina Rose passò ad un altro argomento. - Crede nei sogni premonitori, signor Barnes? - chiese. - Perché la scorsa notte ho sognato un incidente ferroviario.

La domanda attirò l'attenzione di Iris, che si sforzò di sentire la risposta del vicario.

Risponderò alla sua domanda - disse questo - se prima lei risponderà alla mia. Cos'è un sogno? È ansia repressa...

- Forse - disse una voce cordiale all'orecchio di Iris - forse le farebbe piacere vedere la fotografia del mio bambino, Gabriel?

Iris si rese distrattamente conto che la signora Barnes, che teneva alto il nome dell'Inghilterra in merletto floscio marrone, si era seduta accanto a lei e le stava mostrando la fotografia di un bimbo nudo.

Finse di guardarla mentre cercava di ascoltare il vicario.

- Gabriel - ripeté debolmente.

- Sì, come l'Arcangelo. Lo abbiamo chiamato come lui.

- Che carino. Vi ha mandato un bicchiere con il suo nome inciso? La signora Barnes la fissò incredula, mentre il suo viso sensibile

diventava scarlatto. Era convinta che quella ragazza avesse bestemmiato e insultato il suo prezioso figliolo intenzionalmente, per vincere la noia. Stringendo le labbra tremanti, tornò dalle sue amiche. Iris sospirò di sollievo perché quel bisbiglio nel suo orecchio era cessato. Non si era resa conto del proprio errore, perché aveva afferrato solo un frammento della spiegazione della signora Barnes. Il suo interesse era ancora tutto preso dal

discorso sui presentimenti.

- Dica quello che le pare - affermò la signorina Rose senza prendere in considerazione le argomentazioni del vicario. - Ho il buon senso dalla

mia. In genere cercano di far entrare troppi passeggeri nell'ultimo treno comodo della stagione. So solo che sarò molto felice una volta arrivata sana e salva in Inghilterra. Un fremito di apprensione passò nell'aria a queste parole.

- Ma non avrà davvero paura di un incidente? - esclamò la signora Barnes stringendo forte la fotografia di Gabriel.

- Certo che no - rispose la signorina Flood-Porter per la sorella. - Solo che, forse, ci sentiamo un po' fuori dal mondo qui, e così lontane da casa. Il nostro problema è che non conosciamo una parola della lingua.

- Vuol dire - intervenne la signorina Rose - che ce la caviamo con le prenotazioni e i buoni, fintanto che siamo in albergo o in treno. Ma se capitasse un incidente che ci facesse interrompere il viaggio, o perdere una coincidenza, e se finissimo in qualche paesetto, ci sentiremmo "perdute". Inoltre sarebbe seccante per via del denaro. Non ci siamo portate traveller's cheques.

La sorella maggiore si appellò al vicario.

- Ci consiglia di considerare il sogno di mia sorella un avvertimento e di partire domani?

- No, non fatelo - mormorò Iris fra i denti.

Attese con sofferta curiosità la risposta del vicario, perché non aveva nessuna voglia di viaggiare sullo stesso treno di quelle persone sgradevoli che probabilmente avrebbero ritenuto loro dovere dimostrarle amicizia.

- Dovete seguire quello che vi dice il cuore - rispose il vicario. - Però anticipando la partenza non concederete soltanto una vittoria alla superstizione, ma vi priverete di un altro giorno in questi luoghi stupendi.

- E le nostre prenotazioni sono per dopodomani - aggiunse la signorina Rose. - Meglio non rischiare pasticci... E adesso andrò su a preparare i bagagli per il viaggio di ritorno alla cara vecchia Inghilterra.

Con grande sorpresa di tutti, la sua voce autoritaria improvvisamente tremò di emozione. La signorina Flood-Porter attese che la sorella avesse lasciato la hall per spiegare:

- Nervi. Abbiamo passato un periodo molto difficile, prima della partenza. Il medico ci aveva prescritto un cambiamento totale, e così siamo venute qui invece di andare in Svizzera.

In quel momento entrò l'albergatore e, in omaggio ai suoi ospiti, trafficò con la radio finché non riuscì a trovare Londra sulle onde lunghe. Fra una mitragliata di scariche elettriche, una voce suadente e familiare comunicò:
- Avete appena ascoltato...

Ma loro non avevano sentito niente.

La signorina Flood-Porter vedeva il suo giardino, inargentato dalla luna di settembre. Si chiese se le piantine di crisantemi, tre in ciascun vaso, fossero cresciute rigogliose, e se la salvia azzurrina fosse sfuggita alle lumache.

La signorina Rose, intenta a sistemare con piglio efficiente le scarpe sul fondo di una valigia, trasalì a un ricordo. Di nuovo vide una buca aperta in un'aiuola, dove solo la sera prima c'era stata un'amatissima macchia di fiorcappucci bianchi... Non era solo per la perdita del suo tesoro, ma la tortura psicologica di non sapere quando il nemico avrebbe colpito di nuovo...

Il vicario e sua moglie pensavano al loro bambino, addormentato nel suo lettino. Dovevano decidere se limitarsi a dargli solo un'occhiata, o rischiare di svegliarlo con un bacio.

Iris pensava ai suoi amici sull'espresso ruggente, e all'improvviso venne assalita da un'ondata di nostalgia di casa. ' L'Inghilterra chiamava.

5.
L'espresso della notte

Quella notte, come al solito, Iris venne svegliata dall'espresso che urlava nel buio. Saltò giù dal letto e si accostò alla finestra in tempo per vederlo delineare il contorno della curva del lago con un tratto infuocato. Quando sferragliò sotto l'albergo, la striscia dorata diventò una fila di finestrini illuminati, che, appena passati, si riattaccarono gli uni agli altri come le maglie di un braccialetto.

Dopo che fu scomparso oltre la gola, Iris seguì il suo cammino dallo strascico di tremulo fumo rosso che si lasciava dietro. Con l'immaginazione, lo vedeva sfrecciare attraverso l'Europa, come una scoppiettante spoletta che correva a tutta velocità sul tessuto bruciacchiato della carta geografica. Raggiungeva le città e le infilava in una baluginante filza di fischi. Scritte luminose apparivano davanti a suoi occhi e subito sparivano: Bucarest, Zagabria, Trieste, Milano, Basilea, Calais.

Di nuovo venne assalita dal desiderio di casa, anche se il suo futuro indirizzo sarebbe stato un albergo. E insieme a questo c'era il sapore di un brutto presentimento, quello che le avevano lasciato le montagne.

- E se... accadesse.... qualcosa, e non tornassi mai più?

Fu allora che si rese conto che una qualsiasi disgrazia avrebbe potuto bloccarla sulla via del ritorno. Un incidente ferroviario, una malattia, o un delitto, erano possibilità effettivamente previste nella vita degli altri. Erano cose che accadevano tutt'attorno a lei, e da un momento all'altro un lato del quadrato di protezione che aveva sul palmo avrebbe potuto cedere.

Girandosi e rigirandosi nel letto, si consolò con il pensiero che era l'ultima volta che si sdraiava sotto quel piumino rigonfio. Le prossime due notti anche lei avrebbe attraversato in corsa uno scenario di tenebre, bruscamente risvegliata ad ogni breve intervallo di sonno dal bagliore improvviso delle luci, ogni volta che il treno fosse passato ruggendo per una stazione.

Con quello stesso pensiero di risvegliò il mattino seguente, e guardò il profilo dei picchi ghiacciati stagliati contro il rossore dell'alba.

- Oggi vado a casa - si disse con gioia.

L'aria era pungente, quando si affacciò alla finestra. Dal lago che scintillava verdastro attraverso le chiome ingiallite dei castagni si stava alzando la bruma. Ma malgrado la sua bellezza, lo splendore blu e d'oro dell'autunno la lasciò indifferente. Non le importava più nemmeno dei difetti della sua stanza, che di solito offendevano il suo senso critico. Le pareti rivestite di legno erano dipinte di una violenta tonalità di fredda terra di Siena, e invece dell'acqua corrente c'era un malconcio lavabo con sopra una caraffa di alluminio, coperta da una sottile salvietta.

Lo spirito di Iris aveva già lasciato l'albergo. Il suo viaggio era iniziato prima della partenza. Quando scese nel ristorante quasi non si accorse della presenza degli altri ospiti, che, solo poche ore prima, le avevano ispirato tanta antipatia.

Le signorine Flood-Porter, vestite per scrivere lettere all'aperto, stavano facendo colazione a un tavolo accanto alla finestra. Non le rivolsero parola, anche se, per educazione, le avrebbero rivolto un cenno del capo, se avessero incontrato il suo sguardo.

Iris non notò la loro dimenticanza, perché erano completamente uscite dalla sua vita. Bevve il caffè in un silenzio rotto da qualche occasionale osservazione delle due sorelle, che si chiedevano se il tempo in Inghilterra

sarebbe stato clemente in occasione del matrimonio di un militare, dalle loro parti.

La fortuna era dalla sua, perché le fu risparmiato ogni contatto con gli altri ospiti, che erano assorti nelle loro faccende. Quando passò davanti al bureau, la signora Barnes stava richiamando l'attenzione di un cameriere su una lettera in una delle caselle. L'abito grigio di maglia che indossava, come pure un involto di panini, indicavano che si accingeva a compiere un'escursione.

Anche il vicario, che si stava riempiendo la pipa nella veranda, era in tenuta sportiva: calzoni corti, maglione, scarponi chiodati, e il tradizionale cappello di feltro della regione, adorno di un'esile penna azzurra, che aveva acquistato come ricordo di quella vacanza.

Sorrideva così beatamente che Iris pensò che aveva un'espressione insieme festosa e buona, come quella di un santo che avesse lasciato il suo altare, e nel saltar giù l'aureola gli fosse finita un po' di traverso, per coprire con un velo di abbronzatura il pallore del suo viso di gesso.

La sua indulgenza svanì mentre ascoltava il dialogo che era destinato a pesare sul suo futuro.

- È una lettera da casa? - domandò il vicario.

- Sì - rispose sua moglie, dopo una breve esitazione.

- Mi pareva che la nonna ci avesse detto di non aspettarne altre... Cosa scrive?

- Vuole che le faccia qualche compera, quando passeremo da Londra. Della seta Margaret Rose. Per un vestito, sai.

- Ma sarai stanca. Avrebbe anche potuto pensarci.

- Già. - La voce della signora Barnes suonò singolarmente tagliente. - Infatti. Perché non ci ha pensato?

Iris si perdonò la propria scortese condotta della sera avanti, e li lasciò alla loro discussione. Si disse che aveva tutte le ragioni a volersi difendere dall'insulsaggine dei piccoli problemi domestici.

Mentre passeggiava davanti alla facciata dell'albergo, fu costretta a tornare indietro per evitare di violare l'intimità della coppia in luna di miele, il cui salottino si apriva sulla veranda. Stavano facendo colazione all'aperto, con panini dolci e frutta. Lui era splendido in vestaglia cinese, mentre lei portava un'elaborata veste da camera sopra a un pigiama di satin.

I Todhunter urtavano Iris, perché la facevano sentire vagamente

insoddisfatta. Provava la stessa inconfessata sensazione di vuoto quando guardava una scena d'amore recitata da due divi del cinema. Erano così pieni di passione.... impeccabilmente vestiti, censurati con discrezione, e con il loro profilo migliore presentato alla telecamera.

Sentì un brivido di emozione quando lo sposo cercò lo sguardo di sua moglie con profonda e confidenziale sollecitudine.

- È stato perfetto? - le domandò.

La signora Todhunter sapeva esattamente quanto a lungo esitare prima di rispondere.

- Sì.

Il tempo era stato calcolato al millesimo, e infatti lo sposo capì anche ciò che lei non aveva detto.

- Non proprio perfetto, allora - commentò. - Ma, tesoro, c'è qualcosa...

Iris adesso era troppo lontana per sentire, ma ancora un po' invidiosa. La sua esperienza dell'amore era stata semplicemente una successione di episodi che avevano portato alla farsa fotografica del fidanzamento.

La mattinata le sembrò infinita, ma a poco a poco si trascinò. Aveva poche cose da riporre in valigia, perché, come era consuetudine, i suoi amici le avevano portato via il grosso del bagaglio, per risparmiarle un fastidio. Ammazzò un paio di ore, o meglio le annegò, al lago, ma era troppo smaniosa per stare sdraiata al sole.

Dopo essersi cambiata per il viaggio, scese nel ristorante. Il piatto del giorno era appetitosamente ricoperto di gelatina e guarnito con germogli di dragoncello, cerfoglio e fettine di uovo sodo; ma ad Iris venne il sospetto che si trattasse di anguille bollite. Con un brivido di orrore, tornò indietro e prese possesso di un tavolino giallo nel piazzale ricoperto di ghiaia, dove pranzò con un piatto di zuppa di patate e un grappolo d'uva.

Il sole brillava fra la folta volta dei castagni, ma la seggiola di ferro era troppo dura e fredda per starci comoda. Sebbene mancasse più di un'ora all'arrivo dell'espresso, decise di attenderlo alla stazione, da dove avrebbe potuto godersi il panorama.

Si era messa in un tale stato di agitazione febbrile, che le sembrò che il semplice gesto di lasciare l'albergo la portasse di un passo più vicina ad intraprendere il viaggio. Le diede una gioia sottile saldare il conto e distribuire mance al personale rimasto. Anche se nessuno degli altri ospiti era in vista, si affrettò ad uscire dal giardino, come un ragazzino che ha deciso di marinare la scuola, come se temesse di essere trattenuta da

qualcosa, all'ultimo istante. Le faceva una strana impressione portare di nuovo un sofisticato abito da viaggio e tacchi alti, mentre sobbalzava lungo il sentiero dissestato, seguita da un facchino con il bagaglio. Non era una sensazione in cui si trovasse del tutto a suo agio, dopo settimane di libertà, ma la accolse con piacere, come parte del ritorno alla civiltà.

Quando si fu sistemata a sedere sulla banchina, con la valigia ai piedi, e lo scintillio del lago poco più giù, le parve di aver raggiunto il culmine della felicità.

L'aria era cristallina e frizzante per l'altitudine. Sotto il sole fiammeggiante, si lasciò imbevere di calore e bagnare di luce. Si tolse il cappello e posò lo sguardo sul palo segnavia, pregustando il momento emozionante in cui si sarebbe abbassato, e subito dopo il primo apparire del muso appiattito dalla prospettiva della locomotiva alla fine dei binari.

C'erano altre persone sulla banchina, perché l'arrivo dell'espresso era l'avvenimento più importante della giornata. Era troppo presto per i viaggiatori veri e propri, ma attorno ai banchetti di frutta e giornali ciondolavano gruppetti di perdigiorno, sia locali che turisti. Erano allegri e vociavano in molte lingue diverse, ma Iris non sentì parlare inglese finché dalla strada del villaggio non sopraggiunsero due uomini.

Si appoggiarono alla palizzata alle sue spalle, per proseguire una discussione. Sulle prime Iris non ne fu abbastanza incuriosita da girarsi per vederli in faccia, ma le loro voci erano così caratteristiche che, dopo poco, poteva immaginarseli perfettamente.

Quello che giudicò il più giovane, parlava con passione e in modo disordinato. Doveva avere un'intelligenza vivace, e un fiume in piena di idee per la testa. Parlava troppo in fretta, e spesso incespicava alla ricerca di un vocabolo, certamente non perché la sua terminologia fosse limitata, ma perché gli dava ampie possibilità di scelta.

A poco a poco si conquistò la sua simpatia, in parte perché sembrava essere uno spirito affine, o meglio in discordanza, al suo, e in parte perché istintivamente non le piaceva l'altro interlocutore. Aveva un accento pedante e consapevole della propria cultura. Parlava con ponderatezza, con un tono fastidiosamente autoritario, che denunciava una mente poco flessibile.

- Oh, no, mio caro Hare. - Iris pensò che avrebbe dovuto essere "Watson". - Lei è spaventosamente in errore. È stato dimostrato oltre ogni possibilità di dubbio che non esiste sistema giuridico migliore e più

imparziale di un processo con giuria popolare.

- Una giuria di zucconi - ribatté con disprezzo la voce più giovane. - Lei parla di persone comuni. Nessuno è una persona comune, ma solo il ricettacolo dei suoi particolari pregiudizi. Una donna ha il dente avvelenato contro il proprio sesso... un uomo ha la mania della morale. Tutti condannano l'accusato per ragioni diverse. E tutti hanno affari o case a cui desiderano tornare. Guardano l'orologio e scelgono il verdetto più ovvio.

- Sono diretti dal giudice.

- E quante delle sue raccomandazioni tengono a mente? Sa bene come è facile distrarsi quando si ascolta una lunga tiritera. E inoltre, dopo che lui gli ha messo tutti i puntini sulle i e i trattini alle t, si fanno prendere dalla fretta e gli consegnano la sentenza sbagliata.

- Perché dare per scontato che sia sbagliata? Si sono formati un'opinione in base alle deposizioni dei testimoni.

- Testimoni! - Nella foga, il giovanotto batté un pugno sulla palizzata. - Il testimone è la componente più esecrabile di tutta la faccenda. Può essere così stupido da diventare plastilina nelle mani di qualche astuto avvocato, o tanto smaliziato da mentire e rovinare la vita di un poveraccio, solo per leggere della sua meravigliosa memoria e del suo spirito di osservazione, e vedere la sua fotografia sui giornali. Sono tutti in cerca di pubblicità.

L'uomo più anziano rise con un fare di superiorità che punse sul vivo il suo compagno.

- Quando mi accuseranno di averla fatta fuori, professore, preferirei essere giudicato da una squadra di giudici in grado di portare menti legali bene addestrate e capacità di giudizio imparziale a supporto dei fatti.

- Lei è prevenuto - disse il professore. - ... Mi consenta di provare a convincerla. La giuria nel suo insieme è intelligente, e capace di valutare le persone. Alcuni testimoni sono affidabili, mentre altri devono essere ascoltati con diffidenza. Per esempio, come descriverebbe quella donna bruna con le ciglia false?

- Attraente.

- Hhm. Io la definirei una meretrice, e così farebbe qualunque abitante medio di questo mondo. Adesso, supponiamo che quella donna e quella signora inglese col Burberry rendano testimonianze diverse. Una delle due deve mentire.

- Non sono d'accordo. Può dipendere dai punti di vista. L'uomo della

strada, con il suo giardinetto sul retro, è pronto a giurare che una certa pianta è un lillà; quando va all'orto botanico scopre che è classificato come siringa.

- Il nome generico...

- Lo so, lo so. Ma se un onesto Cittadino Qualunque giura che la siringa è bianca, mentre un altro giura che è violetta, allora è garantito che ci sarà spazio per un po' di confusione. L'evidenza dei fatti può essere così.

- Non ha eluso il punto? - domandò la voce pedante. - Metta quelle due donne, separatamente, sul banco dei testimoni. Allora, a chi finirà per credere?

A sua volta, Iris confrontò le ipotetiche testimoni. Una era la tipica signora inglese di campagna, di corporatura robusta, e dall'espressione piacevole e intelligente. Se avesse attraversato i binari come se fossero un suo passaggio privato, si sarebbe servita di quella via semplicemente come scorciatoia verso la sua legittima meta.

Al contrario, la bella donna bruna era chiaramente una che non aveva niente da fare. Portava una gonna attillata e una camicetta alla contadina ricamata che avrebbero potuto essere la tenuta di qualsiasi signora del continente in vacanza; ma, malgrado le sue graziose labbra rosse e i suoi occhi espressivi, Iris non poté fare a meno di pensare a una zingara che ha appena rubato un pollo dalla casseruola.

A malincuore, dovette trovarsi d'accordo con il professore. E tuttavia, quasi si stizzì con il giovanotto, quando questi mise fine alla discussione, perché aveva parteggiato per il perdente.

- Capisco dove vuole arrivare - disse il giovanotto. - L'impermeabilità britannica vince sempre. Ma il caucciù del Congo è stato un disgraziatissimo affare, e una fiducia troppo generalizzata nell'impermeabilizzazione può portare a un gran brutto pasticcio.... Venga a bere qualcosa.

- Grazie, se mi permetterà di ordinare. Ci tengo ad avvalermi di ogni

occasione di parlare la lingua locale. - Io vorrei poterla dimenticare. È orribile... tutta sputacchi e starnuti. Lei insegna Lingue Moderne, vero? Molte studentesse ai suoi corsi? - Sì... Sfortunatamente. Iris si dispiacque quando i due uomini si allontanarono, perché aveva seguito con un certo interesse la loro conversazione. L'affollamento sulla banchina era aumentato, anche se all'arrivo dell'espresso mancavano ancora venticinque minuti, ammesso che fosse in orario. Adesso doveva dividere con altri la

panchina, e un bambino si era accovacciato sulla sua valigia.

Benché viziata dalle sue condizioni economiche, non si risentì di quell'intrusione. La confusione non poteva toccarla, perché era tutta presa da quel momento. Il calore del sole, il verde tremolare degli alberi, lo scintillio del lago, tutto contribuiva a ipnotizzarla in uno stato di immobile beatitudine.

Nulla poteva far prevedere l'attacco. Quando meno se lo aspettava, si abbatté il colpo.

Improvvisamente sentì un dolore violento alla nuca. Non fece quasi a tempo a rendersene conto, che le montagne incappucciate di bianco presero a oscillare, il cielo azzurro diventò nero, e lei sprofondò nel buio.

6.
La sala d'attesa

Quando Iris riprese conoscenza, la vista le tornò, dapprima, a chiazze. Scorse frammenti di facce sospese nell'aria. Sembravano tutte la stessa: ossuta e giallastra, con gli occhi neri e i denti guasti.

Piano piano si rese conto che era sdraiata su una panca in una specie di capanno buio, attorniata da una cerchia di donne. Erano donne di paese, accomunate dagli stessi tratti etnici, e rese ancora più somiglianti l'una all'altra dai matrimoni fra consanguinei.

La scrutavano con indifferente apatia, come se fosse un qualche spettacolo da strada: un animale morente o un uomo in preda alle convulsioni. Non c'era traccia di compassione sui loro visi vacui, nessuna luce di curiosità nei loro sguardi ottusi. Così assoluto era il loro distacco, che parevano prive di qualsiasi naturale istinto umano.

- Dove sono? - domandò spaventata.

D'improvviso una donna in grembiule nero proruppe in un discorso gutturale di cui Iris non comprese una sillaba. La ascoltò in preda alla stessa sensazione di panico e impotenza che la aveva sconvolta il giorno avanti nella gola.

Il viso della donna era tanto vicino che riusciva a vederle i buchi della pelle e i peli che le spuntavano nelle narici; eppure l'abisso che le divideva era così immenso che avrebbero potuto trovarsi su pianeti diversi.

Voleva qualcuno che illuminasse il buio in cui era sprofondata, che sollevasse il velo che la confondeva e la rendeva cieca. Le era accaduto

"qualcosa" di cui non aveva la più vaga cognizione.

Aveva bisogno di più di una rozza pantomima. Solo una spiegazione chiara avrebbe potuto far luce nel suo stato confusionale. In quei brevi istanti pensò alla gente dell'albergo, da cui era praticamente fuggita. Adesso sentiva che avrebbe dato un anno di vita per vedere la forte faccia da santo del pastore chino su di lei, o incontrare gli occhi miti di sua moglie.

In uno sforzo di aggrapparsi alla realtà, si guardò attorno. Quel posto, con le pareti di legno e il pavimento ricoperto di sabbia, che fungeva da sputacchiera comune, le era vagamente familiare. Una lama di luce polverosa, che entrava da una stretta finestra, batteva su una fila di bicchieri di vetro spesso su una mensola, e su un fascio di volantini svolazzanti.

Sollevò un po' di più la testa, e sentì una fitta sorda di dolore, seguita da una vertigine. Per un attimo pensò di stare per sentirsi male; ma un secondo dopo la nausea venne sopraffatta dalla violenta emozione del ricordo.

Quella era la sala d'attesa della stazione. Ci si era soffermata solo il giorno prima, con la combriccola, per mandar giù un ultimo goccetto. Come carrelli sobbalzanti che le sbattevano rumorosamente nel cervello, i suoi pensieri vennero riagganciati l'uno all'altro dal nesso logico con la ferrovia. Ricordò di essersi seduta al sole sulla banchina, in attesa del treno.

Il cuore prese a batterle furiosamente. Era sulla via del ritorno in Inghilterra. Però non aveva ancora la minima idea di che cosa fosse accaduto dopo il suo svenimento, o di quanto tempo fosse trascorso da allora. L'espresso poteva essere arrivato, e ripartito, lasciandola indietro.

Nello stato di prostrazione in cui versava, quell'idea le apparve come la catastrofe finale. Le girò di nuovo la testa, e fu costretta ad aspettare che si diradasse la foschia che aveva davanti agli occhi per poter leggere le cifre sul suo orologino da polso.

Scoprì con gioia che aveva a disposizione ancora venticinque minuti per ricomporsi prima del viaggio.

- Cosa mi è successo? - si domandò. - Cosa mi ha fatto perdere i sensi? Sono stata assalita?

Chiuse gli occhi e tentò disperatamente di snebbiarsi il cervello. Ma del suo ultimo momento cosciente conservava solo il ricordo del cielo azzurro

e del lago verde-erba, visti come attraverso un cristallo.

D'un tratto si ricordò della borsa, e la cercò a tastoni. Con disappunto, non la trovò accanto a sé, né riuscì a vederla da nessuna parte sulla panca. La sua valigia era per terra, e il suo cappello era stato poggiato lì sopra, come a indicare il limite dei suoi possedimenti.

- La mia borsa - urlò, con gli occhi sgranati di panico. - Dov'è la mia borsa?

Conteneva non soltanto il suo denaro e i biglietti, ma anche il passaporto. Senza di esso, le sarebbe stato impossibile proseguire il viaggio. Anche se fosse salita sul treno, senza un soldo, sarebbe stata respinta alla prima frontiera.

Quel pensiero la rese folle di agitazione. Era certa che quelle donne che la fissavano si fossero accordate per derubarla mentre era impotente e alla loro mercé. Quando saltò su dalla panca, la tirarono di nuovo giù.

Le andò il sangue alla testa, e oppose loro una selvaggia resistenza. Mentre si dibatteva aveva la sensazione di essere avvolta in un turbine di confusione, fatto di dolore lancinante, voci che si alzavano, e luci che le balenavano davanti agli occhi. Udiva un rumore di ansiti e respiri strozzati, di sottofondo a un curioso suono scrosciante, come se un getto d'acqua imprigionato avesse improvvisamente trovato uno sbocco in superficie.

Malgrado i suoi sforzi, la donna con il grembiule nero la costrinse a rimettersi seduta, e una ragazza grassa, con un corsetto stretto da scoppiare, le mise un bicchiere sotto le labbra. Poiché si rifiutava di bere, la trattarono come una bambina, sollevandole il mento con un dito e versandole il liquore in bocca.

Iris tossì e annaspò senza fiato, così tanto che si sentì scoppiare la testa dal dolore. Terrorizzata da questa avvisaglia di un nuovo attacco, si rassegnò alla sua miserevole impotenza.

L'istinto le diceva che, se si fosse sovreccitata, da un momento all'altro le pareti si sarebbero messe a oscillare, come le montagne innevate, e sarebbe stato l'inizio della fine. La prossima volta avrebbe potuto non risvegliarsi. Inoltre non osava correre il rischio di rimanere al villaggio ammalata, sola, e così lontana dai suoi amici. Se fosse tornata in albergo avrebbe potuto contare sull'aiuto economico degli altri turisti inglesi, e, senza dubbio, le sarebbe stato possibile procurarsi un altro passaporto; ma significava ritardare la partenza.

Per di più, si trattava di completi estranei, le cui vacanze erano quasi

concluse. Ancora un giorno e se ne sarebbero andati, mentre lei poteva restare bloccata lì, per chissà quanto, abbandonata all'indifferenza generale, o addirittura dimenticata. Anche l'albergo stava per chiudere i battenti di lì a pochissimo.

- Non devo star male - si disse. - Devo partire subito, finché sono ancora in tempo.

Aveva la certezza che, se fosse riuscita a salire in treno, il solo fatto di sapere che si stava riavvicinando, miglio dopo miglio, alla civiltà, le avrebbe dato la forza di tenere duro finché non avesse raggiunto un luogo familiare. Pensò a Basilea, sul Reno di giada lattiginosa, con i suoi ottimi alberghi dove tutti parlavano inglese, e dove avrebbe potuto star male dignitosamente e facendosi capire.

Tutto dipendeva dal fatto se fosse riuscita o no a prendere quel treno. La posta in gioco le rammentò bruscamente che doveva a tutti i costi trovare la sua borsa. Stava di nuovo tentando di alzarsi, quando si rese conto che qualcuno stava cercando di comunicarle qualcosa.

Era un vecchio con un sudicio camiciotto, e un viso nodoso da elfo, scuro e segnato come la cicatrice sul tronco di un albero, là dove è stato mozzato un ramo. Continuava a togliersi il berretto unto e a indicare, prima all'insù, e poi la testa di Iris.

Improvvisamente lei capì cosa voleva dirle. Le stava spiegando che mentre era seduta sulla banchina aveva avuto un colpo di sole.

Questa spiegazione le fu di immenso sollievo, perché il mistero del suo malessere la aveva sia spaventata che sconcertata. Si ammalava raramente, e non era mai svenuta prima di allora. Inoltre era la prova che, malgrado le sue apprensioni, non tutti i canali di comunicazione erano bloccati, sempre che gli argomenti non fossero troppo complessi.

Pur in preda all'ansia per il treno, riuscì a sorridere debolmente al facchino. Come se non avesse atteso altro che un segno di incoraggiamento, questi ficcò una mano dentro il suo sudicio camiciotto, e ne estrasse la borsa.

Con un grido, Iris gliela strappò di mano. Ricordando tutta la gente che c'era sulla banchina, non sperava di ritrovare il denaro; ma c'era la fievole speranza che il suo passaporto non fosse stato rubato.

Aprì la chiusura lampo con le dita che le tremavano, per scoprire, con enorme sorpresa, che il contenuto della borsa era intatto. Biglietti, denaro, passaporto... persino la ricevuta del conto dell'albergo, era ancora tutto lì.

Aveva erroneamente messo in dubbio l'onestà dei paesani, e si affrettò a fare ammenda. Ecco, finalmente, una situazione che conosceva. Come al solito, qualcuno era venuto in suo soccorso, nella migliore tradizione del quadrato simbolo di protezione che aveva sul palmo della mano. Il suo ruolo, che era unicamente quello di pagare più del necessario per ogni servigio che le veniva reso, era facile.

Le donne ricevettero la loro parte di guadagno inatteso con espressioni stolide. Sembravano troppo stupefatte per mostrare entusiasmo o gratitudine. Il vecchio facchino, invece, raggiante di trionfo, afferrò la valigia di Iris, per far capire che, anche lui, aveva in pugno la situazione.

Pur avendolo bevuto controvoglia, il forte liquore, sommato al nuovo corso degli eventi, aveva decisamente rianimato Iris. Si sentiva perfettamente rimessa, e di nuovo padrona di se stessa, quando mostrò il biglietto al facchino.

Gli fece l'effetto di una scossa elettrica. Con un gridolino di eccitazione, il vecchio la afferrò per un braccio e la sospinse verso la porta. Appena la ebbero oltrepassata, Iris comprese qual era l'origine di quello strano invadente rumore che aveva contribuito a complicare il suo incubo.

Era il getto di vapore che fuoriusciva da una locomotiva. Mentre lei perdeva preziosi minuti, l'espresso era entrato in stazione.

Adesso era in procinto di ripartire.

Sulla banchina regnava la confusione più totale. Gli sportelli venivano richiusi con violenza. La gente gridava saluti e raccomandazioni davanti ai vagoni. Un funzionario sventolò una bandiera e risuonò un fischio acuto.

Erano arrivati con un minuto di ritardo. Iris si rese conto di aver perso proprio nel momento in cui il facchino, metaforicamente, approfittava del momento psicologico, e la issava al volo a bordo del treno. Sfruttò il breve intervallo fra il primo sobbalzo della locomotiva e la messa in movimento delle ruote per lanciarsi fra la folla come una vecchia tigre. Malgrado gli anni, il suo fisico vigoroso conservava ancora abbastanza forza e agilità da consentirgli di raggiungere il vagone più vicino e spalancarne lo sportello.

Il passaggio gli venne sbarrato da un'imponente signora in nero. Era un personaggio davanti al quale, come ogni paesano, istintivamente gli veniva fatto di piegare la schiena. Ma d'altro canto la sua cliente lo aveva pagato una somma molto superiore a quella che guadagnava di mance in tutta una breve stagione.

Quindi la sua cliente doveva avere un posto. Chinandosi per passare

sotto il braccio dell'augusta signora, spinse la valigia nello scompartimento, e subito dopo anche Iris.

Il treno si stava muovendo quando saltò giù, per ricadere piegato in due sulla banchina. Non si era fatto male, però, perché quando Iris si affacciò per agitare verso di lui la mano in segno di ringraziamento, le sorrise come uno gnomo sdentato.

Era già rimasto indietro di qualche metro. La stazione scivolava via, e si cominciava a vedere il lago che sciabordava attorno ai piloni del molo. Passò mormorando davanti al finestrino, come una distesa di smeraldo increspata dal vento e brunita dal sole. Mentre il treno piegava seguendo la curva dei binari verso la sua trincea fra le rocce, Iris lanciò un'ultima occhiata al villaggio, un fiabesco mucchietto di casine giocattolo appollaiate sul verde ripiano della valle.

7.
I passeggeri

Quando il treno sferragliò fuori della galleria di roccia e uscì in una verde gola fitta di alberi, Iris guardò l'orologio. Stando a quello che dicevano le lancette, l'espresso per Trieste non avrebbe dovuto essere ancora arrivato alla stazione del villaggio.

- Deve essersi fermato quando sono caduta - concluse. - Che fortuna ho avuto. Poteva farmi perdere il treno.

Quel pensiero la fece sentire immensamente felice di essere ormai sulla via del ritorno in Inghilterra. Aveva provato più emozioni conflittuali nelle ultime ventiquattro ore che in tutta una vita di circostanze favorevoli e bene organizzate. Aveva sperimentato la spaventosa sensazione di sentirsi abbandonata senza amici, ammalata, e senza un soldo... con tutti i fili tagliati. E poi, quando pensava di non avere più possibilità, la fortuna era tornata dalla sua, come sempre.

Per contrasto, una cosa normalissima come essere in treno, in quel momento era il paradiso. Il lungo percorso in ferrovia non le sembrava più un fastidio, reso sopportabile solo dall'aiuto di palliativi come prenotazioni, fiori, frutta, cioccolatini, libri divertenti, e un gruppo di amici a darle incoraggiamento.

Seduta in un vagone scomodo, in un treno non troppo pulito, con poche prospettive di riuscire ad assicurarsi un *wagon-lit* a Trieste, provava il

brivido di un primo viaggio.

Lo scenario conservava intatta la sua barbara e scabra magnificenza. Il treno seguiva la sua strada fra cumuli di grossi macigni crollati dall'alto, come in un'incisione dell'Inferno di Dante di Doré. Cascate striavano di venature argentee le pareti di precipizi di granito. A volte attraversavano tratti di terra arida, dove pozze scure, bordate di giunchi sormontati da pennacchi neri, riempivano desolati affossamenti.

Iris guardava fuori dal finestrino... ben contenta di avere lo schermo protettivo del vetro. Quei grandiosi relitti di un mondo distrutto dalla forza degli elementi le ricordavano che era appena stata scottata dal suo primo contatto con la realtà.

Le si stringeva ancora il cuore al pensiero di quello che le era capitato, sebbene anche la stazione che era stata teatro dell'ultimo incubo fosse lontana quanto il fitto dei boschi sul dorso della montagna. Adesso che ad ogni minuto che passava scivolava più indietro oltre la serpentina dei binari, poteva azzardarsi a calcolare quanto era stretto il margine per cui era scampata al disastro.

Fra la folla alla stazione doveva esserci stata una percentuale di tipi disonesti, pronti ad approfittare della provvidenziale accoppiata di una straniera priva di sensi, di cui non importava a nessuno, e di una costosa borsetta che prometteva un ricco bottino. E invece il piccolo facchino dalla faccia di gnomo era stato l'inviato del destino.

- Le cose finiscono sempre per mettersi bene per me - pensò. - Ma... deve essere terribile per altre persone.

Era la prima volta che rifletteva sulla sorte di quegli sfortunati che non avevano quadrati sul palmo delle mani. Se ci fosse stato un incidente ferroviario, sapeva che si sarebbe trovata nella parte centrale del treno, quella indenne, proprio come era altrettanto inevitabilmente certo che altri passeggeri erano predestinati a trovarsi nelle carrozze rimaste incastrate.

Rabbrividendo a quel pensiero, guardò distrattamente la donna seduta davanti a lei. Era un tipo negativo sotto tutti gli aspetti: di mezza età, con un viso dai lineamenti indefiniti, e incolore. Come se qualcuno avesse disegnato una faccia per poi cancellarla quasi completamente Aveva i capelli ondulati e sbiaditi, e la pelle bianca come farina d'avena.

Non era abbastanza una caricatura per far pensare alla tipica zitella. Nemmeno il suo completo di tweed con cappello intonato era troppo triste, pur mancando di qualsiasi originalità.

In circostanze ordinarie, Iris non la avrebbe degnata di una seconda occhiata o di un pensiero. Quel giorno, invece, la osservò con compatimento.

- Se "lei" fosse nei guai, nessuno le darebbe una mano - si disse.

Era inquietante pensare che la popolazione del globo include necessariamente una percentuale di persone senza amici, denaro o potere; non-entità di cui nessuno sentirà mai la mancanza, e che spariranno senza lasciarsi dietro nemmeno una traccia.

Per distrarsi da queste riflessioni, Iris tentò di rimettersi a guardare il panorama. Ma il finestrino adesso era oscurato dai passeggeri che, non avendo trovato posto a sedere, restavano in piedi nel corridoio. Per la prima volta, quindi, si decise a passare in rivista gli altri occupanti del suo scompartimento.

Erano sei, il numero previsto, che lei aveva illecitamente portato a sette. Sul suo lato sedeva un gruppo di famiglia: due grossi genitori e una ragazzina di circa dodici anni.

Il padre aveva la testa pelata, baffetti impomatati, e parecchi menti. Un paio di occhiali cerchiati di corno e un'espressione serafica gli conferivano l'aspetto del cittadino agiato. Sua moglie aveva una frangetta di capelli neri, dritti e grassi, e folte sopracciglia che sembravano disegnate con un tappo bruciato. La figlia portava calzini da bimbetta, che non corrispondevano alla sua espressione adulta. Dovevano averle appena fatto una permanente, perché aveva i capelli fermati in piega con delle forcine.

Portavano tutti e tre abiti nuovi e alla moda, che sembravano ispirati da un manuale di stenografia. Il padre era a strisce, la madre a pallini, e la figlia a scacchi. Iris rifletté oziosamente che se fossero stati fatti a pezzi, e riassemblati a casaccio, avrebbero potuto inviare al mondo un messaggio in stenografia.

Di certo sarebbe stato un motto inneggiante all'unità della famiglia, a giudicare da come si erano divisi il giornale in spirito di armonia. La madre scorreva le pagine di moda; la ragazzina leggeva quella dedicata ai bambini; e dalle colonne stampate fitte fitte Iris dedusse che il capo famiglia studiava quella finanziaria.

Spostò lo guardo sul sedile opposto. Seduta accanto alla zitella in tweed c'era una graziosa ragazza bionda, che sembrava essersi rimodellata sulla fotografia di una delle tante attrici del cinema bionde. Aveva le stesse loro morbide onde nei capelli, gli stessi grandi occhi azzurri, con un

supplemento di ciglia, e sopracciglia arcuate come ali di farfalla. Aveva le guance artificialmente colorite, e le labbra dipinte così tanto da sembrare due archetti color geranio.

Nonostante la delicatezza dei lineamenti, era di una bellezza senza vita e banale. Portava un attillato completo bianco e una camicetta accollata di satin nero, e neri erano il cappellino, i guanti lunghi e la borsa. Sedeva eretta e immobile, mantenendo rigidamente la posa, come se la stessero fotografando per un ritratto.

Pur essendo così magra da parere sul punto di morire di inedia, aveva invaso l'angolo della zitella, in modo da lasciare una rispettosa distanza fra sé e il personaggio che si era opposto all'ingresso di Iris.

Non c'erano dubbi sull'appartenenza di questa maestosa signora alla classe dirigente. I suoi occhi gonfi risplendevano di orgoglio, e il suo naso era un becco arrogante. Vestita e semivelata pesantemente di nero, con la sua enorme stazza occupava quasi metà del sedile.

Con stupore, Iris si accorse che la dama la stava squadrando con ostilità. Questo la fece sentire sia in colpa che in imbarazzo.

- Lo so che sono entrata di prepotenza nel vagone - pensò. - Ma ha un sacco di spazio. Per mia soddisfazione personale, vorrei poterglielo spiegare. Si sporse in avanti, e le rivolse impulsivamente la parola.

- Parla inglese?

Apparentemente la domanda era un insulto, perché la signora chiuse con studiata insolenza le pesanti palpebre, come se non potesse sopportare la vista di un plebeo.

Iris si morse il labbro e lanciò un'occhiata agli altri passeggeri. Il gruppo di famiglia teneva gli occhi fissi sul giornale, la zitella in tweed si ravviava la gonna, e la bellezza bionda fissava nel vuoto. In qualche modo Iris ebbe l'impressione che la loro educata astrazione fosse un tributo di rispetto alla dama.

- È l'equivalente locale del sacro toro nero? - si chiese indispettita. - Nessuno può parlare finché non parla lei?... Beh, per me non è altro che una grassona con degli orrendi guanti di capretto.

Cercò di mantenere il suo atteggiamento critico, ma invano. Dall'imponente figura in nero sembrava emanare un'opprimente aura di autorità.

Adesso che l'eccitazione stava passando, cominciò a risentire dei postumi del suo leggero colpo di sole. Le faceva male la testa, e si sentiva

il collo rigido come se ci fosse dentro un paletto di ferro di rinforzo. Quei sintomi le consigliarono di essere prudente. Con la minaccia incombente di un malore, sapeva di dover risparmiare ogni briciola di energia nervosa, e non sprecare le sue riserve in antipatie immaginarie.

Questa risoluzione non le impedì di sentirsi sempre più a disagio. L'ambiente nel vagone non era soltanto poco ventilato, ma reso soffocante dalla personalità della vedova nera. Iris era sicura che doveva essere una massa compatta di pregiudizi, un ostacolo nel cammino verso una vita migliore della comunità. Gli individui di quella fatta erano sempre una palla al piede del progresso.

Siccome aveva la fronte imperlata di sudore, guardò verso il finestrino chiuso dello scompartimento. Davanti a quello alla fine del corridoio, dove era seduta, c'era troppa gente accalcata per consentire il passaggio di un po' d'aria esterna, e così si tirò faticosamente in piedi e afferrò la cinghia dell'altro.

- Permettete? - domandò con accentuata cortesia, sperando che dal tono gli altri passeggeri capissero che stava chiedendo la loro autorizzazione prima di abbassare il vetro.

Come si aspettava, l'uomo del gruppo di famiglia si alzò e le tolse di mano la cinghia. Ma invece di portare a termine l'opera, lanciò un'occhiata piena di rispetto alla dama, come se fosse una divinità, e poi corrugò la fronte all'indirizzo di Iris, scuotendo nel contempo la testa.

Furibonda per quel rifiuto, Iris ritornò nel suo angolo.

- Devo starci - pensò. - Devo tenermelo come un pugno sul mento. Sono io l'intrusa qui dentro.

Era un'altra esperienza nuovissima per il membro più popolare della combriccola, essere in minoranza. Oltre al dover sopportare la mancanza d'aria, l'incapacità di giustificare le proprie azioni, o di esprimere un desiderio, le dava la sensazione di aver subito una duplice menomazione: della parola e dell'udito.

Proprio in quel momento si aprì la porta, e un uomo alto si infilò nello scompartimento. Pur rendendosi conto che la sua sensibilità si era eccessivamente acuita, Iris pensò che non aveva mai visto una faccia che le ispirasse più repulsione. Era bianca come la creta di un vasaio, con smorti occhi neri, e una barbetta nera a punta.

L'uomo si inchinò alla dama e cominciò a parlarle, sempre restando in piedi. Ciò che stava dicendo evidentemente era interessante, perché Iris

notò che gli altri passeggeri, compresa la ragazzina, lo ascoltavano tutti con viva attenzione.

Mentre parlava, i suoi occhiali dardeggiavano tutto attorno, e infine si posarono su di lei. Il suo sguardo era penetrante, e al tempo stesso impersonale, come se stesse osservando un campione sul vetrino di un microscopio. Eppure, in qualche modo, Iris ebbe l'impressione di non essere un esemplare gradito, né del tipo che l'uomo si era aspettato di trovare.

Chinandosi in modo da portare le labbra all'altezza dell'orecchio della dama, l'uomo le domandò qualcosa sottovoce. Lei rispose in un bisbiglio, e a Iris vennero in mente due tafani che ronzano in una bottiglia.

- Sto lavorando di immaginazione, o queste persone davvero non mi sopportano? - si chiese.

Capì che cominciava ad essere ossessionata dall'idea di un'ostilità generale e nascosta. Era evidentemente assurda, tanto più che l'uomo con la barbetta a punta non la aveva mai vista prima. Aveva semplicemente disturbato degli estranei, da cui la divideva la barriera della lingua.

Chiuse gli occhi e tentò di dimenticare i suoi compagni di viaggio. Però la presenza di quell'uomo continuava a farla sentire a disagio. Era come se il suo viso bianco si aprisse a forza un varco sotto le sue palpebre abbassate, e fluttuasse nell'aria davanti a lei.

Provò un grande sollievo quando il ronzio cessò e lo sentì uscire dallo scompartimento. Appena se ne fu andato, si tranquillizzò, e a disturbarla restò unicamente il mal di testa. Le cose che desiderava di più al mondo erano un tè e una sigaretta; ma non si azzardava a fumare per paura di sentirsi male, mentre il tè le appariva come un bene appartenuto a una civiltà perduta.

Il treno adesso correva attraverso una landa disabitata di rocce e di pini. La cosa più simile a un insediamento umano era di tanto in tanto un castello molto antico, e il più delle volte in rovina. Mentre contemplava quello scenario fantastico, un funzionario fece capolino dalla porta e urlò qualcosa che suonava come una bestemmia.

Gli altri passeggeri non si riscossero dalla loro apatia, ma Iris cominciò ad aprire la borsetta, nel caso fosse stato necessario mostrare biglietti o passaporto. Mentre era intenta a quest'operazione, trasalì sentendo una squillante voce inglese.

La zitella in tweed si era alzata dal suo posto e le stava facendo una

domanda.

- Viene nel vagone-ristorante a prendere il tè?

8.
L'ora del te

Iris era rimasta troppo di sasso per rispondere. Fissò incredula la distesa di terra sabbiosa e irta di piante spinose che scorreva sotto il finestrino, come se si aspettasse di vederne spuntare chalets svizzeri, o azzurri laghi italiani.

- Oh - mormorò. - Lei è inglese.

- Naturalmente. Credevo di essere proprio tipica... Viene a prendere il tè?

- Oh, sì.

Seguendo la sua guida fuori, Iris scoprì con un certo sconcerto che il loro scompartimento era alla fine del corridoio. A quanto pareva, il quadrato di protezione non valeva come assicurazione contro gli scontri ferroviari, dopo tutto.

- Siamo vicini alla locomotiva? - domandò.

- Oh, no - la rassicurò la signora in tweed. - In mezzo ci sono carrozze di altre classi. È un treno particolarmente lungo, per via dell'esodo di fine stagione. Hanno dovuto ficcarci dentro la gente con il calza-scarpe.

Evidentemente era il genere di persona a cui piace raccogliere informazioni, perché quasi subito iniziò a metterla al corrente.

- Dia un'occhiata nello scompartimento accanto al nostro mentre passiamo... e poi le racconterò una cosa.

Pur non provando la minima curiosità, Iris obbedì. Dopo se ne pentì, perché non riuscì a dimenticare quello che aveva visto.

Una figura immobile, imbacuccata di coperte da viaggio, era distesa per tutta la lunghezza di uno dei sedili. Era impossibile dire se si trattava di un uomo o di una donna, perché la testa, gli occhi e la fronte erano bendati, e gli altri lineamenti nascosti da un intrico di strisce di cerotto. Come se il suo viso fosse stato orribilmente mutilato.

Iris si ritrasse inorridita, e il suo orrore si accrebbe quando si accorse che chi si prendeva cura dell'infermo era l'uomo pallido con la barbetta a punta.

Accanto a lui c'era una suora dall'espressione così truce che era difficile

immaginarla intenta in qualsivoglia opera di misericordia.

Mentre quei due conversavano, il paziente sollevò debolmente una mano. E pur avendo notato il suo movimento, quei due lo ignorarono.

Avrebbero potuto essere facchini, responsabili del trasporto di un mucchio di legna, invece che di una creatura sofferente.

Quelle dita tremanti suscitarono un moto di viva compassione in Iris. Non volle nemmeno soffermarsi a pensare che, se le carte fossero uscite diversamente, anche lei avrebbe potuto giacere lì, abbandonata nelle mani di incuranti estranei.

- Quella suora ha una faccia da criminale - bisbigliò.

- Non è una suora, - la informò la signora in tweed - è un'infermiera.

- Allora compatisco il suo paziente. Deve essere tremendo ammalarsi in viaggio. E lei non è un bello spettacolo. Perché non abbassano la tendina?

- Sarebbe troppo buio per loro.

- Poveraccio. Immagino che sia un uomo, no?

Iris era così stupidamente ansiosa di rompere il parallelo fra sé e la figura distesa immobile, che ci rimase male quando la sua compagna scosse la testa.

- No, una donna. Sono saliti alla nostra stazione, più su. Il dottore ne stava parlando alla baronessa. È stata gravemente ferita in uno scontro automobilistico, e c'è rischio di seri danni cerebrali. Così il dottore la sta portando in tutta fretta a Trieste, per una complessa operazione. È un tentativo disperato di salvarle la ragione e la vita.

- Quell'uomo con la barba nera è medico? - chiese Iris.

- Sì. È molto bravo, anche.

- Davvero? Preferirei farmi curare da un veterinario.

La signora in tweed, che la precedeva, non udì il suo commento a denti stretti. Dovevano aprirsi di forza un varco fra la calca nei corridoi, ed erano già a metà strada quando la zitella andò a urtare contro una signora alta e bruna, vestita di grigio, ferma sulla porta di un vagone gremito di gente.

- Oh, mi spiace - si scusò questa. - Mi ero affacciata a vedere se il nostro tè stava arrivando. Lo avevo ordinato a un inserviente.

Iris riconobbe la voce della signora Barnes, e si scansò indietro, perché non aveva nessuna voglia di rivedere il vicario e sua moglie.

Ma la sua compagna lanciò un gridolino di gioia. - Oh, anche lei è inglese - disse. - Oggi è la mia giornata fortunata.

E poiché i morbidi occhi castani della signora Barnes sembravano invitare alle confidenze, aggiunse: - Sono stata in esilio per un anno.

- Sta tornando a casa? - domandò la signora Barnes con sincero interessamento.

- Sì, ma non riesco ancora a crederci. È troppo bello per essere vero. Vuole che le mandi un cameriere con il tè?

- Mi farebbe una grande cortesia. Mio marito è un vero disastro come viaggiatore. Come tanti uomini grandi e grossi.

Iris ascoltava spazientita, perché le tempie avevano iniziato a pulsarle furiosamente. Adesso che la signora Barnes era riuscita ad introdurre il nome di suo marito nella conversazione, sapeva che il suo tè rischiava di essere rimandato a tempo indefinito.

- Non ostruiamo il passaggio? - domandò.

La signora Barnes la riconobbe con un sorriso abbastanza forzato, perché l'episodio di Gabriel le bruciava ancora.

- Sorpresa di vederci? - chiese. - Alla fine abbiamo deciso di non aspettare l'ultimo treno espresso. E le nostre amiche, le signorine Flood-Porter, sono venute con noi. Anzi, siamo al gran completo, perché ci sono anche gli sposini in luna di miele.

Iris si era portata un po' più avanti lungo il traballante corridoio, quando la signora in tweed le disse di sopra una spalla:

- Che viso dolce ha la sua amica. Sembra una madonnina triste.

- Oh, no, è molto allegra - le garantì Iris. - E non è affatto mia amica. Varcarono l'ultima porta di comunicazione pericolosamente sferragliante, ed entrarono nel vagone-ristorante, che pareva già tutto pieno. Le signorine Flood-Porter, entrambe in abito da viaggio di lino bianco di ottimo taglio, si erano assicurate un tavolo e stavano bevendo il tè. Un formale cenno del capo, quando Iris riuscì a farsi largo e passò proprio lì vicino, fu il modo in cui si degnarono di riconoscerla prima di cancellarla definitivamente.

- Le rivolgeremo la parola durante il viaggio - sembravano voler dire. - Ma a Victoria ridiventeremo estranee.

Quando Iris non accennò a volersi unire a loro, la signorina Rose non seppe resistere alla tentazione di assumersi il controllo della situazione.

- La sua amica sta cercando di richiamare la sua attenzione - la avvisò.

Iris si girò e vide che la sua compagna di viaggio aveva trovato l'ultimo angolo libero, un tavolino addossato alla parete, e le stava tenendo un posto. Quando la raggiunse, la piccola signora si stava guardando attorno

con gli occhi che le brillavano.

- Ho ordinato il tè per i suoi simpatici amici - disse. - Oh, non è tutto così divertente?

La sua gioia era così autentica e spontanea che Iris non poté bollarla come smanceria. Fissò dubbiosa le eleganti ma sbiadite tende color oro vecchio dei finestrini, la tovaglia sporca di fuliggine, il piattino di vetro di marmellata di ciliege... e poi guardò la sua compagna. Ne ricavò la vaga impressione di un viso un po' avvizzito; ma c'era uno scintillio in quegli occhi azzurro slavato, e una nota gaia nella voce, che facevano pensare a una ragazzina.

In seguito, mentre tentava di trovare le prove di quella che era convinta dovesse essere una incredibile cospirazione, fu proprio questa discrepanza fra una voce giovanile e una zitella di mezza età a farle dubitare dei propri sensi. In ogni caso, i suoi ricordi erano tutt'altro che chiari, perché non rammentava di aver più guardato con attenzione la sua commensale.

Il sole splendeva con tanta forza attraverso il finestrino, che si schermò gli occhi con una mano quasi per tutto il tempo in cui presero il tè. Ma ascoltando quel flusso ininterrotto di chiacchiere animate, aveva la sensazione che a intrattenerla fosse una persona molto più giovane di lei.

- Perché le piace? - domandò.

- Perché è un viaggio. Ci stiamo muovendo. Tutto si sta muovendo. Anche a Iris sembrava che tutto ciò che la circondava ballasse un po' come in un vecchio film. I camerieri barcollavano su e giù per il vagone beccheggiante, reggendo in equilibrio i vassoi. Frammenti di campagna volavano fuori dal finestrino. Una pioggerella di fuliggine cadeva sui fiocchetti di burro e sui dolci appiccicosi di zucchero. Granellini di polvere danzavano fra i raggi del sole, e le tazze di porcellana sbattevano ad ogni sobbalzo della locomotiva. Mentre cercava di bere un po' di tè prima che si versasse tutto fuori della tazza, apprese che la sua compagna di viaggio, la signorina Winifred Froy, faceva la governante, e che stava tornando in patria per una vacanza. La sorprese molto scoprire che quella signora matura aveva tutti e due i genitori ancora in vita.

- Mamma e papà dicono che non riescono a parlare d'altro che del mio ritorno - dichiarò la signorina Froy. - Sono eccitati come bambini. E anche Sock.

- Sock? - ripeté Iris.

- Sì, il diminutivo di Socrates. Così lo chiama papà. È il nostro cane. Un

vecchio cane da pastore inglese, non puro, ma tanto simpatico. E mi è affezionatissimo. Mamma dice che ha capito che sto per tornare a casa, ma non "quando". Così quello scioccone corre ad aspettarmi a tutti i treni. E poi, poverino, rientra con la coda fra le gambe, il ritratto della frustrazione. Papà e mamma si immaginano già la sua gioia frenetica la sera che arriverò sul serio.

- Mi piacerebbe vederlo - mormorò Iris.

La felicità dei due vecchi genitori non la commuoveva, ma amava moltissimo gli animali. Si era fatta un'idea precisa di Sock, un bastardo a pelo lungo, assurdamente comico e troppo grosso, con occhi color ambra che luccicavano sotto lunghe ciocche di peli, che saltellava come un cucciolo per la contentezza di essere di nuovo con la padrona.

Improvvisamente la signorina Froy ricordò qualcosa, e cambiò discorso.

- Prima di dimenticarmene voglio spiegarle come mai non l'ho appoggiata sulla questione del finestrino. Non mi meraviglia che abbia pensato che non fossi inglese. Si soffocava veramente... ma non mi sono voluta intromettere, per via della baronessa.

- Vuol dire quell'orribile donna in nero?

- Sì, la baronessa. Sono in obbligo verso di lei. C'è stata un po' di confusione per il mio posto in treno. Avevo prenotato in seconda classe, ma non c'era più un buco libero. Così la baronessa, con grande gentilezza, ha pagato la differenza, perché potessi viaggiare in prima, nel suo scompartimento.

- Eppure non ha l'aria gentile - mormorò Iris.

- Forse è un po' prepotente. Ma è un membro della famiglia presso cui ho avuto l'onore di fare la governante... Meglio non far nomi in pubblico, ma ho lavorato in una delle case più altolocate del paese. Questi lontani distretti sono ancora allo stato feudale, e secoli indietro rispetto a noi. Non può avere idea del "potere" del... del mio ex datore di lavoro. Quello che dice lui è legge. E non ha bisogno di parlare. Un cenno del capo è sufficiente.

- Degradante - borbottò Iris, che era insofferente di ogni autorità.

- È vero - concordò la signorina Froy. - Ma è nell'aria che si respira, e dopo un po' uno finisce per assorbirlo, e per piegarcisi. Non è molto inglese... e mi sento così più forte adesso che ho incontrato lei. Dobbiamo restare insieme.

Iris non fece alcuna promessa. Lo spavento non la aveva radicalmente

cambiata, ma solo resa più fragile di nervi. Aveva tutti i pregiudizi moderni in favore dei giovani, e nessuna intenzione di restare legata a una zitella di mezza età per tutto il resto del viaggio.

- Tornerà qui? - domandò distrattamente.

- Sì, ma non al castello. Può sembrare strano, ma mi servivano altri dodici mesi per perfezionare l'accento, e così ho accettato di occuparmi dei figli del... Beh, chiamiamolo il capo dell'opposizione. Abbassò la voce fino a un sussurro.

- Il fatto è che c'è un piccolo ma sempre più numeroso partito Comunista, che si oppone con forza al mio ex datore di lavoro. Lo hanno addirittura accusato di corruzione e di ogni sorta di atrocità. Non mi chiedo se è vero, non sono affari miei. So soltanto che è un uomo meraviglioso, dotato di grande fascino e di una grande personalità. Buon sangue... Posso farle una confidenza indiscreta?

Iris annuì stancamente. Cominciava a sentirsi intontita per il caldo e l'incessante sferragliare. Il tè non le aveva giovato molto, perché la metà si era versata sul piattino. La locomotiva correva sobbalzando sulle rotaie dando scatti da ubriaco, eruttando sbuffi di fumo acre che fluttuavano fuori dai finestrini.

La signorina Froy proseguì il suo racconto, mentre Iris la ascoltava con annoiata rassegnazione.

- Ero terribilmente ansiosa di dire "Addio" al... al mio datore di lavoro, e con l'occasione di assicurargli che il mio passaggio, diciamo pure così, al nemico, non era un tradimento. Il suo cameriere personale e la sua segretaria mi avevano detto che era al capanno di caccia. Ma, non so perché, avevo la sensazione che volessero sbarazzarsi di me.

Comunque, rimasi sveglia fin quasi al mattino, fino a poco prima dell'alba, e quando sentii uno scroscio d'acqua in bagno... Ce ne era solo uno, mia cara, perché i servizi al castello erano primitivi, anche se la mia stanza era arredata come un appartamento reale, tutta dorature e velluto blu-pavone, con un grande specchio rotondo appeso al soffitto... Bene, uscii di soppiatto, come un topolino, e lo incontrai in corridoio. Ci trovammo lì, semplicemente un uomo e una donna, io in vestaglia, e lui in accappatoio, con i capelli ancora bagnati e spettinati... Ma fu delizioso. Mi strinse la mano e mi ringraziò per tutto ciò che avevo fatto.

La signorina Froy si interruppe per imburrare l'ultimo pezzetto di pane. Mentre si puliva le dita unte, sospirò estatica.

Non so dirle - aggiunse - che sollievo fu lasciarci in termini così affettuosi. Cerco sempre di essere in buoni rapporti con tutti. Naturalmente non conto niente, ma posso dire senza tema di sbagliare di non avere un nemico al mondo.

9.
Compatriote

- E adesso - disse la signorina Froy - penso che faremmo meglio a tornarcene nel nostro vagone, e lasciare il posto ad altri.

Il cameriere, che era sia un buon giudice di caratteri che un opportunista, presentò il conto a Iris. Incapace di decifrare la cifra che vi era scarabocchiata, lei mise una banconota sul tavolo e si alzò.

- Non aspetta il resto? - domandò la signorina Froy.

Quando Iris le spiegò che lo lasciava come mancia, rimase senza fiato.

- Ma è assurdo. Inoltre ci hanno già addebitato la loro percentuale... Dato che sono più pratica della valuta locale, non sarebbe il caso che mi occupassi io di pagare tutto? Terrò il conto, e alla fine del viaggio ci metteremo in pari.

Era la riprova lampante che il funzionamento del quadrato di protezione era perfetto. Sebbene Iris viaggiasse da sola, una competente organizzatrice si era messa a sua disposizione per liberarla da tutte le responsabilità e le preoccupazioni.

- È una persona per bene, anche se di una noia mortale - concluse seguendo la signorina Froy fuori del sobbalzante vagone-ristorante.

Notò che le signorine Flood-Porter, che non avevano finito di sorbire con tutta calma il loro tè, si comportavano come se lei non esistesse, e guardavano esclusivamente la sua compagna.

La signorina Froy ricambiò con franco interesse l'occhiata della signorina Rose.

- Quelle signore sono inglesi - mormorò a Iris, non sapendo che si conoscevano già, - fanno parte di un'Inghilterra che sta finendo. Persone bene educate e privilegiate, che abitano in grandi case, e non sperperano la loro rendita. Mi dispiace che siano in via di estinzione.

- Come mai? - domandò Iris.

- Perché, pur essendo io una persona che lavora, trovo che un certo tipo di classe agiata rappresenti tanti buoni valori. Tradizione, equità, prestigio

nazionale. Forse non pensano che siamo tutti uguali, ma il loro senso di giustizia fa in modo che tutti abbiano uguali diritti.

Iris non disse nulla, anche se fra sé e sé riconobbe che, quando erano in albergo, le signorine Flood-Porter si erano comportate con più rispetto per il prossimo e le proprietà altrui dei suoi amici.

Mentre compivano il loro lungo pellegrinaggio tutto scossoni attraverso il treno, la colmò di meraviglia lo spirito giovanile della signorina Froy. Scoppiava a ridere ogni volta che veniva sbattuta contro un altro passeggero, o obbligata da un sussulto del motore ad aggrapparsi al mancorrente.

Come guadagnarono un corridoio più sgombro, indugiò a spiare dai finestrini degli scompartimenti riservati. Uno di essi attrasse più degli altri la sua attenzione, tanto che invitò Iris a godersi insieme a lei lo spettacolo.

- Dia una sbirciatina - la esortò. - C'è una coppia magnifica, sembrano due divi del cinema usciti dallo schermo.

Iris era troppo sfinita per provare interesse in altro che non fosse un incidente ferroviario; ma mentre si stringeva alla signorina Froy per passare, guardò meccanicamente attraverso il vetro, e riconobbe la coppia di sposi dell'albergo.

Persino con tutte le limitazioni di un angusto scompartimento, i Todhunter erano riusciti a ricreare la loro particolare atmosfera di opulenza ed esclusività. La sposa indossava un elaborato modello di abito da viaggio, del tipo che si indossa soltanto per viaggiare all'interno di uno studio cinematografico, e aveva sparpagliato tutto in giro un assortimento di oggetti personali di gran lusso. - Favoloso - esclamò emozionata la signorina Froy. - Hanno frutta di serra con il tè. Uva e mandarini... Lui la guarda con il cuore negli occhi, ma io riesco a vederla solo di profilo. È perfetto come quello di una statua. Oh, signora, la prego, si giri.

Il suo desiderio venne esaudito, perché proprio in quel momento avvenne che la signora Todhunter si voltasse verso il finestrino. Aggrottò la fronte quando scorse la signorina Froy, e disse qualcosa ai marito, che immediatamente si alzò e tirò la tendina.

Anche se non c'entrava nulla, Iris si vergognò di quel piccolo incidente; la signorina Froy invece spumeggiava di divertimento.

- Non mi dimenticherà facilmente - disse. - Mi ha guardata come se volesse annientarmi. Naturale. Io ero il Mondo... e lui vuole dimenticare il Mondo, perché è in paradiso. Deve essere meraviglioso amarsi in modo

così esclusivo.

- Potrebbero non essere sposati - osservò Iris. - Chiunque può comprarsi una fede matrimoniale.

- Vuol dire... un amore colpevole? Oh, no, sono troppo splendidi. Che nome hanno dato?

- Todhunter.

- Allora sono sposati. Mi fa così piacere. Se fosse una relazione illecita, si sarebbero firmati "Brown" o "Smith". Si fa sempre così.

Mentre ascoltava il fiume di parole alle sue spalle, di nuovo Iris venne colpita dalla discrepanza fra la personalità e l'aspetto della signorina Froy. Era come se una driade fosse stata imprigionata nel tronco di una zitella appassita.

Quando arrivarono alla fine del corridoio, un impulso morboso la indusse a lanciare un'occhiata nel vagone in cui giaceva l'inferma. Fece a tempo a intravedere una figura rigidamente distesa e una faccia nascosta da tanti cerotti sovrapposti, prima di distogliere in fretta gli occhi, per evitare di incontrare quelli del medico.

La spaventavano perché sembravano dotati di un pericoloso potere ipnotico. Sapeva che in circostanze normali non le avrebbero fatto la stessa impressione; ma cominciava a sentirsi stordita e distaccata dalla realtà, come se stesse vivendo in un sogno, dove tutte le emozioni sono più intense.

Molto probabilmente questo stato era diretta conseguenza del colpo di sole, e dovuto anche, in parte, allo sforzo di cercare di reggere fino alla fine del viaggio, quando sarebbe potuta crollare senza problemi. Stava lavorando di forza di volontà in un'unica direzione, e quindi esaurendo rapidamente le energie.

Come risultato era pronta a sentire ostilità anche dove non ce ne era. Alla vista di un insieme confuso di visi nella penombra del suo scompartimento, non se la sentì di entrare, e si ritrasse.

Un aiuto insperato le venne dalla signorina Froy, che sembrava aver indovinato la ragione della sua riluttanza.

- Non restiamocene più sedute impalate come orfanelle - le sussurrò. - Anche se sono in debito con la baronessa, terrò a mente che queste persone sono soltanto stranieri. Non mi farò mettere in soggezione. Siamo inglesi, noi.

Sebbene si trattasse di un appello al patriottismo ridotto al livello più

basso di sciovinismo, diede a Iris il coraggio di entrare nello scompartimento con un po' dell'antica arroganza. Messa al bando ogni cautela, si accese una sigaretta senza nemmeno rivolgere un'occhiata agli altri passeggeri.

- Ha viaggiato molto? - domandò alla signorina Froy.

- Soltanto in Europa - rispose questa con rammarico. - A mamma non piace molto che mi allontani così tanto da casa, ma sostiene la teoria per cui ai giovani non deve essere negata la loro libertà. Comunque le ho promesso di restare in Europa, anche se, ogni volta che mi trovo vicina a un confine, muoio dalla voglia di spiccare il salto verso l'Asia.

- È molto anziana sua madre?

- No, ha solo ottant'anni. Attivissima, con lo spirito di una ragazzina. Papà ne ha settantasette. Non le aveva mai rivelato di essere più giovane di lei, ma è venuto fuori quando è andato in pensione, a sessantacinque anni. La povera mamma ci è rimasta malissimo. Ha detto, "Mi hai fatta sentire una scippatrice di culle"... Oh, non riesco a credere che li rivedrò fra poco.

Mentre la ascoltava, Iris guardava la spirale di fumo che si innalzava dalla sua sigaretta. Di tanto in tanto intravedeva un viso avvizzito che tremolava in quella nebbia, come in un collegamento televisivo mal riuscito. Solo per gratitudine per le cortesie che le erano state usate, e per quelle ancora a venire, si sforzava di interessarsi ai due vecchi genitori, ma quella saga familiare cominciava davvero ad annoiarla.

Apprese che papà era alto e magro, e aveva lineamenti classici, mentre mamma era bassa e robusta, ma di nobile aspetto. A quanto pareva papà aveva inestinguibili curiosità ed energie, perché all'età di settant'anni aveva cominciato a imparare l'ebraico.

- Si è preparato un dettagliato programma di studio per ogni mese della sua vita, fino a novant'anni - spiegò la signorina Froy. - Gli viene dall'aver fatto il maestro di scuola. Mamma, invece, è appassionata di romanzi. D'amore, sa. Ogni settimana fa un lungo tragitto in autobus per andare a cambiare libro alla biblioteca. Ma dice che non riesce a calarsi bene nella vicenda a meno di non fare di "me" l'eroina.

- Deve avere avuto un bellissima vita - disse Iris.

La signorina Froy non gradì quel tentativo di essere diplomatica.

- L'ho avuta e ancora ce l'ho - affermò. - Papà era parroco prima di mettersi a insegnare, e i suoi cappellani mi facevano sempre proposte di matrimonio. Perché ho i capelli biondi e ondulati, penso... E ho ancora

l'entusiasmo e la speranza di chi non smette mai di cercare. Non mi dimentico che ogni bambino nasce per una bambina. E anche se non ci siamo ancora incontrati, stiamo invecchiando di pari passo, e se siamo destinati a trovarci, ci troveremo senz'altro.

Iris pensò con un certo scetticismo a tutti gli uomini maturi che si rifiutavano di rispettare il calendario, e continuò ad ascoltare con crescente fastidio. Voleva starsene in pace, ma la chiacchiera della signorina Froy non si esauriva mai, come la pellicola di un film infinito.

Poco dopo, però, la signorina Froy catturò di nuovo la sua attenzione, parlando di lingue.

- Ne parlo dieci, compreso l'inglese - disse. - All'inizio, quando ti trovi in un paese straniero, non capisci una parola, e ti senti come un cucciolo gettato in uno stagno. Annaspi e ti dibatti, e se non vuoi annegare devi imparare a nuotare. Nel giro di un anno parli con la scioltezza di uno del luogo. Ma io ci tengo sempre a rimanerne uno in più, per perfezionare le sfumature idiomatiche.

- Io mi aspetto che siano gli stranieri a parlare inglese - affermò Iris.

- Quando si viaggia fuori dai percorsi turistici non sempre lo parlano, e si rischia di trovarsi in situazioni spiacevolissime. Posso raccontarle un fatto realmente accaduto?

Senza attendere di venire incoraggiata a farlo, la signorina Froy narrò ad Iris una storia non molto adatta a calmare i suoi nervi già accesi. Era tutto molto vago e privo di riferimenti precisi, ma non per questo meno spaventoso.

Una certa signora era stata dichiarata pazza, ma per un equivoco l'ambulanza era andata all'indirizzo sbagliato, e aveva prelevato con la forza un'inglese che non capiva una parola della lingua locale, e ignorava la sua destinazione. Per l'indignazione e l'orrore di ritrovarsi in un istituto per malattie mentali privato, la donna era diventata così aggressiva e violenta che era stata tenuta, i primi giorni, sotto l'influsso di forti sedativi. Quando era stato scoperto l'errore, il medico, che era un uomo di assai pochi scrupoli, aveva avuto timore di ammetterlo. In quel periodo era in difficoltà finanziarie, e aveva paura che l'episodio gli distruggesse la reputazione. Così aveva pensato di trattenere l'inglese fino al momento in cui avrebbe potuto dimetterla come ufficialmente guarita.

- Ma lei non poteva sapere che non sarebbe rimasta lì per sempre - le spiegò la signorina Froy, calcando sui toni drammatici. - L'orrore della sua

situazione la avrebbe probabilmente fatta diventare davvero pazza, se un'infermiera, per vendetta personale, non avesse fatto fallire il piano del medico... Ma si immagina in che terribile posizione era quella povera inglese? Rinchiusa, senza nessuno che la cercava, o che addirittura sapesse che era sparita, perché era solo una straniera priva di conoscenze, che si fermava una notte qui e una notte lì, in qualche pensione. Non capiva una parola... non poteva farsi capire...

- La prego, basta - la interruppe Iris. - Posso immaginarlo. Benissimo. Ma potremmo smetterla di parlare, per piacere?

- Oh, certamente. Non si sente bene? Non posso esserne certa, per via dell'abbronzatura, ma mi è parso di vederla diventare verde, un paio di volte.

- Sto bene, grazie. Ma mi fa un po' male la testa. Ho appena avuto un piccolo colpo di sole.

- Un colpo di sole? Quando? Sapendo che la curiosità della signorina Froy doveva essere appagata, Iris le fece un breve resoconto del suo malore. E intanto si guardava intorno nel vagone. Era evidente, dalle loro espressioni vacue, che, con un'unica eccezione, gli altri passeggeri non comprendevano l'inglese.

Iris non era del tutto sicura della baronessa. Aveva lo sguardo un po' stolido dell'autocrate che ha acquisito potere per nascita, e non per meriti personali; ma c'era un barlume di intelligenza nei suoi occhi che tradiva un segreto interesse per il suo racconto.

- Oh, povera creatura - sospirò la signorina Froy, traboccante di compassione. - Perché non mi ha fatto smettere di cianciare prima? Le darò un'aspirina.

Sebbene detestasse creare trambusto, fu un sollievo per Iris potersi rifugiare nel suo angolo mentre la signorina Froy frugava fra il contenuto della sua borsa.

- Penso che non le convenga cenare nel vagone-ristorante - stabilì. - Le porterò qualcosa qui, più tardi. Adesso mandi giù queste pastiglie e cerchi di fare un sonnellino.

Anche dopo aver chiuso gli occhi, Iris continuò a sentire la signorina Froy che le si agitava intorno, come un uccellino affaccendato e vigile. Le dava una curiosa sensazione di sicurezza, e nel vagone faceva così caldo che presto cominciò a sentirsi piacevolmente intorpidita.

Per effetto del medicinale, i suoi pensieri cominciarono a farsi confusi, e

la testa a caderle sul petto. Presto perse la nozione di dove si trovava, e si abbandonò al movimento del treno, assecondandolo come se stesse cavalcando. A volte saltava un ostacolo, quando il sedile sembrava sobbalzare sotto di lei, lasciandola sospesa per aria.

Clank-clank-clank. Avanti, sempre più avanti. Continuava ad avanzare al galoppo. Clank-clank-clank. Poi il ritmo del treno cambiò, e ebbe l'impressione di stare scivolando all'indietro su un lungo pendio.

Clik-clik-clik-clik. Le ruote risuonavano sui binari, con un rumore di castagnole.

Stava precipitando sempre più giù, e il vagone vibrava come il motore di un aeroplano. La stava portando via... la stava trascinando fuori dallo scompartimento... verso un salto nel vuoto...

Aprì gli occhi di soprassalto. Il cuore le batteva all'impazzata, come se veramente fosse caduta da una grande altezza. Dapprima si chiese dov'era; poi a poco a poco riconobbe lo scompartimento, e si accorse che stava fissando la baronessa.

Un po' imbarazzata, spostò rapidamente lo sguardo verso l'altra estremità del sedile.

Con sua sorpresa, il posto della signorina Froy era vuoto.

10.
Il posto libero

Iris, ingrata, fu ben contenta che la signorina Froy si fosse assentata. Il sonnellino la aveva lasciata intontita, più che rinvigorita, e sentiva che non ce la avrebbe fatta a sopportare un'altra lunga puntata di storia familiare. Voleva un po' di pace; e se era impossibile ottenere silenzio su un rombante treno in corsa, pensava di avere almeno il diritto di starsene per conto proprio.

Per quanto riguardava gli altri passeggeri, era al sicuro da ogni rischio di approccio. Nessuno di loro le badava minimamente. La baronessa dormiva nel suo angolo, e gli altri sedevano fermi e taciturni. L'aria dentro al vagone era calda e immobile come in una serra.

Iris sprofondò in un tranquillo torpore. Si sentiva pensieri e sensi paralizzati, come se fosse in una mezza trance, e incapace di alzare un dito o di pronunciare due parole di seguito. Brandelli di paesaggio verde fluttuavano fuori dal finestrino, come uno stormo di uccelli di smeraldo. Il

respiro pesante della baronessa si sollevava e ricadeva con la regolarità di una marea.

Iris paventava un po' il ritorno della signorina Froy, che necessariamente la avrebbe ridestata da quello stato di sonnolenta beatitudine. Da un istante all'altro, ormai, avrebbe udito il suo passo svelto in corridoio. Probabilmente era andata a darsi una rinfrescata, e, vista la quantità di gente che c'era, era stata costretta ad attendere il proprio turno.

Sperando per il meglio, Iris chiuse di nuovo gli occhi. Da principio tremava ogni volta che qualcuno passava davanti al finestrino, ma ogni falso allarme finì col farla sentire più al sicuro.

La signorina Froy cessò di rappresentare una minaccia e si ridusse a un semplice nome.

I suoi ottuagenari genitori tornarono al posto che gli competeva dentro qualche vecchio album di fotografie. Persino Sock, quell'assurdo bastardo tutto pelo, per cui Iris aveva provato tanta tenerezza, sfumò in un gradevole lontano ricordo.

Clank-clank-clank. Il rumore del respiro della baronessa era diventato quello di un mare ingrossato dalle onde, che risucchia gli scogli. Messo in sordina dal rombare del treno, echeggiava all'unisono con il pulsare del motore. Clank-clank-clank.

Improvvisamente il russare della baronessa salì di tono, e un barrito elefantino risvegliò bruscamente Iris. Si tirò su a sedere, tesa e in apprensione, e con tutte le sue facoltà all'erta.

Il soprassalto le aveva messo in vibrazione anche un settimo senso che le fece presagire un dramma, mentre si girava in fretta a guardare il posto della signorina Froy.

Era ancora vuoto.

Si sorprese nel provarne disappunto. Non molto tempo prima si era augurata che la signorina Froy non tornasse subito; ma adesso si sentiva sola e aveva una gran voglia di rivederla.

- Sicuramente fra poco ricomincerò a maledirla - riconobbe. - Ma, comunque, è umana.

Guardò la bellezza bionda, che cominciava a farle pensare a un manichino di cera nella vetrina di un negozio. Non un'onda piatta dei suoi capelli color miele dorato era fuori posto. Persino i suoi occhi avevano la trasparenza della cera azzurra.

Gelata dal contrasto che faceva con la piccola zitella piena di vita, Iris

consultò l'orologio. L'ora tarda, che le diceva che aveva dormito più di quanto avesse creduto, la mise anche un po' in ansia per la prolungata assenza della signorina Froy.

- Ha avuto tutto il tempo di farsi un bagno - pensò. - Spero... spero che non le sia accaduto nulla.

Era un'idea così inquietante che fece ricorso a tutto il suo buon senso per scacciarla.

- Assurdo - si disse. - Cosa mai potrebbe esserle accaduto? Non è notte, e quindi non può avere aperto per errore la porta sbagliata, e essere caduta giù dal treno nel buio. E poi è una viaggiatrice esperta... non una stupida inetta come me. E parla un centinaio di lingue.

Un sorriso le spuntò sulle labbra ripensando ad una delle confidenze che le aveva fatto la piccola zitella.

- Conoscere tante lingue mi da un senso di potere. Se in un treno scoppiasse una crisi internazionale, e non ci fossero interpreti, potrei farmi avanti e, magari, cambiare i destini del mondo.

Il ricordo le fornì una spiegazione per il posto lasciato vuoto. Probabilmente la signorina Froy si era fatta trascinare dai suoi istinti sociali ad attaccare discorso con qualche amabile sconosciuto. Non era divisa da nessuno dalla barriera del linguaggio. Inoltre, era in umore vacanziero, e voleva raccontare a tutti che stava tornando a casa.

- Le concederò un'altra mezz'ora - decise Iris. - Per allora dovrà tornare.

Guardò fuori dal finestrino, e il cielo nuvoloso del tardo pomeriggio la riempì di malinconia. Il treno era sceso gradatamente dalle montagne, e adesso lanciava sbuffi di vapore in una lussureggiante vallata verde. Fra i folti pascoli scuriti di umidità spuntavano crochi color malva. Era uno scenario decisamente autunnale, e le fece sentire che l'estate era finita.

Il tempo passava troppo in fretta, perché aveva paura di arrivare alla scadenza che si era data. Se la signorina Froy non fosse tornata avrebbe dovuto prendere una decisione, e non sapeva cosa fare. Naturalmente, come si ricordò, non erano assolutamente affari suoi; ma il suo disagio aumentava ad ogni cinque minuti di dilazione che trascorrevano.

In quel mentre ci fu un rimescolio fra gli altri passeggeri. La ragazzina iniziò a piagnucolare lamentosamente, e il padre sembrava volerla far ragionare. Iris indovinò che si era lagnata perché era stanca, ed era stata persuasa a fare un sonnellino, quando vide come la madre si organizzava per non rovinare la sua inappuntabile eleganza. Dopo averle tolto la cinta

di cuoio nero e il colletto di organdis, tirò fuori una retina e la sistemò con cura sulla permanente della figlia. La bellezza bionda diede il suo primo segno di vita seguendo questa operazione, ma il suo interesse si spense quando la matrona sfilò alla ragazzina le scarpe con la fibbia e le sostituì con un paio di malconce pantofole.

Infine le indicò l'angolo vuoto della signorina Froy.

Quando vide la ragazzina seduta al posto della zitella, Iris si sentì colmare da un'ondata di sproporzionato risentimento. Avrebbe voluto protestare a gesti, ma era troppo timida per rischiare di dare spettacolo di sé. - Appena torna, la signorina Froy la farà spostare - pensò.

Riflettendoci meglio, però, un'azione diretta non le sembrò molto probabile. Rammentando la cordialità che la signorina Froy dimostrava a chiunque, si disse che sicuramente aveva già instaurato un rapporto di simpatia e comprensione con i suoi compagni di viaggio.

La ragazzina aveva talmente sonno che chiuse gli occhi non appena si fu raggomitolata nel suo angolo. I suoi genitori si guardarono e sorrisero. Richiamarono l'attenzione della bellezza bionda, e anche lei annuì con cortese approvazione. Solo Iris rimase esclusa dal gruppo.

Si rendeva conto che la sua contrarietà era ingiustificata, visto che la vera intrusa era proprio lei, eppure non sopportava quella tranquilla requisizione del posto della signorina Froy. Era come se gli altri passeggeri avessero slealmente approfittato della sua assenza, dato che non avrebbe potuto scacciare una bambina addormentata.

O addirittura come se agissero sulla base di qualche informazione segreta.

Era come se "sapessero" che non sarebbe tornata. Allarmata, Iris guardò l'orologio e scoprì con sgomento che la mezz'ora era trascorsa.

Che era passato del tempo si capiva anche guardando fuori dal finestrino. Il cielo nuvoloso si era fatto più scuro, e le prime brume cominciavano a raccogliersi agli angoli dei campi saturi di verde. Invece dei crochi, si scorgevano biancastre vegetazioni di funghi velenosi e mangerecci.

Via via che la tristezza del tramonto si impossessava di lei, Iris iniziò a desiderare compagnia. Voleva voci allegre, luci, risate; ma sebbene rimpiangesse la combriccola, più ancora ci teneva a rivedere un piccolo viso avvizzito e a sentirne la voce alta e animata.

Adesso che non c'era, le sembrava indefinito come un sogno. Non

riusciva a ricostruirne un'immagine chiara, o a capire perché aveva lasciato un tale vuoto dietro di sé.

- Come era fatta? - si chiese.

In quel momento l'occhio le cadde per caso sulla reticella. Con suo stupore, la valigia della signorina Froy non si trovava più lassù.

Contro ogni logica, questo fatto nuovo la mise in grande agitazione. Pur dicendosi che era ovvio che la signorina Froy doveva essersi spostata in un altro scompartimento, i particolari non quadravano. Tanto per cominciare, il treno era così pieno che sarebbe stato impossibile trovare un posto libero non riservato.

D'altro canto, la signorina Froy aveva accennato a un disguido circa la sua prenotazione. Forse alla fin fine il suo posto era saltato fuori.

- No - concluse Iris. - La baronessa ormai le aveva pagato la differenza per viaggiare in prima classe. E sono sicura che non mi avrebbe lasciata senza una parola di spiegazione. Aveva parlato di portarmi qui la cena. Inoltre, le sono debitrice del tè. Devo assolutamente trovarla.

Guardò gli altri passeggeri, che forse possedevano la chiave del mistero. Troppo turbata, a questo punto, per preoccuparsi di una brutta figura, provò a comunicare con loro. Pensando che "inglese" potesse essere la parola atta ad illuminarli, iniziò con il tedesco.

- *Wo ist die dame* inglese? Quelli scossero le teste e si strinsero nelle spalle, per mostrare che non capivano. Così Iris fece un secondo tentativo.

- *Ou est la dame* inglese?

Poiché le loro espressioni non davano segni di comprensione, parlò nella propria lingua.

- Dov'è la signora inglese? I suoi sforzi erano senza speranza. Non riusciva ad avvicinarli, e quelli non manifestavano alcun desiderio di avvicinare lei. La guardavano con un'indifferenza che la raggelò, come se si trovasse al di fuori dell'ambito degli obblighi che la civiltà impone. Colta da un'improvvisa disperazione, Iris indicò il posto della signorina Froy, e poi aggrottò le sopracciglia in modo accentuatamente interrogativo. Questa volta riuscì a ottenere una reazione, perché l'uomo e sua moglie di scambiarono sguardi divertiti, mentre le labbra della bionda si incurvarono con disprezzo. Quindi, come se avesse intuito che stava accadendo qualcosa di buffo, la ragazzina aprì gli occhi neri e scoppiò in una risatina, che soffocò immediatamente all'occhiata ammonitrice di suo padre.

Ferita dalla loro ilarità, Iris li squadrò furente, poi si alzò e andò a scuotere per un braccio la baronessa.

- Si svegli, per cortesia - la pregò. Sentì che gli altri trattenevano spaventati il fiato, come se avesse commesso un sacrilegio. Ma era troppo sconvolta per pensare a scusarsi, quando la baronessa sollevò le palpebre e la guardò con aria di maestà oltraggiata.

- Dov'è la signorina Froy? - le domandò Iris.

- La signorina Froy? - ripeté la baronessa. - Non conosco nessuno che risponda a questo nome.

Iris indicò il posto occupato dalla ragazzina.

- Era seduta lì - disse.

La baronessa scosse la testa.

- Si sbaglia - affermò. - Nessuna signora inglese è mai stata seduta lì. La testa di Iris prese a girare.

- Ma sì - insisté. - Le ho parlato. E siamo andate a prendere il tè insieme. Deve ricordarsene.

- Non c'è nulla da ricordare - disse la baronessa con enfasi pacata. - Non capisco assolutamente cosa sta cercando di dirmi. Le assicuro questo... Non c'è stata nessuna signora inglese, qui, in questo vagone, mai, in nessun momento, tranne lei. Lei è l'unica inglese qui dentro.

11.
Un ago in un pagliaio

Iris aprì la bocca e poi la richiuse di nuovo.

Provava l'avvilente sensazione di essere stata messa a tacere da una terrificante esplosione di rumore. La baronessa aveva fatto un'affermazione che era un'offesa alla sua intelligenza; ma suffragata dalla forza di una schiacciante autorità.

Mentre teneva gli occhi fissi sulla ragazza, sfidandola a negare l'evidenza dei fatti, Iris ne studiò le palpebre appesantite, le linee profonde che le si erano formate fra il naso e il mento... un mento severo e ostinato. Le labbra erano strette in una smorfia che le ricordò la maschera della Musa della Tragedia.

Si rese conto che protestare ancora non sarebbe servito a nulla. La baronessa avrebbe stroncato con spietate pressioni qualsiasi tentativo di opposizione. L'unica cosa che poté fare fu ammettere la propria sconfitta

con una sprezzante scrollata di spalle che dichiarava inutile il proseguimento della discussione.

Questo atteggiamento era soltanto una posa, e infatti si rimise a sedere in preda al massimo sconcerto. Quasi non vedeva più i fotogrammi di tramonto che scorrevano fuori dal finestrino, o gli altri passeggeri. Un villaggio sbucò dalle ombre e svanì di nuovo nel crepuscolo. Iris colse l'immagine fuggente di un gruppo di tetti scuri e il nastro bianco di un fiumiciattolo che ribolliva sotto un ponte coperto.

Un attimo dopo il campanile e le casette di legno erano state lasciate indietro dal treno che sobbalzava sulla via di ritorno in Inghilterra. Rollava e strideva all'unisono con il groviglio dei suoi pensieri.

- Nessuna signorina Froy? Assurdo. Quella donna deve essere matta. Mi prende per scema?... Ma perché dice così? Perché?

Era la mancanza di un motivo a impensierirla più di tutto. La signorina Froy era una creatura così innocua che non potevano sussistere ragioni per toglierla di mezzo. Era in rapporti amichevoli con tutti.

Eppure restava il fatto che era sparita, perché adesso Iris si era convinta che non sarebbe tornata nel vagone. Con un improvviso scatto di nervi, si rialzò in piedi.

- Deve essere da qualche parte a bordo del treno - si disse. - La troverò.

Non voleva ammetterlo, ma la sua fiducia in se stessa era stata incrinata dalla difficoltà di spiegare in qualche modo l'assenza della signorina Froy. La aveva presa sotto la sua ala, e non era assolutamente in linea con il suo carattere di simpatica impicciona scomparire in una maniera così repentina e definitiva.

- Che pensi che il mio malessere sia dovuto a qualche malattia infettiva? - si domandò Iris. - Dopo tutto è così terribilmente impaziente di tornare dai suoi vecchi genitori e dal suo cane, che non si azzarderebbe a rischiare di essere bloccata. È chiaro che mi sacrificherebbe.

Risalire il treno fu un'esperienza quanto mai spiacevole. Era già stato difficile quando la signorina Froy aveva fatto da piccolo efficiente rimorchiatore e le aveva aperto la strada. Adesso che altri passeggeri ancora si erano stancati di star seduti rattrappiti negli scompartimenti ed erano usciti a sgranchirsi le gambe o a fumare, il corridoio era pieno zeppo di turisti come un melone di semi.

Iris non sapeva come chiedergli di scansarsi, e non le andava di spingere. Inoltre, il fatto che era una bella ragazza non sfuggiva

all'attenzione di alcuni degli uomini. Ogni volta che uno scarto del treno la mandava a sbattere contro qualche sconosciuto che già la aveva adocchiata, questo pensava che si trattasse di una proposta.

Benché tutto ciò la irritasse moltissimo, più che altro provava una sensazione di impotenza. Non aveva speranze di trovare la signorina Froy in quella confusione. Ogni volta che passava davanti a un altro scompartimento per sbirciarci dentro vedeva lo stesso insieme indistinto di facce.

Siccome stava cominciando a salirle la febbre, quelle facce le apparivano velate e distorte come creature di un incubo. Fu un sollievo quando, procedendo a fatica nella sua vana ricerca per il treno, scorse il vicario e sua moglie in un vagone pieno di gente.

Erano seduti uno davanti all'altra. Il signor Barnes aveva gli occhi chiusi e il viso irrigidito. Malgrado l'abbronzatura era evidente che non si sentiva affatto bene e che stava sforzandosi di tenere sotto controllo i suoi sintomi.

La moglie lo sorvegliava con preoccupata attenzione. Aveva l'aria esangue e infelice, come se, con l'immaginazione, stesse condividendo tutte le sofferenze inflittegli dal viaggio in treno.

Non sorrise quando Iris si infilò dentro lo scompartimento e le disse:

- Mi spiace disturbarla, ma sto cercando la mia amica.

- Ah sì?

C'era la consueta forzata cordialità nella voce della signora Barnes, ma lo sguardo era di tragedia.

- Se la ricorda? - insisté Iris. - Le ha mandato il cameriere con il tè. Il vicario tornò alla vita.

- È stata davvero molto cortese - disse. - Vuole ringraziarla tanto da parte mia?

- Appena la trovo - gli promise Iris. - È uscita dal vagone un bel po' di tempo fa... e non è ancora tornata.

- Non l'ho vista passare qui davanti - disse la signora Barnes. - Forse è andata a rinfrescarsi. Comunque, non può certo essersi persa.

Iris capì che era tutta presa dal marito, e non provava il minimo interesse per una donna che non conosceva.

- Posso cercarla io? - si offrì virilmente il vicario, cercando di mettersi in piedi.

- Assolutamente no. - Il tono di sua moglie era reciso. - Non essere assurdo, Kenneth. Non sai nemmeno come è fatta.

- È vero. Sarei più di impaccio che di aiuto.

Il vicario si lasciò ricadere con sollievo sul sedile, e abbozzò un sorrisetto rivolto a Iris.

- Non è umiliante essere un disastro tale in viaggio? - le domandò.

- Meglio se non parli - gli consigliò sua moglie.

Iris afferrò il messaggio e uscì dallo scompartimento. Anche lei considerava quel lato debole del vicario una grossa sfortuna. Non era soltanto un uomo di alti principi morali, ma era convinta che fosse dotato di immaginazione e comprensione; però non poteva ricorrere al suo aiuto perché la natura lo aveva messo al tappeto.

Siccome iniziava a temere di non riuscirci, la sua determinazione a trovare la signorina Froy diventò ancora più accanita. Se avesse fallito si sarebbe caricata di una pesante responsabilità.

Di tutte le persone che c'erano sul treno, lei sola sembrava essersi accorta della scomparsa di una passeggera.

Scartò l'idea di tentare di scuotere quegli insensibili sconosciuti dalla loro apatia. Mentre si afferrava al mancorrente e veniva presa a urtoni dagli altri turisti che le passavano accanto, sentì di odiarli tutti. Nello stato di agitazione in cui si trovava non poteva soffermarsi a considerare che tutta quella gente avrebbe provato le sue stesse sensazioni se all'improvviso fosse stata catapultata in una metropolitana affollata come quella di Londra o di New York, e presa a gomitate da stranieri all'apparenza ostili e indifferenti.

Quando arrivò alla parte riservata del treno, la tendina era ancora abbassata sul finestrino dei Todhunter, ma riconobbe le signorine Flood-Porter in uno degli scompartimenti privati. Sedevano una di fronte all'altra, tutte e due con i piedi allungati sul sedile. La maggiore portava un paio di occhiali cerchiati di corno e stava leggendo Tauchnitz, mentre la signorina Rose fumava una sigaretta.

Sembravano molto soddisfatte della vita, e sebbene fossero tenere di cuore, la vista di tutti quelli che stavano in piedi nel corridoio aumentava un pochino il piacere della loro comoda sistemazione.

- Presuntuose - pensò Iris indispettita.

Ma la fecero riflettere sulla sua posizione. Si ricordò che anche il suo, di posto, era in uno scompartimento, invece che a lottare per farsi strada importunando degli estranei.

- Perché mi sto sottoponendo a tutto questo? - si chiese incrociando lo

sguardo poco cordiale delle due donne. La signorina Rose era visibilmente più sulle sue, come se si stesse esercitando per gradi in vista del taglio netto, alla stazione Victoria.

Alla fine aveva setacciato tutto il treno ad eccezione del vagone-ristorante. Adesso che il tè era terminato era pieno di uomini che volevano bere e fumare in pace.

Mentre indugiava sulla porta per assicurarsi che la signorina Froy non fosse lì dentro alla ricerca dell'anima gemella di cui aveva parlato, uno speranzoso giovanotto toccò Iris sul braccio. Le disse qualcosa di inintelligibile, che lei tradusse come una proposta di offrirle qualcosa, e le strizzò maliziosamente l'occhio.

Indignata per tutta quella confidenza, Iris se lo scrollò di dosso, ed era sul punto di tornarsene indietro, quando fra il rumorio di voci maschili distinse le vocali tipiche di un accento di Oxford.

Mentre cercava di individuare a chi apparteneva, scorse il medico con la barbetta a punta. La sua testa calva e rotonda, vista attraverso le volute di fumo, la fece pensare a una luna che si alza fra la nebbia. Il suo viso era bianco e ossuto, e i suoi occhi smorti ingranditi dalle spesse lenti.

Quando si puntarono su di lei con uno sguardo impersonale, Iris si sentì come se la avessero fissata su un cartoncino e classificata come un esemplare.

Improvvisamente, senza nessun motivo, pensò al medico nel racconto dell'orrore della signorina Froy.

12.
I testimoni

Pur consapevole del fatto che così avrebbe attirato l'attenzione su di sé, Iris era troppo in agitazione per curarsene. Lanciò un richiamo generale ad alta voce.

- Per favore. C'è qualche inglese qui?

La vista di una bella ragazza in difficoltà fece balzare in piedi un giovanotto. Era di aspetto piuttosto trasandato, con un viso piacevolmente comune, e lo sguardo audace.

- Posso esserle utile? - domandò pronto.

Era una voce che Iris conosceva già. La aveva sentita alla stazione, poco prima del colpo di sole. Era il giovanotto contrario al processo con giuria

popolare. Era esattamente come se lo era immaginato; aveva persino una ciocca di capelli ribelle, di quelle che stanno giù quando vengono pettinate, docili come un segugio ben addestrato, ma che saltano di nuovo su appena viene riposta la spazzola. In altre circostanze avrebbe provato un'istintiva attrazione per lui; ma in quel momento di crisi le sembrò un po' poco affidabile.

- Il tipo che fa lo spiritoso con le cameriere nei bar e l'arrogante con gli agenti del traffico - lo giudicò immediatamente.

- Bene? - fece il giovanotto. Con suo disappunto, quando si provò a spiegargli la situazione, Iris trovò difficoltà a controllare il proprio tono di voce e a riordinare le idee.,

- È una cosa abbastanza complicata - disse tremula. - Sono in un pasticcio. O meglio, non è una cosa che riguarda me. Ma sono certa che ci sia un orribile equivoco, e non conosco una parola di questa disgraziata lingua.

- Tutto a posto - le assicurò incoraggiante il giovanotto. - Parlo l'idioma locale. Mi metta solo al corrente di questo guaio.

Mentre Iris esitava, ancora incerta se sceglierselo o no come paladino, un uomo alto e magro si alzò dalla sua sedia con l'aria di chi trova la cavalleria un penoso dovere. In questo caso il suo aspetto accademico non lasciava adito a dubbi, e appena aprì bocca Iris riconobbe la voce caratteristica del professore di Lingue Moderne.

- Posso offrirle i miei servigi come interprete? - le domandò educatamente.

- Non vale a niente - intervenne il giovanotto. - Conosce solo la grammatica. Ma io so imprecare in vernacolo, e potremmo avere bisogno di qualche parolaccia. Iris trattenne un risata perché si rese conto di essere sull'orlo dell'isteria.

- Una signora inglese è scomparsa dal treno - spiegò al professore. - È una persona in carne e ossa, ma la baronessa sostiene...

Le mancò la voce all'improvviso, nel momento in cui si accorse che il professore la stava fissando allibito. Il suo sguardo glaciale le rammentò anche che stava dando spettacolo di sé.

- Potrebbe ricomporsi abbastanza da farmi un racconto coerente? - le domandò il professore.

La freddezza del suo tono fu salutare, perché la obbligò a riassumere la situazione in poche parole. Questa volta badò a non fare allusioni alla

baronessa, ma si limitò al mancato ritorno nel vagone della signorina Froy.

La confortò vedere che il professore pareva abbastanza perplesso, e si massaggiava pensieroso il lungo mento.

- Ha detto... una signora "inglese"? - le domandò.

- Sì - rispose Iris con calore. - La signorina Froy. Fa la governante.

- Ah sì... Ora, lei è assolutamente sicura che non sia da nessuna parte a bordo del treno?

- Sicurissima. Ho guardato dappertutto.

- Hmm. Non avrebbe lasciato un posto riservato senza una ragione valida. A che ora, di preciso, è uscita dallo scompartimento?

- Non lo so. Dormivo. Quando mi sono svegliata non c'era più.

- Allora il primo passo è chiedere agli altri passeggeri. Se per quando avrò finito la signora non sarà tornata, prenderò in considerazione la possibilità di rivolgermi al capotreno e chiedere un'ispezione ufficiale del convoglio.

Il giovanotto ammiccò a Iris per attirare la sua attenzione sul fatto che il professore era nel suo elemento.

- Una grande occasione per lei di ripassare l'idioma, professore - disse.

Quest'osservazione fece venire in mente a Iris che mentre la conoscenza del professore della lingua locale doveva essere accademica, probabilmente il giovanotto aveva a disposizione un vocabolario più colloquiale. Era importante, perché stava cominciando a pensare che la confusione sulla signorina Froy fosse nata dall'imperfetta padronanza dell'inglese della baronessa. Il suo accento era buono, ma nel caso in cui non fosse riuscita a capire tutto quello che le era stato detto, non avrebbe mai ammesso la propria ignoranza.

Decisa a non lasciare nulla di intentato, Iris si rivolse allo scanzonato giovanotto.

- Verrà anche lei, per imprecare in vece nostra? - gli chiese.

- Come un uccello - rispose lui. - Un pappagallo, intendo dire, naturalmente. Ci faccia strada, professore.

Il morale di Iris si risollevò mentre percorrevano il treno a ritroso. Pur essendo ancora in pena per la signorina Froy, il giovanotto le comunicava un senso di cameratismo.

- Mi chiamo Hare - le disse. - Troppo lungo per ricordarlo. Meglio Maximilian... o, se preferisci, Max. E tu?

- Iris Carr.

- Signora?

- Signorina.

- Bene. Sono ingegnere, e lavoro da queste parti. Sto costruendo una diga su una montagna.

- Che bello. Io non faccio niente.

Rassicurata dall'appoggio dei suoi compatrioti, Iris marciava trionfante verso il suo vagone. I turisti, seduti sulle loro valigie, ingombravano il passaggio, e i bambini si inseguivano l'un altro, incuranti delle dita dei piedi degli adulti. Come pioniere Hare era meglio della signorina Froy. Mentre lei aveva avvisato a gran voce gli altri passeggeri del loro approssimarsi, lui le spianava la strada andando dritto come un aratro.

Il professore si fece da parte per consentirle di entrare per prima nello scompartimento. Iris si accorse subito che il medico con la barbetta a punta era seduto accanto alla baronessa e le stava parlando fitto fitto sottovoce. Doveva aver lasciato in gran fretta il vagone-ristorante.

Questo fatto le mise addosso una certa inquietudine.

- È un passo avanti a me - pensò.

Il gruppo di famiglia si divideva un cartoccio di mandarini e non le prestò nessuna attenzione, mentre la bionda era occupatissima a ridisegnarsi la curva delle labbra color geranio. La baronessa sedeva immobile come un'immensa statua di granito nero.

Con gli occhi che le brillavano, Iris diede il suo annuncio.

- Due signori inglesi sono venuti a farvi qualche domanda sulla signorina Froy.

La baronessa gettò la testa all'indietro e la guardò, ma non fece commenti. Impossibile capire se la notizia la aveva colta di sorpresa.

- Vuole cortesemente permettermi di entrare? - chiese il professore. Per lasciargli condurre con più agio la sua inchiesta, Iris uscì in corridoio. Da dove si trovava riusciva a vedere lo scompartimento dell'inferma e l'infermiera seduta accanto al finestrino. Pur avendo tutt'altro per la testa, notò che la sua espressione non era cattiva, ma semplicemente stolida.

- Sto esagerando tutto? - si domandò nervosamente. - Forse, in fin dei conti, non sono molto attendibile.

Nonostante la pietà che provava per la povera inferma, respirò di sollievo quando la prima infermiera, quella con la faccia dura, apparve sulla porta. Quell'oscuro mistero, più il male alla testa, si assommavano nel farla sentire poco sicura di sé.

Sorrise quando Hare le disse:

- Vado a sentire un po'. Il professore sarà un asso della teoria, ma potrebbe incespicare un po' nella pratica, meglio dare una controllata.

Iris sbirciò al di sopra della sua spalla, cercando di seguire gli eventi. Il professore sembrava star conducendo l'inchiesta con pignoleria, pazienza, e dignità. Sebbene si fosse rispettosamente inchinato alla baronessa prima di illustrarle la situazione, si vedeva che era conscio della propria importanza.

La dama inclinò il capo e parve rivolgere una domanda a tutti i suoi compagni di viaggio in generale. Iris notò come il suo sguardo fiero si posava su ciascun viso, e come era autoritario il timbro della sua voce.

Seguendo il suo esempio, il professore interrogò tutti a turno... solo per ricevere l'inevitabile cenno di diniego che doveva essere un modo di esprimersi tipico del paese. Rammentando la propria esperienza, Iris sussurrò a Hare:

- Non lo capiscono?

Hare le rispose con un cenno che le disse che stava ascoltando con attenzione e non voleva essere disturbato. Abbandonata a se stessa, Iris fece qualche osservazione personale, e notò con divertimento che, anche se doveva essere abituato a insegnare in classi miste, il professore aveva timore delle donne, compresa la ragazzina.

Molto presto si ridusse a interrogare solo l'uomo d'affari, che gli rispondeva con voluta lentezza. Stava ovviamente cercando di venire in aiuto a uno straniero che poteva avere difficoltà a capirlo. Alla fine tirò fuori un biglietto da visita e lo mostrò al professore, che lo lesse, e lo restituì con un inchino di ringraziamento.

Ad onta della generale atmosfera di cortesia, Iris si stava spazientendo, e tirò Hare per il braccio.

- Sta scoprendo qualcosa sulla signorina Froy? - chiese. Fu spiacevolmente sorpresa dalla sua espressione grave.

- Oh, è piuttosto complicato - le rispose. - Tutta una cosa su dov'è la penna della zia del mio giardiniere.

La fiducia di Iris iniziò ad appannarsi via via che si accorgeva che il clima le si era fatto ostile. La baronessa non le staccò gli occhi di dosso durante il breve discorso che tenne, e che il professore ascoltò con marcata deferenza. Concluso che ebbe, fece un cenno al medico, come per ingiungergli di avvalorare la sua dichiarazione.

Fino a quel punto il medico era stato testimone silenzioso della scena. Il suo viso bianco e impassibile e gli occhi smorti lo facevano assomigliare a un cadavere appena uscito dalla tomba per assistere a una replica dello spettacolo della vita... a sua eterna dannazione.

Ma quando, all'invito della baronessa, cominciò a parlare, riprese vita e persino calore, perché si servì delle mani per enfatizzare le proprie parole.

Appena ebbe terminato il suo intervento, il professore si girò verso Iris.

- A quanto pare lei è vittima di uno straordinario abbaglio - disse. - Nessuno in questo vagone sa niente della signora che a sua detta è scomparsa.

Iris lo fissò incredula.

- Mi sta dicendo che me la sono inventata? - gli domandò irosamente.

- Non so proprio cosa pensare.

- Allora glielo dico io. Tutte queste persone mentono.

Già mentre lo diceva Iris si rese conto dell'assurdità della sua accusa. Era una cosa troppo generale. Nessun individuo razionale avrebbe potuto credere che tutti i passeggeri si fossero messi d'accordo per rendere una falsa testimonianza. Il gruppo di famiglia, in particolare, dava un'impressione di solidità e rispettabilità, e probabilmente il padre era qualcosa di equivalente a un avvocato.

Il professore era dello stesso parere, e infatti si irrigidì.

- Le persone che lei accusa di essere dei bugiardi sono cittadini di ottima reputazione - disse - e conosciuti personalmente dalla baronessa, che garantisce per la loro integrità. Quel signore non è soltanto un noto banchiere del distretto, ma anche il banchiere della baronessa. La signorina - accennò alla bionda - è la figlia del suo agente di cambio.

- Non posso farci niente - insisté Iris. - So solo che sono debitrice alla signorina Froy del tè. Me lo ha pagato.

- Questo si può verificare - intervenne Hare. - Se ha pagato lei, tanto di guadagnato per te. Conta un po' quanto contante ti resta.

Iris scosse la testa.

- Non so quanto avevo - confessò. - Sono un caso disperato coi soldi. Mi faccio sempre fare assegni circolari.

Sebbene avesse storto la bocca a questa affermazione, il professore diede prova di grande imparzialità.

- Se avete preso il tè insieme - disse - il cameriere dovrebbe ricordare la sua compagna. Lo interpellerò al più presto, se mi fornirà una descrizione

della signora.

Iris aveva temuto questo momento perché aveva un ricordo nebuloso della signorina Froy. Sapeva di averle dato appena un'occhiata di sfuggita per tutto il tempo che erano state insieme. Mentre bevevano il tè la aveva abbagliata il sole, quando erano rientrate nel vagone aveva tenuto gli occhi chiusi per via del mal di testa. Lungo il tragitto di andata e ritorno dal vagone-ristorante aveva camminato sempre davanti o dietro la sua accompagnatrice.

- Non posso dirle molto - balbettò. - Vede, non ha proprio nulla di notevole. E di mezza età e un tipo comune... piuttosto incolore.

- Alta o bassa? Magra o grassa? Bionda o bruna? - intervenne Hare.

- Media. Ma ha detto che ha i capelli biondi e ondulati.

- Ha detto? - ripeté il professore. - Lei non li ha visti?

- No. Ma mi pare che fossero molto chiari. Però ricordo che aveva gli occhi azzurri.

- Non molto illuminante, temo - commentò il professore.

- Cosa indossava? - domandò allora Hare.

- Un completo di tweed. Avena picchiettato di marrone. Giacca di taglio maschile, a maniche lunghe, con tasche applicate e polsi rivoltati, e una sciarpa. I capi della sciarpa erano fermati con dei bottoncini di osso azzurri, e portava una camicetta di seta naturale ricamata di azzurro, di un'altra sfumatura, e un fazzolettino azzurro nel taschino. Temo di non avere molto occhio per i particolari. Anche il cappello era di tweed, con la tesa impunturata e una corona Recamier sopra, e una buffa penna azzurro vivo infilata nella fascia.

- Basta - le ordinò Hare. - Adesso che ti sei ricordata il cappello, puoi fare un altro sforzo e metterci sotto una faccia?

Era così soddisfatto del risultato del suo esperimento che la sua delusione, quando Iris scosse il capo con l'antica sicumera, fu comica.

- No, non riesco a ricordare nessuna faccia. Vedi, avevo un furioso mal di testa.

- Esattamente - commentò asciutto il professore. - Causa e effetto, temo. Il dottore ci ha detto che lei ha avuto un leggero colpo di sole.

Come se fosse stato in attesa dell'imbeccata, il medico, che aveva ascoltato con attenzione, si rivolse a Iris.

- Quel colpo di sole spiega tutto - affermò esprimendosi in inglese, lentamente e calcando sulle parole. - Le ha provocato il delirio. Lei ha

visto una persona che non è lì. Poi si è addormentata, e sogna. Infine, poco fa, si sveglia e sta molto meglio. Ecco perché non ha più visto la signorina Froy... Non è altro che una creatura del suo delirio... un sogno.

13.
Un sogno nel sogno

Sulle prime Iris ci restò troppo di sasso per replicare. Provava la sconvolgente sensazione di essere l'unica persona sana di mente in un mondo di pazzi. Il suo sbalordimento si mutò in indignazione quando il professore incrociò lo sguardo di Hare, e scosse significativamente la testa.

Poi si rivolse a Iris in tono formale.

- Penso che la questione possa considerarsi chiusa. Se fossi stato al corrente di tutte le circostanze non sarei intervenuto. Le auguro di rimettersi presto.

- Forse faremmo meglio a sgombrare il campo e lasciare che la signorina Carr si riposi - propose Hare con un sorriso imbarazzato.

Iris si sentiva come se la stessero soffocando sotto un materasso di piume. Controllando la rabbia, si sforzò di parlare con calma.

- Temo che non sia così semplice. Per quanto mi riguarda la questione non è affatto chiusa. Perché pensa che io le abbia detto una bugia?

- Non lo penso - le assicurò il professore. - Sono convinto che si tratti di un abbaglio. Ma, visto che ha sollevato il problema della sincerità, deve ammettere che l'evidenza dei fatti è contro di lei. Le concedo una possibilità... Può spiegarmi perché sei persone dovrebbero aver mentito?

Iris ebbe un improvviso sprazzo di intuizione.

- Non lo so - rispose - a meno che una persona non abbia dato il via alla bugia, e le altre la stiano spalleggiando. In questo caso è solo la mia parola contro quella di questa persona.

E dato che io sono inglese, e lei è inglese, e tutto questo riguarda un'inglese, è suo dovere credere a me.

Così dicendo Iris fissò la baronessa con sguardo accusatorio. Sebbene la dama la fosse stata a sentire senza battere ciglio, il professore tossicchiò in segno di dissenso.

- Non deve confondere il patriottismo con il pregiudizio - disse. - E inoltre la sua insinuazione è assurda. Quale ragione avrebbe avuto la baronessa per dire una bugia? Iris si sentì girare la testa.

- Non lo so - ammise con voce debole. - È tutto un tale mistero. Nessuno potrebbe voler fare del male alla signorina Froy. È troppo insignificante. E poi si vantava di non avere nemici. E mi ha raccontato che la baronessa era stata molto gentile con lei.

- Che cosa ho fatto? - domandò la baronessa con dolcezza.

- Mi aveva detto che c'era stato un disguido con la sua prenotazione, e che lei le ha pagato la differenza per permetterle di viaggiare qui.

- Che carino da parte mia. Mi fa piacere sentire quanto sono stata generosa. Sfortunatamente non ne so niente. Ma il controllore forse potrà rinfrescarmi la memoria.

Il professore si girò doverosamente verso Iris.

- Che devo fare? - le domandò. - Sta rendendo le cose piuttosto difficili persistendo in questo atteggiamento. Ma, se lo desidera, chiederò al controllore.

- Vado a scovarlo - si offrì Hare.

Iris capì che cercava l'occasione per svignarsela. Intuì che simpatizzava per lei, pur non prestandole fede.

Dopo che Hare se ne fu andato, il professore si mise a conversare con la baronessa e con il medico, presumibilmente per fare un altro po' di esercizio. Iris, che diffidava di ogni sguardo e di ogni inflessione, si convinse che gli stesse illustrando la delicatezza della posizione in cui era venuto a trovarsi, e ribadendo l'assurdità dell'accusa, perché la baronessa aveva assunto un'espressione quasi benevola, come quella di una tigre sazia che uccide solo per divertimento.

Fu ben contenta quando Hare, con la sua ciocca ribelle tutta in su come una penna, si riaprì di forza un varco lungo il corridoio, seguito dal controllore. Questo era un giovanotto robusto, in un'uniforme troppo stretta che ricordò a Iris un soldatino giocattolo, con due chiazze color prugna sulle larghe guance e un paio di baffetti impomatati.

Come entrò nello scompartimento la baronessa gli disse qualcosa in tono brusco, e poi fece segno al professore di procedere.

Oramai Iris aveva i nervi a pezzi; era così sicura che il controllore sarebbe risultato l'ennesima vittima di quell'ipnosi di massa che la smorfia di Hare non la colse impreparata.

- Sta ripetendo la solita vecchia solfa - le riferì.

- Certo che la sta ripetendo. - Iris tentò di ridere. - Immagino che sia stato uno dei suoi contadini. Ha l'aria bucolica. La baronessa sembra averli

tutti in pugno... compresi te e il professore.

- Su, non ti scaldare - si raccomandò lui. - So cosa provi perché ci sono passato anche io. Te lo racconterò, se riesco a far sloggiare questa signorina.

La ragazzina, che gli aveva lanciato occhiate più adulte della sua età, reagì all'invito a spostarsi alzando le spalle e mettendo il muso in segno di protesta. Ciò non di meno tornò di malavoglia dove era seduta prima, mentre Hare si strizzava nell'angolo originalmente occupato dalla misteriosa zitella.

- Su con la vita - disse. - A meno che la tua signorina Froy non fosse invisibile, deve averla notata altra gente sul treno.

- Lo so - annuì Iris. - Ma non riesco a pensare. Mi si è bloccato il cervello.

Il professore, che proprio in quel momento stava uscendo dallo scompartimento, doveva aver sentito l'argomentazione di Hare, perché si voltò per dire a Iris:

- Se sarà in grado di fornire una prova concreta dell'esistenza di questa signora, sono ancora disposto a cambiare parere. Ma sinceramente mi auguro che non vorrà esporsi, ed esporre anche noi, ulteriormente al ridicolo.

Iris si sentiva troppo debole per controbattere.

- Grazie - rispose docilmente. - Dove potrò trovarla?

- Nella parte riservata.

- Dividiamo una graziosa conigliera - precisò Hare. - Non sapevi che siamo ricchi? Abbiamo iniziato una catena della prosperità.

- Detesto quell'uomo - sbottò Iris appena il professore fu uscito.

- Oh, no - protestò Hare - non è malvagio il vecchio fossile. Gli fai una paura del diavolo perché sei giovane e carina.

Poi il sorriso gli svanì dalle labbra.

- Ti annoierà con una storia vera - disse. - Qualche anno fa stavo giocando una partita internazionale a Twickenham. Subito prima dell'inizio le due squadre erano state presentate al principe di Galles, che ci aveva stretto a tutti la mano. Beh, dopo aver messo a segno il punto vincente... dovevo pur farci entrare anche questo, mi presi un calcio alla testa in una mischia e svenni. Più tardi, mentre me ne stavo bello comodo in una stanza privata dell'ospedale, entrò l'infermiera, tutta agitata, e mi disse che era venuta a farmi visita una persona importante.

- Il principe? - chiese Iris sforzandosi di dimostrare acume e interesse.

- In persona. Naturalmente non si fermò più di un minuto. Mi sorrise e mi disse che sperava che mi sarei rimesso presto, e che gli dispiaceva per l'incidente. Ero talmente emozionato che pensavo che non sarei riuscito a chiudere occhio, ma mi addormentai nell'istante stesso in cui se ne andò. Il mattino seguente le infermiere mi dissero: "È stato contento di vedere il suo capitano?".

- Capitano?

- Già, il capitano della squadra. Non era affatto il principe... Eppure lo avevo visto bene come adesso vedo te. Mi aveva stretto la mano e mi aveva fatto un complimento per l'azione. Era "vero". Ecco cosa può provocare un piccolo malanno alla testa ai migliori di noi.

Iris strinse cocciuta le labbra.

- Pensavo che tu mi credessi - disse. - Ma sei come tutti gli altri. Per piacere vattene.

- Me ne andrò, perché sono sicuro che ti farà bene stare tranquilla. Cerca di dormire un po'.

- No, devo riflettere. Se mi lasciassi indurre a credere a quello che dite, dovrei aver paura di stare diventando matta. E non sono matta. Per niente.

- Stai calma ora.

- Che infermiera tranquillizzante saresti. Ti manca solo una stupida cuffietta. Senti - Iris abbassò la voce, - sono ulteriormente al buio perché non sono riuscita a capire le domande. Conosci davvero bene questa lingua?

- Meglio dell'inglese ormai. Ed è stata una conversazione così elementare che persino il professore non ha potuto fare scivoloni.

Scusami... ma non ci sono falle da nessuna parte. Però tu hai l'aria di stare per annegare. Lascia che ti porti un salvagente.

- No, la signorina Froy aveva promesso di portarmi qualcosa, e preferisco aspettarla.

Il suo sguardo di sfida diceva che nulla la avrebbe smossa da questa decisione. Ma dato che riteneva la signorina Froy una specie di fantasma, e non pensava che Iris avrebbe tratto giovamento da qualsiasi cosa le avesse potuto portare, Hare si ripromise di rinnovarle l'offerta più tardi. Nel frattempo il favore migliore che poteva farle era lasciarla sola.

Mentre si avviava gli venne in mente una cosa, e fece cenno a Iris di raggiungerlo in corridoio.

- C'è solo un particolare che non mi sconfinfera - ammise. - La baronessa ha parlato al controllore in un dialetto che per me era cinese.

- Allora questo dimostra che vengono dallo stesso distretto - esclamò trionfante Iris.

- Hmm. Ma dato che non sappiamo cosa gli ha detto, non serve a molto. Salam. Ci vediamo dopo.

Dopo che Hare se ne fu andato, Iris si rannicchiò nel suo angolo, lasciandosi cullare dalle vibrazioni del treno. Stava sferragliando attraverso una breve galleria dopo l'altra, e l'aria era piena di risonanze, come se un gigantesco rullo compressore stesse appiattendo il cielo. Il rumore la disturbava parecchio. Non aveva mangiato quasi nulla in tutto il giorno, e cominciava a sentirsi prostrata. Ma sebbene non fosse abituata a star male, e quindi la cosa la spaventasse, la allarmava molto di più la confusione che aveva in testa.

Trasalì bruscamente quando un'infermiera comparve sulla porta e chiamò con un cenno il medico. Quasi non si accorse di provare sollievo perché si era allontanato, tanto i suoi pensieri continuavano a girare vorticosamente attorno all'episodio centrale del suo svenimento.

- Un momento ero sulla banchina... e quello dopo ho perso i sensi. Cosa mi è accaduto? Il risveglio nella sala d'attesa, e tutte quelle donne, e quel buffo piccolo vecchio facchino... erano "veri"? Certo che lo erano, o non sarei sul treno... Ma ho incontrato la signorina Froy "dopo". Dicono che me la sono sognata. Allora, se lei è un sogno, significa che ho sognato anche la sala d'attesa e il treno, e che non sono affatto su di un treno. Non sono ancora sveglia... Se fosse così sarebbe abbastanza per fare impazzire chiunque.

Respinse con risolutezza l'approssimarsi di un attacco isterico.

- Ma è folle. Sono sveglissima e sono qui su questo treno. Quindi ho davvero conosciuto la signorina Froy... Solo che mi trovo davanti a un mistero e devo combattere contro un mucchio di bugie. Va bene, allora, combatterò.

A questo punto si preoccupava più per se stessa che per la signorina Froy. Era stata viziata sin da quando era nata, quindi era naturale per lei essere egoista; e siccome era un creatura gaia e affascinante, il mondo aveva cospirato per mantenere stabile l'ottica da cui lo guardava.

Ma adesso il suo ego si stava interessando alla sorte di un'oscura zitella priva di attrattive. Ancora un volta riepilogò mentalmente tutto quello che

era accaduto nel corso del loro incontro. E poi, improvvisamente, la nebbia che le ottundeva il cervello si schiarì, e una cellula sigillata della sua memoria si sbloccò.

Quando si tirò su di scatto, la baronessa le scoccò un'occhiata.

- La signora si sente peggio? - chiese.

- Meglio, grazie - rispose Iris. - E voglio verificare qualche ricordo inglese, tanto per cambiare. Vado a parlare con dei turisti inglesi del mio albergo che mi hanno vista con la signorina Froy.

14.
Nuove testimonianze

Adesso che stava per avere conferma dell'esistenza della signorina Froy, Iris si pose la domanda di cosa ne era stato di lei. Ripensando a come aveva attentamente setacciato il treno, le sembrava chiaro che non poteva essere a bordo. Ma era anche impossibile che si trovasse altrove.

I corridoi e i vagoni erano stipati di turisti, quindi non poteva avere aperto una porta o un finestrino e essere saltata giù senza attirare immediatamente l'attenzione di qualcuno. Era altrettanto certo che nessuno poteva averla impacchettata e essersene sbarazzato definitivamente senza diventare oggetto della curiosità generale.

Non c'era un posto in cui potesse essersi nascosta... né Iris riuscì a pensare ad alcuna ragione per cui potesse essersi voluta nascondere. In breve, era stata messa al riparo da qualsiasi tipo di incidente, casuale o intenzionale, dalla presenza di un nugolo di testimoni.

Scoraggiata, Iris accantonò il problema.

- Non posso provare che è scomparsa finché innanzitutto non provo che era qui - ragionò. - Questo è il mio compito. Dopo, proseguiranno gli altri.

Ricordando quale era il metro secondo il quale il professore giudicava credibile una dichiarazione, provò lo stesso orgoglio di un imbonitore che vanta la sua merce. I suoi testimoni avrebbero soddisfatto il requisito più alto: essere britannici fino al midollo.

La baronessa la guardò aprire la borsa e tirarne fuori lo specchietto e il rossetto. Pur mantenendo un atteggiamento di totale distacco e il viso privo di espressione, in qualche modo dava l'idea di una segreta attività, di un vorticoso lavorio mentale.

- Sta cercando di capire cosa ho in mente - si disse Iris colta da un'ansia

improvvisa. - Devo arrivarci per prima.

Più cercava di affrettarsi più non riusciva nel suo intento. Le mani le tremavano così tanto che si passò sulle labbra uno strato di rosso acceso che le rese più simili a un frutto schiacciato che al bocciolo cremisi da cui prendeva nome la tinta. Non riuscendo a trovare il pettine lasciò perdere e si precipitò in corridoio.

Gli uomini la guardavano e le donne borbottavano lamentele mentre li scansava di lato senza una parola di scuse. A dire il vero era a malapena consapevole della loro presenza, tranne che come quella di altrettanti ostacoli sul suo cammino. Dopo tutto il tempo che aveva già perso, si rimproverava per ogni istante in più. Nella sua agitazione vedeva soltanto, molto più avanti, la figuretta indistinta della zitella.

Doveva far presto a raggiungerla. Ma altre facce continuavano a frapporsi fra di lei e il suo obiettivo, facce che sorridevano o si rannuvolavano, facce di sconosciuti. Svanivano come una foschia, solo per lasciare il posto a nuove facce. Era tutto uno scintillio di occhi e di denti... una massa di corpi. Iris spingeva e si dibatteva, con le guance in fiamme e una ciocca di capelli che le ricadeva sulla fronte.

Quando finalmente guadagnò il tratto più sgombro del corridoio, la vista del professore, che fumava guardando fuori dal finestrino, le rammentò le convenzioni sociali. Si vergognò della propria fretta e gli domandò affannata:

- Sembro uno spaventapasseri? È stata quella calca tremenda. Non volevano lasciarmi passare.

Il professore non sorrise, perché malgrado una certa grazia pittoresca, i capelli spettinati di Iris e il suo colorito acceso le davano un che di sfrenato che non gli piaceva affatto. Non la approvò nemmeno il signor Todhunter, che la stava osservando dalla porta aperta del suo scompartimento privato.

Benché si vantasse di essere un buon giudice del fascino femminile, era uno di quei tipi che preferiscono uno stagno pieno di ninfee a una cascata. Non si soffermava mai davanti a un quadro non incorniciato, perché esigeva una bellezza perfettamente rifinita. Lasciarsi andare era ammissibile soltanto in negligée, e sicuramente di cattivo gusto in un viaggio in treno. Pur avendo visto spesso Iris, quando era soltanto una delle tante di un gruppo di bellezze svestite, non la aveva mai notata fino alla sera in cui aveva indossato un abito che le donava.

- Chi è quella ragazza? - domandò la sposa sfogliando le pagine di un

giornale illustrato.

Lui abbassò la voce.

- Una di quella marmaglia dell'albergo.

- Aiuto.

Nello scompartimento accanto la signorina Rose Flood-Porter sollevò la testa dal morbido cuscino di cuoio senza il quale non viaggiava mai. Il suo movimento destò la sorella che sonnecchiava, e anche lei si tirò su per ascoltare.

Ignara di avere un pubblico, Iris parlò al professore a voce alta e concitata.

- I suoi meravigliosi testimoni l'hanno ingannata. Mentivano. Tutti e sei.

Il professore fissò le sue guance in fiamme con fredda preoccupazione.

- Il suo mal di testa è peggiorato? - si informò.

- Grazie, sto benissimo... E posso dimostrare che la signorina Froy era con me, perché anche i turisti inglesi del mio albergo la hanno vista. Ci metteremo in contatto con il Console inglese appena arrivati a Trieste, e lui farà fermare il treno perché venga ispezionato a fondo. Oh, vedrà.

La certezza della vittoria la faceva fremere di emozione. In quel momento le sembrò di vedere l'Union Jack che sventolava alta e di sentire le note dell'Inno Nazionale.

Il professore sorrise cupo e paziente.

- Sto aspettando di farmi convincere - le rammentò.

- Allora la convincerò. - Iris girò sui tacchi e si trovò davanti il signor Todhunter. - Mi aiuterà a trovare la signorina Froy, vero? - gli domandò fiduciosa.

Lui le sorrise con indulgenza, ma non rispose subito. Era una pausa di riflessione, tipica della sua professione.

- Sarà un piacere per me collaborare - disse. - Ma... chi è la signorina Froy?

- Una governante inglese che è scomparsa dal treno. Deve ricordarsene. Ha sbirciato dal vostro finestrino e lei è saltato su e ha abbassato la tendina.

- È esattamente quello che avrei fatto in un caso simile. Solo che, in questa occasione specifica, non è stato necessario. Nessuna signora mi ha fatto l'onore di soffermarsi davanti al mio finestrino.

Era una dichiarazione così inattesa che Iris restò senza fiato, come se stesse precipitando nel vuoto.

- Non l'ha vista? - boccheggiò.

- No.

- Ma sua moglie ha richiamato la sua attenzione su di lei. Eravate tutti e due seccati.

La bellissima signora Todhunter, che aveva ascoltato, intervenne senza più nulla del suo abituale languore.

- Non siamo uno spettacolo viaggiante e nessuno ha guardato qui dentro... Le spiace se chiudiamo la porta? Voglio riposare prima di cena.

Il professore si girò verso Iris con forzata cortesia.

- È stanca - disse. - Mi permetta di riaccompagnarla nel suo vagone.

- No -. Iris si liberò della sua mano. - Non lascerò perdere. Ci sono altre persone. Queste signore...

Si infilò nello scompartimento vicino, dove adesso le signorine Flood-Porter sedevano impettite e dignitose, e si appellò a loro.

- Mi aiuterete a trovare la signorina Froy, vero? È inglese!

- Posso spiegare io? - si intromise il professore quando le signore lo guardarono chiedendo lumi.

Iris riuscì a stento a controllare l'impazienza mentre lo ascoltava parlare con quel suo accento colto. Teneva gli occhi fissi sui visi posati e coloriti delle due sorelle. Poi la signorina Rose disse:

- Non ricordo proprio la sua amica. Può darsi che insieme a lei ci fosse qualcuno, ma non avevo gli occhiali.

Nemmeno io - soggiunse la signorina Flood-Porter. - Quindi si renderà conto che non potremo esserle di aiuto. Sarebbe contrario ai nostri principi identificare una persona senza alcuna certezza.

- Veramente scorretto - commentò la signorina Rose. - Quindi, la prego, non conti su di noi. Se lo farà saremo costrette a rifiutarci di venire immischiate in questa storia. Iris stentava a credere alle proprie orecchie.

- Ma non è contro i vostri principi non alzare un dito per aiutare un'inglese che potrebbe essere in pericolo? - domandò accalorandosi. - In pericolo? - le fece eco con sarcasmo la signorina Rose. - Cosa potrebbe esserle accaduto su un treno pieno di gente? E poi ci saranno tante altre persone più osservatrici di noi. Dopo tutto non c'è un motivo per cui dovremmo essere penalizzate solo perché siamo inglesi. Iris era troppo sconvolta dall'improvviso crollo di tutte le sue speranze per parlare. Si sentiva tradita dai suoi compatrioti. Si gloriavano perché indossavano abiti da sera per tenere alto l'onore del loro paese, ma l'Inghilterra non poteva

contare su di loro nel momento del bisogno. L'Union Jack penzolava a brandelli e le note trionfanti dell'Inno Nazionale si erano ridotte al suono stridulo di un fischietto di latta.

Li detestava con tanta violenza che quando la moglie del vicario si affacciò alla porta riuscì solo a scoccarle un'occhiata furente.

La signora Barnes rivolse un sorriso a tutti in generale e così spiegò la propria presenza:

- Ora mio marito dorme, e quindi ho pensato di venire a fare quattro chiacchiere. Quando viaggiamo ho io il comando delle operazioni, il che è per me un'esperienza nuova, e capita solo una volta l'anno.

Parlava in fretta, come per giustificare l'inettitudine del consorte. Poi disse a Iris, che stava seguendo il professore fuori dalla carrozza:

- Non se ne vada a causa mia.

- Nulla potrebbe trattenermi qui - rispose Iris amara e sfiduciata. - Naturalmente nemmeno lei ha visto la signorina Froy, giusto?

- Quella signora vestita di tweed con un penna azzurra sul cappello? - domandò la signora Barnes. - Oh, ma certo che mi ricordo di lei, e della sua cortesia. Le siamo stati così grati per il tè.

15.
La trasformazione

Tanto era immenso il suo sollievo, che Iris si sentiva le lacrime agli occhi, quando si voltò verso il professore.

- Si è persuaso adesso? - gli domandò con voce rotta.

Il professore guardò la moglie del vicario con aria quasi di scuse, perché era una madre di famiglia, il tipo di donna che ammirava e approvava, se felicemente sposata a qualcun altro.

- Non c'è bisogno di chiedermelo - rispose. - Era semplicemente questione di trovare una prova corroborante. Mi dispiace di aver dubitato della sua parola da principio. È dipeso dalla sfortunata circostanza del suo colpo di sole.

- Bene, che cosa ha intenzione di fare? - insistè Iris.

Avendo già fatto una brutta figura, il professore non se la sentiva di essere precipitoso.

- Penso che sarebbe meglio consultare Hare - disse. - È un esperto linguista e ha una bella intelligenza, anche se a volte può sembrare

irresponsabile.

- Troviamolo subito - lo pregò Iris.

Malgrado la fretta si fermò impulsivamente a parlare con la moglie del vicario.

- Grazie infinite. Non sa cosa significhi per me.

- Mi fa piacere... Ma perché mi ringrazia? - le domandò sorpresa la signora Barnes.

Iris lasciò che glielo spiegasse la signorina Rose e seguì il professore. Hare accolse la notizia con aperta incredulità, quando lo scovarono nel vagone-ristorante.

- Misericordia - esclamò. - La signorina Froy è di nuovo saltata fuori? C'è qualcosa in quella brava donna che mi lascia perplesso. Non mi vergogno di confessare che non ho mai veramente creduto all'esistenza di quella creatura. Ma cosa le è successo?

Il professore si tolse gli occhiali per pulirli. Senza di essi i suoi occhi apparivano acquosi piuttosto che freddi, e i patetici solchi rossi che aveva ai lati del naso mossero Iris a compassione. Provava quasi simpatia per lui, adesso che erano uniti da una causa comune: il ritrovamento della signorina Froy.

- Le signorine Flood-Porter non volevano entrarci per niente - affermò. - Questo era chiaro. Ma perché quei sei stranieri mentono tutti su di lei?

- Deve trattarsi di un equivoco - disse nervosamente il professore. - Forse io...

- No - lo interruppe Hare. - È stato fantastico come interprete, professore. Non si è fatto sfuggire nulla.

A Iris piacque la prontezza e la bonomia con cui si era affrettato a rassicurare il professore, perché era convinta che in cuor suo lo considerasse noioso e ampolloso.

Dovremo giocare al vecchio gioco di "Scopri chi è" - proseguì Hare. - Secondo me si è travestita da medico. Quella barba nera dà così nell'occhio che ci sta rendendo la cosa troppo facile... O forse sta trainando il treno mascherata da locomotiva. Secondo me la signorina Froy sarebbe capace di tutto. Iris non rise.

- Non sei divertente - disse - perché sembri dimenticare che, oltre ad essere una persona vera, è ancora introvabile. Dobbiamo assolutamente fare qualcosa.

- Esatto - concordò il professore. - Ma è un problema complesso, e non

vorrei prendere iniziative senza prima averci riflettuto con la dovuta attenzione.

- Significa che vuole fumare - tradusse Hare. - Va bene, professore. Mi occuperò io della signorina Carr mentre lei si strizza un po' il cervello.

Appena il professore si fu allontanato sorrise a Iris attraverso il tavolo sporco di fuliggine.

- Ho capito bene? - le domandò. - Questa signorina Froy è una completa estranea per te?

- Certo.

- Stai quasi impazzendo a causa sua. Devi essere la persona meno egoista del mondo. Sul serio, è quasi innaturale.

- Ma non è affatto così - ammise Iris con sincerità. - Anzi, tutto il contrario. Questa è la cosa più buffa. Non riesco a capirmi nemmeno un po'.

- Beh, come è cominciata?

- Al solito modo. È stata molto gentile con me... premurosa, e tutto, così che all'inizio ho sentito la sua mancanza perché non era più lì a darmi appoggio. E poi, quando tutti hanno asserito che la avevo sognata, è diventato un incubo spaventoso. Era come cercare di dimostrare che tutti erano fuori di testa tranne me.

- Un'impresa disperata. Ma perché ci tenevi tanto a provare che esiste?

- Oh, non lo capisci? Se non ci fossi riuscita, come avrei mai potuto più credere che qualcosa, o qualcuno, fosse "reale"?

- Io non mi ci sarei scaldato tanto - commentò ottusamente Hare. - Avrei capito che era un effetto secondario del colpo di sole, e quindi perfettamente spiegabile.

- Ma non puoi paragonare la tua esperienza alla mia - obiettò Iris. - Tu hai visto una persona in carne e ossa e l'hai presa per il principe. Ma io avrei dovuto parlare con il nulla, e il nulla mi avrebbe risposto... Non so dirti quanto mi sono sentita meglio quando la signora Barnes si è ricordata di lei.

Sorrise felice guardando fuori da finestrino. Adesso che era di nuovo saldamente ancorata al mondo razionale, dopo aver vorticato fra oscure fantasie, la tristezza del paesaggio non aveva più il potere di deprimerla. Il pomeriggio era finito presto, così che l'ora del crepuscolo si era prolungata e aggiungeva il tocco finale di squallore alla piccola città che il treno stava lentamente attraversando.

Ogni volta che incrociavano una strada si scorgevano negozietti con poche e miserevoli mercanzie, vie lastricate di ciottoli, e scorci di un fiume gonfio e giallognolo fra un edificio e l'altro. Le case, aggrappate al pendio roccioso di una collina come zolle di licheni su di un tetto, sembravano semidistrutte dagli anni e dalle intemperie. Molto tempo prima legno e intonaci erano stati dipinti di verde, ma la pioggia li aveva lavati e il sole aveva screpolato alcuni dei muri fino a farli diventare bianco sporco. Tutto parlava di povertà e abbandono.

- Che posto orribile - rabbrividì Iris mentre passavano davanti a un'alta cancellata di ferro arrugginito che racchiudeva un giardino incolto. - Mi chiedo chi può vivere qui, a parte i suicidi.

- La signorina Froy - suggerì Hare.

Si aspettava una reazione vivace, ma Iris non lo stava ascoltando.

- Quando arriveremo a Trieste? - chiese.

- Alle dieci meno venti.

- E adesso sono le sei meno cinque. Non dobbiamo perdere altro tempo. Dobbiamo trovarla... Sembra una battuta di un film sciropposo, ma i suoi genitori la stanno aspettando a casa. Sono vecchi e piuttosto patetici. E quello stupido di un cane va incontro a tutti i treni.

Si fermò qui, sbalordita dal suono strozzato della sua voce. Si accorse, con grande sorpresa, di essere davvero in pena al pensiero della spasmodica attesa dei due genitori. E poiché nella tradizione della combriccola il sentimentalismo era un'ignominia, si vergognò della propria debolezza.

- Berrò qualcosa, dopo tutto - disse, sbattendo le palpebre per asciugarsi gli occhi inumiditi. - Mi sento tutta rammollita... ed è assurdo. I vecchi non sono commoventi come i giovani. Sono quasi arrivati alla fine... e noi abbiamo ancora tutto davanti.

- Hai davvero bisogno di bere qualcosa - concordò Hare. - Vado a rimediare un cameriere.

Si stava alzando, ma Iris lo tirò di nuovo giù.

- Non andartene ora - bisbigliò. - C'è quell'orribile dottore.

Il medico con la barbetta a punta sembrava stare cercando qualcuno; e appena i suoi occhiali lampeggiarono sulla giovane coppia la sua ricerca terminò. Marciò dritto verso il loro tavolo e si inchinò a Iris.

- La sua amica è tornata nel vagone - disse.

- La signorina Froy? - Per l'entusiasmo Iris dimenticò che quell'uomo le

ispirava repulsione. - È meraviglioso. Dove era stata?

Il medicò allargò le braccia e si strinse nelle spalle.

- Non si è mai allontanata molto. Era nel vagone accanto, a chiacchierare con le mie infermiere.

- Già - approvò Iris ridendo - solo lì poteva essere. Era il primo posto in cui avrei dovuto guardare, e non l'ho fatto.

- Hmm -. Hare si massaggiò dubbioso il mento. - È tutto molto strambo. Sicuro che è la persona giusta?

- È la signora che ha accompagnato madame nel vagone-ristorante -rispose il medico. - Una signora bassina... non giovane, ma nemmeno molto anziana, con una penna azzurra sul cappello.

- È la signorina Froy - esclamò Iris.

- Ma perché tutto quel mistero? - insisté Hare. - Nessuno che sapesse niente di lei... e così via.

- Ah, era perché non capivamo madame. - Il medico scrollò le spalle in segno di deprecazione. - Parlava così in fretta, e parlava di una signora inglese. Invece la signora è tedesca, o forse austriaca, non lo so, ma non inglese.

Iris annuì rivolta a Hare.

- Anche io in principio avevo commesso lo stesso errore - gli disse. - Ha un aspetto qualunque e parla tutte le lingue possibili. Vieni e lo vedrai con i tuoi occhi.

Il percorso lungo il treno le stava diventando così familiare che sentì che avrebbe potuto farlo a occhi chiusi. Passando davanti allo scompartimento dei Barnes, diede una sbirciatina. Il vicario soffriva eroicamente, con le braccia incrociate sul petto e le sopracciglia aggrottate, mentre sua moglie dava visibili segni di stanchezza. Aveva gli occhi profondamente cerchiati di nero, ma sorrise coraggiosamente a Iris.

- Sta ancora cercandola sua amica? - le domandò.

- No - rispose Iris. - È ricomparsa.

- Oh, grazie a Dio.

- Non mi era affatto simpatica quella santarellina - confidò Iris a Hare continuando a farsi largo nel corridoio - ma il suo appoggio mi ha semplicemente rimessa al mondo. È davvero gentile.

Quando arrivarono alle carrozze riservate, insisté per chiamare il professore, a cui diede la buona notizia.

- Voglio che venga anche lei a conoscere la signorina Froy - disse. - La

elettrizzerà sentire che scompiglio ha creato.

- Il desiderio di attirare l'attenzione sembra essere una caratteristica femminile - osservò acido il professore.

Iris si limitò a ridere di eccitazione mentre il suo cuore dava un sobbalzo improvviso.

- Eccola - esclamò. - Eccola lì, alla fine del corridoio.

Ancora un volta si lasciò sopraffare dal tanto deriso fattore umano, alla vista della familiare sagoma piatta in completo di tweed chiaro.

- Signorina Froy - la chiamò sommessamente.

La donna si girò e mostrò il viso. A quella vista Iris si ritrasse con un grido di orrore.

- Quella non è la signorina Froy – disse.

16.
I testimoni chiave

Fissando quella faccia sconosciuta, Iris ripiombò nel buio pesto di un tunnel. Era convinta di essere risalita alla luce del sole e il suo cuore cantava ancora la gioia della liberazione. Ma era stata ingannata da un raggio di sole penetrato da una crepa nella volta.

L'orrore proseguiva. L'oscurità le stava dietro e davanti... a infiacchire le sue forze e ottundere i suoi sensi. Si sentiva prigioniera di un incubo che sarebbe potuto durare per sempre, se non fosse riuscita a liberarsene dandogli battaglia.

La signorina Froy. Doveva tenere come punto fermo la signorina Froy. In quel momento d'un tratto ricordò distintamente il suo viso inafferrabile e il suo strano miscuglio di maturità e giovinezza perenne, i tondi occhi azzurri e i lineamenti minuti segnati e leggermente appassiti dal tempo.

Dinanzi a lei stava un'impostora che indossava il completo di tweed color avena della signorina Froy. La faccia sotto il ben noto cappello era olivastra, e gli occhi neri privi di espressione. Sembrava una faccia di legno, incapace di piangere, e che non aveva mai riso.

Strappandosi all'incubo, Iris la sfidò.

- Lei non è la signorina Froy.

- No - rispose la donna in inglese - non ho mai sentito questo nome. Sono Frau Kummer, come le ho detto quando abbiamo preso il tè insieme.

- È una menzogna. Non ho mai preso il tè con lei. Lei è una perfetta

estranea per me.

- Un'estranea, certo, come se ne incontrano tante durante un viaggio. Ma abbiamo chiacchierato. Solo un po', perché la sua povera testa le faceva male.

- Ah!

Il professore marcò volutamente il tono della sua esclamazione. Ciò che stava a significare diede ad Iris un brivido di apprensione, e nello stesso tempo la mise in guardia.

- Non devo consentirgli di abbandonarmi - pensò. Poi si appellò con disperazione al professore.

- Questa non è la signorina Froy - gli assicurò.

- Ce lo ha confermato anche la signora - osservò spazientito il professore. - Anzi, tranne lei, pare che nessuno abbia mai sentito il nome piuttosto insolito di "Froy".

Era ovvio che pensava che la signorina Froy vivesse all'insegna dell'Unicorno in buona compagnia con la signora Harris e il prigioniero spagnolo.

- Ma porta i suoi abiti - insisté Iris sforzandosi di controllare il tremito della voce. - Perché? Perché mai? Cosa ne è stato della signorina Froy? C'è una cospirazione... e ho paura... Sostiene che abbiamo preso il tè insieme, ma non è così. Il cameriere lo sa. Lo mandi a chiamare.

Con suo disappunto Hare non partì al volo per la sua missione come un Ermes in scarponcini chiodati. Storse le labbra, invece, e fece la faccia perplessa.

- Perché non la finiamo qui e non ti riposi un po'? - propose in quel tono premuroso che dava tanto ai nervi a Iris.

Nessuno le prestava fede... e la forza della loro comune incredulità la fece dubitare di se stessa. Il buio sembrava sul punto di richiudersi nuovamente attorno a lei, quando si ricordò della testimone a suo favore: la moglie del vicario.

- La signora Barnes - disse con voce fievole.

- Vado a cercarla - si offrì il professore, che era ansioso di chiudere l'incidente.

Pur essendo buono di cuore e assolutamente imparziale, quando aveva dei punti di riferimento certi, era prevenuto nei confronti di Iris per via di uno sfortunato episodio che aveva turbato la chiusura del suo ultimo semestre. Una delle sue alunne più brillanti, una giovane semplice e

posata, dei cui progressi era stato quasi entusiasta, un bel giorno era venuta da lui e gli aveva fatto uno sfogo assai sgradevole e passionale.

Come era entrata nel suo studio per salutarlo, era scoppiata in lacrime, giurandogli che aveva studiato tanto unicamente per compiacerlo, e che non poteva sopportare il pensiero di doverlo lasciare.

Siccome il professore, come misura cautelativa, aveva insistito per tenere la porta aperta, era stato messo in circolazione, con suo estremo disappunto, un resoconto dettagliato della scena. Per questo, mentre passava davanti allo scompartimento occupato dalle signorine Flood-Porter, maledì la sua cattiva stella che lo aveva fatto imbattere in un'altra ragazza isterica.

Attraverso il vetro scorse la signora Barnes, che era tornata per terminare la conversazione interrotta, e così entrò.

- Altre noie per lei, temo - la avvisò. - Quella signorina così emotiva adesso vorrebbe farle riconoscere una persona. Le dispiacerebbe venire con me nel suo scompartimento?

- Assolutamente - rispose Edna Barnes. - Si tratta di quella gentile signora in tweed color pergamena picchiettato di nero, e una penna azzurra sul cappello?

- Presumibilmente. Mi pare di ricordare la penna. - Il professore notò i suoi stanchi occhi castani e aggiunse con dolcezza: - È molto pallida. Non si sente male, spero?

- Oh, no - La voce della signora Barnes era più che mai gaia. - È mio marito che sta male. Ma io mi sono addossata le sue sofferenze, perché possa dormire.

- Terapia indiretta?

- Qualcosa del genere, probabilmente. Quando si è sposati... se c'è un legame autentico... si condivide ben più del reddito familiare.

- Beh, per me è stupido - intervenne la signorina Rose. - Suo marito è molto più robusto di lei.

Il professore, invece, guardò la dolce signora Barnes con ancora più rispetto.

- Non mi fa piacere infastidirla con questa storia - disse. - A mio parere la ragazza è isterica e vuole farsi notare. Adesso dice che la signora non è la stessa di prima che, secondo lei, è ancora introvabile.

- Ci auguriamo che sia quella giusta, per il suo bene - commentò placida la signorina Flood-Porter. - Altrimenti la obbligherà a fermarsi a Trieste, e

vi farà perdere la coincidenza per Milano.

La signora Barnes si premette la mano sugli occhi.

- Oh, spero di no - gemette. - Mio marito non vede l'ora di concludere questo terribile viaggio. Però bisogna fare il proprio dovere... costi quel che costi.

- Ma è così ridicolo - dichiarò la signorina Rose. - Dalla sua descrizione, questa governante scomparsa non è più tanto giovane, ed è abituata a viaggiare. O si era stufata e ha piantato in asso la ragazza per qualche buona ragione, oppure sono tutte frottole.

- Sicuramente la seconda ipotesi - concluse il professore scortando la signora Barnes fuori in corridoio.

Qui incontrarono il vicario che era venuto in cerca della moglie.

- Questo è mio marito - esclamò la signora Barnes illuminandosi. - Credevi che ti avessi abbandonato, Ken?

Mentre quelli si fermavano a chiacchierare, Iris attendeva il ritorno di Hare con il cameriere. Non sperava di concludere molto, perché cominciava a pensare che tutto il personale del treno fosse al servizio della baronessa. Con suo sgomento, un misterioso potere stava operando a tutto campo. A conferma di questo, davanti a lei c'era l'orribile sostituta che indossava gli abiti della signorina Froy. Ma il perché di tutto ciò era inspiegabile, e non le riusciva di capire il movente di un così rozzo sotterfugio.

Ogni dettaglio esteriore della donna corrispondeva così esattamente al suo ricordo della signorina Froy che, fissando i familiari bottoncini di osso azzurri, il primo vero dubbio iniziò a minare le sue certezze. Si chiese se non era, davvero, vittima di un'allucinazione. Quello che le aveva raccontato Hare del principe dimostrava che non si trattava di una esperienza fuori dall'usuale.

Si sentiva così fiacca che per un momento questa le sembrò la via di uscita più semplice da tutti i suoi guai. Dopo tutto, così avrebbe potuto limitare i suoi sforzi a combattere la costante minaccia di un nuovo malore, senza la preoccupazione aggiuntiva di una problematica signorina Froy.

- Lo saprò presto - pensò mentre Hare tornava con il cameriere al seguito.

- Avevi detto il ragazzo con i capelli biondi - le disse. - Ho pescato l'unico biondo di tutta la banda. A proposito, si fa vanto di parlare inglese.

Iris si ricordò del giovanotto appena ne vide i capelli color paglia impomatati e la fronte sfuggente. Portava gli occhiali, e sembrava più uno studente o un impiegato.

- Capisce davvero l'inglese? - gli domandò.

- Certamente, signora - le rispose volenteroso. - Ho preso i miei diplomi, sia all'esame di grammatica che a quello di conversazione.

- Bene, rammenta di avermi servito il tè? Ha buona memoria per le facce?

- Sì, signora.

- Allora vorrei che guardasse questa signora... - Iris indicò la Kummer e aggiunse: - Non guardi i suoi vestiti, ma badi al viso. E adesso mi dica... è la signora che ha preso il tè con me?

Il cameriere esitò un poco, e per un attimo i suoi occhi chiari si fecero vacui. Poi annuì con decisione.

- Sì, signora.

- Ne è proprio sicuro?

- Sì, signora, ne sono sicurissimo.

Poiché Iris non aggiunse altro, Hare diede un mancia al giovanotto e lo rimandò indietro. Sebbene il colloquio fosse andato come aveva previsto, si sentiva profondamente a disagio. Lanciò un'occhiata nervosa alla baronessa e al medico, ma sui loro visi si leggeva solo la forzata pazienza di chi attende la fine di un supplizio.

D'un tratto un grido soffocato si levò dal vagone accanto. Il medico saltò immediatamente in piedi e corse dalla sua paziente.

Era un suono così inumano e inarticolato, una serie di "M-m-m-m" deboli eppure frenetici, che fece pensare a Iris a un animale storpiato che si lamenta di una sofferenza che non è in grado di comprendere. Si era dimenticata della povera creatura malandata, tutta fasciata e inerme nel vagone vicino, completamente alla mercè di due donne senza cuore.

Quel ricordo riattizzò la sua latente diffidenza nei confronti del dottore. Si chiese cosa attendeva la paziente alla fine del viaggio. Sapeva che la stavano portando ad essere operata, ad un intervento destinato al fallimento ma consigliato solo come esperimento, per soddisfare una curiosità scientifica?

Iris era ancora sufficientemente in sé per sapere che stava indulgendo in fantasie nevrotiche e morbose, e così si affrettò a tagliare di netto il corso dei suoi pensieri. Quando una voce inconfondibile le disse che stava

arrivando il professore, sollevò il mento con aria di sfida.

- La signora Barnes si è ricordata della signorina Froy quando tutti gli altri fingevano di averla dimenticata - disse a Hare. - So che non mentirebbe mai. Quindi non mi importa un fico secco degli altri. Conto solo su di lei.

Edna Barnes veniva avanti sotto braccio al marito, come per sostenersi. In realtà era lui che si appoggiava a lei, perché gli scossoni del treno gli davano la nausea. Malgrado l'atteggiamento ancora risoluto, il suo viso mostrava i segni di stanchezza di un cavaliere vicino alla fine della sua veglia.

- So che desidera che identifichiamo una sua amica - disse a Iris assumendo con naturalezza il comando della situazione.

Poi guardò sua moglie.

- Edna, mia cara - le domandò - è questa la signora?

A differenza del cameriere, la signora Barnes non esitò. La riconobbe all'istante.

- Sì - disse.

Il vicario si fece avanti con la mano tesa.

- Sono lieto di questa opportunità di ringraziarla per la sua cortesia - disse.

La signorina Kummer accettò imperturbabile l'omaggio reso alla signorina Froy. Oppure... era lei la signorina Froy? Iris sentì come un frenetico sbattere di ali dentro la testa, e scivolò in una mugghiante oscurità.

17.
Non c'era nessuna signorina Froy

Lo svenimento sortì l'immediato effetto di calmare i nervi di Iris. Quando riprese i sensi, e si rese conto che qualcuno le stava tenendo la testa piegata fin sotto le ginocchia, si vergognò immensamente della propria debolezza. Non c'era più traccia di isteria nella sua voce quando si scusò.

- Mi dispiace di essere così uno strazio. Sto benissimo adesso.

- Non pensa che farebbe meglio a sdraiarsi? - le domandò il signor Barnes. - Sono certo che le signorine Flood-Porter sarebbero dispostissime a offrirle il loro scompartimento privato.

Iris non era affatto così certa che le due donne potessero misurarsi con il vicario quanto a carità cristiana; tuttavia sentiva un gran bisogno di un posto tranquillo, dove poter rimettere ordine nella confusione che aveva in testa.

- Voglio parlarti - disse Hare, lasciando a lui di organizzare le cose. Come aveva previsto, Hare colse l'occasione al volo.

- Scusi se la estrometto, professore - disse - ma la nostra conigliera è prenotata per la prossima mezz'ora.

- Con piacere - mormorò cupo il professore.

Dopo aver bevuto qualche sorsata di brandy dalla fiaschetta del vicario, Iris si alzò vacillando in piedi. Le tremavano le ginocchia e aveva ancora le tempie gelide; ma quei pochi minuti di incoscienza avevano alleggerito il peso che si sentiva sul cuore, così che stava davvero meglio.

Mentre traballava insieme a Hare lungo il corridoio, e tenendosi sottobraccio, con grande e generale incomodo, notò che adesso le luci erano accese. Questo arbitrario cambiamento dal giorno alla notte sembrava segnalare che il viaggio era arrivato già a un dato punto. Il tempo correva insieme al treno. Il paesaggio in fuga era nero come un confuso disegno a carboncino, mentre un insieme di puntini luminosi indicava che avevano raggiunto una zona civilizzata, di cui la piccola cittadina diroccata era stata il primo avamposto.

Adesso che il mondo esterno era tagliato fuori, Iris aveva l'impressione che dentro l'espresso facesse più caldo e ci fosse più fumo. Da principio lo spazio limitato dello scompartimento privato le diede la claustrofobia.

- Spalanca il finestrino - annaspò.

- Entra aria a sufficienza da sopra - borbottò Hare obbedendo. - Ti coprirai di fuliggine in un modo tale che nemmeno tua madre ti riconoscerebbe.

- Non ho madre - ribatté Iris, tutto a un tratto in vena di auto-commiserazione. - Ma non sono venuta qui per fare la patetica. C'è qualcosa di troppo concreto e serio in gioco... Vorrei rammentarti un'affermazione che hai fatto stamattina alla stazione. Stavi discutendo con il professore, e vi ho sentiti. Tu hai detto che il processo con giuria è ingiusto perché dipende dalle dichiarazioni dei testimoni.

- È vero - ammise Hare. - E non rinnego una parola.

- E allora - proseguì Iris - il professore ha parlato di dichiarazioni credibili, e ha messo a confronto due donne. Una era inglese e di buona

famiglia di campagna... il tipo di donna che raccoglie pigne e altre cose quando va a fare una passeggiata. L'altra aveva ciglia comprate ed era bruna.

- Me la ricordo, quella. Una bella donna, come un'amarena succosa.

- Ma il professore la riprovava... E questo è esattamente quello che sta succedendo adesso. Vengo messa all'indice come testimone inattendibile, e per partito preso crede a tutte quelle gran dame e insegnanti di scuola domenicale inglesi.

- Soltanto perché sono innocue donnette, mentre tu hai tutta un'altra faccia... e grazie al cielo perché ce l'hai.

Il tentativo di Hare di tirarla su di morale andò fallito, perché Iris si infiammò.

- Odio la mia faccia. È stupida e insignificante. Inoltre perché dovrei essere giudicata in base alla faccia, se depone contro di me? Non è giusto. "Tu" hai detto che non era giusto. Hai detto al professore che poteva portare a grossi errori... Non puoi cambiare continuamente opinione. Se non sei una banderuola, devi per forza restare al mio fianco.

- Va bene, starò dalla tua parte. Cosa vuoi che faccia?

Iris posò i palmi bollenti delle mani sull'appiccicoso sedile color oro vecchio e si sporse in avanti, guardandolo dritto negli occhi.

- Sostengo che esiste una signorina Froy - gli disse. - Devi credere a me. Ma mi sento la testa come un circo a tre piste, e sono confusa. Vuoi riesaminare i fatti con me, e aiutarmi a vederci chiaro?

- Voglio sentire la tua versione - disse Hare.

Fumò assorto mentre Iris gli raccontava del suo incontro con la presunta signorina Froy, sino al momento della sua scomparsa.

- Beh, una cosa è sicura - commentò. - Quello che... quella donna ti ha raccontato del signorotto è vero. Credo di aver perfettamente capito per chi ha lavorato. In questo momento un certo Tizio è alla ribalta sulle cronache locali, accusato di corruzione, appalti truccati, e altre amenità del genere. L'ultima è che è sospettato di aver fatto fuori l'editore del foglio rivoluzionario che lo aveva accusato.

Raccolse la sottile pagina gialla di un giornale rozzamente stampato.

- È di questi giorni - le spiegò - ma dato che il tizio era nel suo capanno di caccia al momento del delitto, l'accusa è caduta nel vuoto. Comunque, nessuno si preoccuperà di approfondire le indagini. È abbastanza vero che il sistema feudale vige ancora in queste remote località.

- Ma dimostra che ho ragione - esclamò Iris eccitatissima. - Come avrei potuto sapere del suo datore di lavoro, a meno che non me ne avesse parlato la signorina Froy? E c'è dell'altro. Quando le ho raccontato del colpo di sole, la baronessa stava ascoltando. Non avrebbe potuto saperlo altrimenti. Quindi la signorina Froy era davvero nel vagone con me.

Era così raggiante che Hare detestò doverla disilludere.

- Temo - disse - che questo provi soltanto che c'era la signorina Kummer. Lei ti ha parlato del suo datore di lavoro, e forse un po' anche della sua famiglia, mentre prendevate il tè insieme. Più tardi hai accennato al tuo colpo di sole a "lei"... Se ben ricordi, quando sei salita sul treno, subito dopo il tuo malore, ti era sembrato che tutti gli altri passeggeri fossero stranieri. Poi ti sei appisolata e ti sei svegliata tutta stordita, e improvvisamente salta fuori la signorina Froy, un'inglese.

- Ma aveva gli occhi azzurri e ridacchiava come una scolaretta -protestò Iris. - E poi c'erano i suoi vecchi genitori e il cane. Non posso avere inventato anche loro.

- Perché no? Non sogni mai?

A malincuore, Iris gli concesse il punto.

- Penso di sì. Sì, devi avere ragione tu.

- Devo farti presente - proseguì Hare - che la Kummer è stata identificata con sicurezza dal parroco per la signora che gli ha fatto avere il tè. Ora, è vero che io sono l'ultima persona al mondo ad avere preconcetti in questo senso, perché tutti i miei zii e mio padre sono parroci, e li conosco da quando sono nato, ma l'appartenenza alla chiesa implica delle precise norme di vita. Ci teniamo che i nostri pastori abbiano un codice morale più elevato del nostro, e li mettiamo duramente alla prova; ma ammetterai che non ci deludono quasi mai.

- No - mormorò Iris.

- Inoltre quel parroco ha una faccia così bella. Proprio da brav'uomo di Dio.

- Ma non ha mai visto la signorina Froy - gli rammentò Iris. -Parlava a nome di sua moglie.

Hare scoppiò a ridere.

- Mi hai colto in fallo - disse. - Bene, questo dimostra quanto è facile sbagliarsi. È salito sul banco con tanta naturalezza che ci ha dato a tutti l'impressione di essere lui il testimone oculare.

- Se ti sei sbagliato su una cosa, puoi aver sbagliato anche su altre -

azzardò Iris speranzosa.

- Vero. Ricominciamo daccapo. Tu dici che la baronessa si è sbarazzata della signorina Froy... lasciamo perdere come, e che gli altri passeggeri, tutta gente del luogo e tenuta in soggezione dalla famiglia, la spalleggerebbero. Su questo hai ragione. Lo farebbero.

- Però mi sembra un piano così mal congegnato - osservò Iris. - Travestire una donna completamente diversa e farla passare per la signorina Froy...

- Ma questa è stata una mossa decisa all'ultimissimo momento - le spiegò Hare. - Pensaci, la tua inattesa entrata in scena gli ha mandato tutto a rotoli. Quando ti sei messa in agitazione per la signorina Froy, prima hanno negato la sua esistenza. Eri solo una spregevole straniera, e così hanno pensato di potersela cavare. Ma quando hai detto che altre persone inglesi la avevano vista, sono stati costretti a far saltare fuori qualcuno... e ad augurarsi che i tuoi conoscenti non avessero mai sentito parlare di Pelman.

Parlava della signorina Froy come se desse per scontata la sua esistenza. Era una tale novità, che per la gioia i pensieri di' Iris presero tutto un altro corso.

- Non puoi abbassarti quei capelli? - chiese.

- No - rispose Hare. - Né con le buone né con le cattive. Sono la mia angustia segreta. Grazie. È il primo segno di interesse che hai mostrato nei miei confronti.

- La signorina Froy ci sta avvicinando, eh? Vedi, anche tu credi in lei.

- Beh, non mi spingerei così oltre. Ma mi sono impegnato a credere a "te", con ciglia false e tutto, invece che ai Burberry delle signorine Flood-Porter. Stando così le cose, dobbiamo accettare la teoria di un complotto, ordito dal sommo potente, e attuato dalla sua congiunta, la baronessa, in concorso con il dottore, per fare fuori la signorina Froy... Quindi, ovviamente questo invalida tutte le testimonianze dei nativi del luogo... personale del treno eccetera.

- Sei davvero fantastico - disse Iris.

- Aspetta a coprirmi di complimenti. Passiamo al gruppo degli inglesi. Le signorine Flood-Porter mi sembrano le tipiche rappresentanti del nostro paese. Cosa ne pensi?

- Hanno frequentato le scuole giuste e hanno ottime conoscenze.

- Sono per bene?

- Sì.

- Allora si comporterebbero con correttezza in ogni circostanza. Temo che sia un punto a sfavore della signorina Froy... Tralasciamo gli sposi in luna di miele, che probabilmente non sono una coppia regolare, e veniamo alla moglie del vicario. Cosa mi dici di lei?

- Non saprei.

- Ricordati che sei sotto giuramento, e che io credo a "te".

- Beh... - Iris esitò. - Non penso che direbbe mai una bugia.

- E io ne sono certo. Mi mescolo a pubblicani e peccatori, e ne so molto poco di santi. Ma, a me, sembra davvero una gran brava donna. Inoltre, la prima volta ti ha appoggiata. Questo dimostra che non ha nessun interesse personale nella faccenda. Ha dichiarato che la signorina Kummer è la donna che ti aveva accompagnato a prendere il tè. Secondo te le dobbiamo credere?

- Penso di sì... Sì.

- Bene, allora la bilancia pende a sfavore della signorina Froy. Ma dato che ho asserito di non aver fiducia nelle testimonianze, per quanto convincenti possano sembrare, non le prenderò in considerazione. Per quanto mi riguarda, il punto fondamentale è... il movente.

Iris vedeva la signorina Froy svanire in lontananza via via che Hare portava avanti la sua inchiesta.

- Mi sembra di aver capito che la signorina Froy era un pesce molto piccolo. Potrebbe essere coinvolta in qualche intrigo?

- No - rispose Iris. - Era contro il movimento dei Rossi.

- E non era né giovane né carina? Non potrebbe essere stata rapita per ordine del grande capo?

- Non essere sciocco.

- Nemici?

- No, si vantava di essere in buoni rapporti con tutti.

- Hmm. Non è un granché come movente per un omicidio, ma la famiglia ce l'aveva con lei perché sarebbe andata a insegnare in campo avverso?

- No. Mi ha raccontato che il suo datore di lavoro le aveva stretto la mano al momento di salutarla, e che la aveva ringraziata per come aveva svolto il suo compito.

- Bene... adesso ti è chiaro? A meno che tu non riesca a trovarmi un motivo valido per una cospirazione delle alte sfere contro una povera ma

onesta governante, temo che questa sia la fine della signorina Froy. Non sei d'accordo?

Ci fu un lungo intervallo durante il quale Iris tentò di lottare contro la corrente che stava trascinando via la signorina Froy. Si disse che così tante persone, con diversi interessi, non potevano essersi messe d'accordo per mentire. E poi, come aveva detto Hare, per quale motivo?

Era inutile continuare a dibattersi, e si lasciò riportare a riva dai marosi.

- Devi aver ragione tu - riconobbe. - Non si possono ignorare i fatti... Eppure era così vera. E anche i suoi vecchi genitori e il cane erano veri.

Aveva la sensazione di aver appena ucciso qualcosa di puro e gioioso, che annaspava e combatteva per la propria vita, quando concluse: - Hai vinto. Non c'è mai stata nessuna signorina Froy.

18.
La sorpresa

La signora Froy sarebbe andata su tutte le furie se avesse saputo che qualcuno dubitava della sua esistenza.

Mentre Iris rimpiangeva un simpatico fantasma che si era dileguato, lei intratteneva le amiche nel salotto nella sua casa in mezzo alla campagna.

Era una piccola stanza con le finestre a vetri romboidali incorniciate di rampicanti, che la rendevano un po' buia; ma nonostante il tappeto consunto, era un ambiente grazioso, in cui sedie di diverse epoche armonizzavano con manufatti casalinghi in vimini, e un magnifico armadietto laccato di rosso sopperiva al tocco di colore che le sbiadite tendine di chintz non potevano più dare.

Dei vasi di crisantemi dorati, coltivati dalla signora Froy, schermavano la grata del caminetto vuoto. Forse le invitate avrebbero preferito un fuoco, perché aleggiava quella vaga sensazione di freddo, tipica di molte vecchie case di campagna, che danno i muri di pietra. Eppure, attraverso la cortina di verde, si vedeva il sole che brillava di fuori sulle aiuole; perché, benché sull'espresso splendessero le lampadine elettriche, il giorno indugiava ancora su al nord.

La signora Froy era bassa e robusta, con i capelli grigi e una grand'aria di dignità. Oltre ad avere una forte personalità, quel giorno si sentiva particolarmente piena di energie. Nascevano dalla sua eccitazione al pensiero che sua figlia era sulla via del ritorno a casa.

Sulla mensola di marmo del caminetto c'era una cartolina, appoggiata a un enorme orologio ornamentale. Su un lato aveva stampata un'immagine a tinte forti di montagne, con le pendici verdi e erbose e le cime bianche, stagliate contro un cielo azzurro vivido. Scribacchiato sul retro, in un'infantile calligrafia rotondeggiante, c'era il messaggio.

A casa venerdì sera. Non è grandioso?

La signora Froy la mostrò alle sue ospiti.

- Tutto è "grandioso" per mia figlia - spiegò loro con orgogliosa indulgenza. - E temo che una volta sia stato "travolgente".

Una delle signore studiò la fila di consonanti stampate sul lato inferiore della fotografia, si spaventò, e scese a un compromesso.

- È laggiù? - domandò indicando il rigo.

- Sì. - La signora Froy snocciolò il nome della località rapidamente e in tono aggressivo. Lo fece per far colpo, perché era solo un'interpretazione sua e di suo marito dell'indirizzo di Winnie. Ma, al suo ritorno, Winnie gliene avrebbe insegnato la pronuncia corretta, mettendoli alla prova e obbligandoli a imitare i suoi feroci gargarismi.

Allora quella stanza avrebbe ritrovato le risate fra cui aveva sempre vissuto e che la avevano abbellita.

- Mia figlia è una grande viaggiatrice - proseguì la signora Froy. - Ecco la sua più recente fotografia. Scattata a Budapest.

Non si scorgeva molto di lei in quel costoso ritratto. Si indovinava la metà inferiore di un viso piccolo e anonimo, e un cappello che era riuscito molto bene.

- Ha un'aria davvero cosmopolita con gli occhi coperti dal cappello - commentò la signora Froy. - Ora, questa è quella in Russia... Questa è stata fatta a Madrid, il giorno del suo compleanno... E qui è ad Atene.

Era una collezione principalmente di trofei geografici, perché, mentre andava orgogliosa delle diciture sulle montature, la signora Froy in cuor suo mal sopportava quell'estranea di mezza età che, pensava, non assomigliava affatto a sua figlia.

Chiuse la parata allungandosi per raggiungere una sbiadita fotografia in una cornice d'argento, su uno scaffale. Era stata scattata a Ilfracombe, e mostrava una giovane fanciulla con il collo sottile e il viso sorridente sotto una massa di riccioli biondi.

- Questa è la mia preferita! - dichiarò. - Sì, questa è davvero Winnie. Era la ragazza che aveva insegnato alla scuola domenicale, ridacchiato

dei fabricieri, e rifiutato i curati del padre, prima di aprire le sue avventurose ali e svolazzarsene via. Ma era sempre tornata al nido.

La signora Froy guardò di nuovo l'orologio. Cercò di immaginarsi Winnie in un lussuoso espresso del continente, che correva orgoglioso sulla carta geografica di tutta l'Europa. La povera ragazza avrebbe dovuto sopportare due notti in treno, ma diceva sempre che era un'esperienza che le piaceva moltissimo. E poi conosceva tutti i piccoli trucchi di un'esperta viaggiatrice per assicurarsi qualche comodità.

Pur amando la compagnia, la signora Froy cominciava a chiedersi quando se ne sarebbero andate le sue invitate. Aveva offerto loro un ricco e ospitale tè attorno al tavolo del salotto, e una torta di more, e una delle signore le aveva fatto una macchia sulla sua tovaglia migliore. Anche se vi aveva colpevolmente fatto scivolare il piatto sopra, la signora Froy la aveva notata. E dato che ogni minuto di ritardo prima di strofinare del sale sulla macchia avrebbe reso più arduo toglierla, aveva stentato a mantenere lo sguardo miope della padrona di casa.

Inoltre voleva guardare l'orologio in pace, e rallegrarsi del fatto che ogni minuto che passava portava più vicino il ritorno di Winnie.

Sebbene le prudessero le dita dalla voglia di levare la tovaglia, dopo aver accompagnato le sue ospiti al cancello non rientrò subito in casa.

Dinanzi a lei si stendeva il prato dove ogni mattina raccoglieva funghi. Era verde brillante, e le ombre nere degli olmi si stavano allungando via via che il sole si abbassava.

Era uno spettacolo abbastanza malinconico e solitario, tanto che la signora Froy pensò a suo marito.

- Vorrei che Theodore tornasse.

Forse lui la aveva udita esprimere quel desiderio, perché d'improvviso la sua sagoma alta e nera che avanzava a grandi passi sull'erba, quasi che stesse gareggiando con le ombre degli olmi, apparve al limitare del prato.

Attorno a lui saltellava un cane che aveva qualche parentela con un pastore inglese di razza; ma la sua discendenza originaria si era persa, ed era stato cancellato dall'albero genealogico di famiglia. Durante un recente periodo di gran caldo, gli avevano tosato il pelo, trasformandolo in una creatura di Walt Disney.

Sock era l'araldo e il maestro di cerimonie di casa. Appena scorse la

piccola triste signora grigia al cancello del giardino, puntò dritto verso di lei e prese a vorticarle intorno, abbaiando eccitato, per avvertirla che il padrone stava tornando.

Dopo aver fatto il suo dovere a un capo del prato, tornò indietro dal signor Froy con la bella notizia che la padrona di casa lo stava aspettando. Quando a poco a poco li ebbe avvicinati, tutti e due i suoi proprietari stavano ridendo delle sue goffe prodezze.

- Poveraccio, deve essere stato un gran sollievo per lui liberarsi di quella pelliccia - disse il signor Froy. - Si vede che adesso si sente più leggero e più fresco.

- Forse pensa di essere una fatina - commentò sua moglie. - Guarda come volteggia in aria come un ciuffo di lanuggine di cardo.

- Quello stupidone... Che risate si farebbe Winsome.

- Vero?

Con l'immaginazione tutti due sentirono uno scroscio di allegre risa giovanili.

- E chissà che piacere le farà la sua stanza - aggiunse la signora Froy. - Theo, devo farti una confessione. Il tappeto è arrivato mentre eri fuori... Ed io sono un essere umano.

Il signor Froy nascose il suo disappunto.

- Vuoi dire che hai aperto il pacco? - domandò. - Beh, mia cara, me lo merito per essermene scappato via con Sock, invece di restare e aiutarti ad intrattenere le tue ospiti.

- Vieni di sopra a vederlo. Sembra muschio.

Avevano acquistato un tappeto nuovo per la stanza di Winifred, come sorpresa per il suo ritorno. Significava avere fatto severe economie personali, perché, con un'entrata fissa, ogni spesa imprevista comportava il taglio di una parte della somma destinata al budget settimanale.

Così il signor Froy aveva diminuito la sua razione di tabacco, e la signora Froy aveva rinunciato alle sue rare uscite al cinema. Ma adesso, dopo quaranta giorni, di quei piaceri non sarebbe rimasto altro che cenere e contromarche.

Il tappeto invece restava... un bel quadrato verde.

Quando entrarono nella stanza, il signor Froy si guardò attorno con aria soddisfatta. Era la tipica stanza da letto di una studentessa, con le pareti dipinte di giallo pallido e delle foto-incisioni di bellezze dall'occhio limpido di Greuze in cornici di quercia scurita. C'era anche la nota

moderna, nelle fotografie di Conrad Veidt e Robert Montgomery, altre di gruppi scolastici, e la mazza da hockey di Winnie.

Le tende e il copriletto di scolorito cretonne a roselline gialle erano fresche di bucato e di stiratura; sul lavabo c'era una saponetta verde; e nel candeliere di vetro davanti allo specchio del tavolino da toletta erano state infilate due candele verdi, da non accendere mai.

- L'hai messa su molto graziosa - disse il signor Froy.

- Sì, ma non è ancora pronta.

La signora Froy indicò lo stretto letto di quercia su cui due rigonfiamenti, da capo e da piedi, suggerivano altrettante borse dell'acqua calda.

- Non sarà pronta finché non ci sarà qualcuno dentro quel letto - disse. - Non riesco a credere che fra due notti entrerò qui per darle il bacio della buona notte.

- Solo la prima sera - si raccomandò il signor Froy. - Ricordati che nostra figlia è una ragazza moderna. La sua generazione rifugge il sentimentalismo.

- Sì, con tutto il suo buon cuore, Winnie è moderna - riconobbe sua moglie. - Per questo va così d'accordo con tutti... gente alta e bassa. Ci puoi contare che, anche in viaggio, a quest'ora si sarà fatta qualche buona amicizia che potrebbe esserle utile in caso di necessità. Immagino che avrà conosciuto tutte le persone migliori del treno. E per "migliori" intendo in tutti i sensi del termine... Chissà dov'è in questo momento.

Meglio per la signora Froy non saperlo.

19.
La mano sconosciuta

A giudizio del professore, le persone migliori erano rappresentate dalle signorine Flood-Porter. In patria aveva fama di essere poco socievole e di saper bastare a se stesso; ma come si metteva in viaggio veniva preso da un senso di diffidenza per gli sconosciuti, e da una forma di timidezza che gli faceva istintivamente ricercare la sicurezza del suo stesso ambiente sociale.

Voleva sentire il suo accento sulla bocca di qualcuno, per quanto a lui poco affine, che avesse frequentato il suo stesso college, o pranzato al suo club, o che conoscesse un cugino di un suo conoscente.

Mentre trascorreva fumando in corridoio la sua mezz'ora di interdizione, lanciò occhiate di desiderio allo scompartimento in cui sedevano le due sorelle. La signorina Rose, benché di qualche anno più anziana, gli era abbastanza vicina di età per poter costituire un potenziale pericolo. Ma la sua faccia fugava qualsiasi timore di una latente isteria. Aveva la mascella un po' sporgente, e la linea decisa del suo labbro inferiore e del mento era rassicurante.

Sebbene lì per lì si fosse automaticamente ritratto quando la maggiore delle due sorelle aveva incrociato il suo sguardo e lo aveva invitato a raggiungerle con un gesto affabile, il professore entrò e si mise a sedere piuttosto rigido accanto alla signorina Rose.

- È stato costretto a lasciare il suo scompartimento privato da quella ragazza? - gli domandò la signorina Rose senza preamboli.

Quando il professore illustrò loro la situazione, tutte e due le sorelle si indignarono.

- Svenuta? - Il tono della signorina Rose era incredulo. - Rideva quando è passata, sottobraccio a quel giovanotto. È tutto troppo misterioso per i miei gusti. Solo, spero sinceramente che non si metta a far chiasso e non ci obblighi tutti a fermarci a Trieste, per niente.

- È per il cane - spiegò la sorella maggiore, per inciso. La signorina Rose si prese il labbro inferiore fra i denti.

- Sì, è per via di Scottie - disse con aria di sfida. - Riconosco di essere un po' esagerata. Ma mi è così devoto... e si strugge per me. L'unica altra persona a cui posso affidarlo è il maggiordomo.

- Curioso - osservò il professore - il mio cane ha una spiccata avversione per i maggiordomi. E per quello di mio zio in particolare.

La temperatura sociale si rialzò di parecchi gradi, e la signorina Rose entrò in vena di confidenze.

- Il fatto è questo. Coles, il nostro maggiordomo, deve andare in crociera, subito dopo il mio ritorno. È la prima volta, ed è molto emozionato. Se dovessi tardare, sarebbe costretto a restare a casa con Scottie, e, ovviamente, non voglio che perda la sua vacanza... D'altro canto, se se ne andasse, il povero piccolo Scottie impazzirebbe. Penserebbe di essere rimasto senza amici.

- Abbiamo dell'ottimo personale - aggiunse la signorina Flood-Porter - ma, sfortunatamente, a nessuno di loro piacciono gli animali.

La lunga faccia del professore si raggrinzì in un sorriso che lo fece

assomigliare a un cavallo benevolo.

- Posso capire i suoi sentimenti - disse. - Confesso che il mio cane mi fa perdere il senso delle proporzioni. Vado di rado all'estero perché non DOSSO portarlo con me a causa delle norme di quarantena. Ma quest'anno ho ritenuto opportuno staccare completamente.

Le sorelle si scambiarono uno sguardo.

- Non è strano? - fece la signorina Flood-Porter. - È esattamente il nostro caso.

La signorina Rose trasalì e cambiò rapidamente argomento.

- Che razza è il suo cane? - domandò.

- Un Sealyham bianco. Il professore non se ne stava più seduto tutto impettito. Aperti i

rapporti con i maggiordomi, e cementata l'amicizia dall'essere tutti proprietari di cani, trovava molto piacevole la compagnia. Così si rilassò e diventò ciarliero.

- Mi sono mio malgrado ritrovato in una posizione di responsabilità lei confronti di quella stravagante signorina - disse. - Sembra decisa a rendere le cose piuttosto difficili per tutti. Ho saputo che ha soggiornato

nel vostro stesso albergo... Che opinione vi siete fatta di lei?

- Non lo chieda a me - rispose brusca la signorina Rose. - Sono prevenuta. Quindi, forse, non sarei giusta.

Sua sorella si spiegò meglio.

- Non sappiamo nulla di lei in particolare, ma era con un gruppo di quasi-nudisti, che bevevano giorno e notte, e davano molto fastidio. Facevano baccano peggio di una perforatrice stradale pneumatica. Ed eravamo venute così lontano proprio in cerca di riposo e quiete assoluta.

Il professore schioccò la lingua.

- La capisco perfettamente - disse. - Il punto è... vi è sembrata un'isterica?

- So soltanto che c'è stata un scena sgradevole sul lago, ieri. Due donne che si bisticciavano per un uomo. Una delle due era lei.

- Non mi sorprende - commentò il professore. - Al momento, o sta dicendo un mucchio di bugie per farsi notare, oppure soffre di una leggera forma di delirio, conseguenza del colpo di sole. La seconda è l'ipotesi più caritatevole. Ma ci carica di una responsabilità. Dopo tutto siamo suoi compatrioti.

La signorina Rose cominciava a dar segni di nervosismo. Aprì l'astuccio

e ne tirò fuori una sigaretta con mano non troppo ferma.

- E se per caso... stesse dicendo la verità? - domandò. Non sarebbe corretto da parte nostra lasciarla indietro a Trieste senza nessun appoggio... Mi agita terribilmente, non sapere proprio che fare.

Se la signora Froy la avesse sentita, avrebbe battuto le sue vecchie mani gottose. Finalmente la signorina Rose cominciava a comportarsi secondo le sue aspettative. Le persone migliori si sarebbero prese cura di Winnie. Quindi non poteva accaderle nulla di male... Ma ciò non di meno: "Tienila al sicuro, e riportala a casa da noi". Sfortunatamente il professore era impermeabile al potere della preghiera. Raggrinzì il viso in una smorfia di scetticismo.

- È una storia troppo priva di fondamento per sembrarmi plausibile - affermò. - Ma anche se la governante scomparsa non fosse frutto di fantasia, non riesco a capire il motivo di tanta ansia nei suoi riguardi. Deve essersi eclissata volontariamente, perché se le avessero fatto del male, o se avesse avuto un incidente, il fatto sarebbe stato subito riportato da un testimone oculare.

- Esattamente - concordò la signorina Flood-Porter. - Il treno è così pieno che se avesse voluto avrebbe potuto giocare all'infinito a "nascondino" con il controllore.

- Di conseguenza - riassunse il professore - se si è davvero nascosta, deve aver avuto qualche valida ragione personale per farlo. La mia idea è che non si deve mai interferire nelle questioni private. Sarebbe estremamente privo di tatto e di riguardo da parte nostra mettersi tutti a cercarla.

La signorina Rose aspirò una lunga boccata dalla sua sigaretta.

- Allora non mi considera malata perché metto l'interesse di Scottie avanti a tutto? - chiese.

- Lo considererei un tradimento al suo cane, se lo sacrificasse a una faccenda così assolutamente vergognosa - rispose il professore.

- Questo mi basta. Grazie, professore -. La signorina Rose si esaminò le mani ferme e rosee. - Sono nera di fuliggine. Meglio che vada a lavarmi.

Quando fu uscita in corridoio, la signorina Flood-Porter parlò al professore a cuore aperto.

- Non ho potuto accennarvi davanti a mia sorella... è così suscettibile su questo argomento, ma siamo appena passate per un'esperienza da far saltare il sistema nervoso a chiunque. Tutto per esserci immischiate in

questioni altrui. E non ce ne è venuto neanche un soldo in tasca... La sto annoiando?

- Assolutamente no.

La signorina Flood-Porter iniziò a raccontargli la storia degli eventi che avevano giocato un ruolo determinante sulla scelta sua e di sua sorella di adottare una certa linea di condotta, e quindi, indirettamente, influivano sul destino di una sconosciuta.

- Viviamo in un circondario molto tranquillo, vicino alla cattedrale. Fu una rovina per tutti quando venne ad abitarci una persona spaventosa. Un pescecane che si era arricchito con la guerra... io, almeno, li chiamo così quelli come lui. Un giorno che correva in macchina, ubriaco come al solito, investì una donna. Avevamo assistito al fatto, e la nostra testimonianza gli fruttò sei mesi di prigione, perché si era trattato di un brutto incidente.

- Mi congratulo per il vostro spirito civico.

- Anche noi, purtroppo, eravamo piuttosto orgogliose di noi stesse, finché non lo scarcerarono. Da quel giorno fummo prese di mira. Quell'uomo, aiutato dai suoi due ragazzi, ci perseguitava in tutte le maniere possibili. Finestre rotte, aiuole devastate, orribili cose gettate oltre il muro del giardino, messaggi osceni scritti col gesso sulla porta. Non riuscimmo mai a coglierli sul fatto, anche se la polizia, a cui ci eravamo rivolte, aveva messo sotto sorveglianza speciale casa nostra... Dopo un po' tutto questo alterò il nostro equilibrio mentale. Dovunque fossimo, o qualunque cosa stessimo facendo, ci aspettavamo sempre di udire un altro schianto. Mia sorella fu quella che ne risentì di più, perché aveva il terrore che la prossima vittima potesse essere uno dei suoi adorati animali. Fortunatamente, prima di arrivare a questo, quell'uomo lasciò la città.

La signorina Flood-Porter si interruppe, turbata dai ricordi che aveva rievocato.

Era cominciato una mattina, quando era uscita in giardino e aveva scoperto che i suoi impareggiabili fiorcappucci bianchi erano stati sradicati nel corso della notte. Dopo di questo era stato un crescendo di tensione: i continui atti di disturbo, l'assommarsi dei danni pecuniari, l'inutilità delle riparazioni, quando i vetri venivano sostituiti solo per essere di nuovo infranti. Era come starsene in mezzo a un incrocio un giorno di vento e venire schiaffeggiate da un galletto-banderuola invisibile che si rimetteva a vorticare su se stesso dopo aver assestato il colpo. Erano brividi di

apprensione ogni volta che quei diabolici ragazzi le rasentavano correndo sulle biciclette con impudenti sorrisi di trionfo. Ed era venuto il giorno in cui i loro nervi avevano ceduto, la loro immaginazione si era messa a galoppare, ed avevano avuto paura di diventare oggetto di malefatte ancora più crudeli.

Il culmine era stato la sera in cui la signorina Flood-Porter aveva trovato sua sorella Rose in lacrime. Se la Rocca di Gibilterra si fosse improvvisamente messa a tremare come una gelatina, non la avrebbe atterrita di più.

La signorina Flood-Porter rialzò la testa per cercare lo sguardo comprensivo del professore.

- Può biasimarci - gli domandò - se le dico che, dopo di questo, giurammo di non intervenire mai più in nessuna questione... tranne che nei casi di maltrattamenti agli animali o ai bambini?

Quando Iris passò davanti al finestrino, segno che era libero di tornare nel suo scompartimento, il professore si alzò.

- Dica a sua sorella - si raccomandò - di non angustiarsi più, ma di tornare al più presto dal suo cane. Nessuno ne soffrirà. In caso di ulteriori complicazioni, vi do la mia parola che me ne occuperò io.

Pochi minuti più tardi, quando la signorina Flood-Porter le riferì il messaggio, la signorina Rose ne fu molto sollevata.

- Adesso potrò tornare a casa da Scottie con la coscienza a posto - disse. - Il professore è una persona di cui ci si può fidare.

Dimenticava una cosa importante. Il professore ragionava sul presupposto che la signorina Froy fosse frutto dell'immaginazione di un'isterica... mentre loro due sorelle la avevano vista in carne e ossa.

20.
Val più la pratica...

Sparita nel nulla la signorina Froy, Iris si ritrovò sola con se stessa. Superato il primo momento di sollievo perché non c'era alcun enigma da risolvere, iniziò a preoccuparsi dei suoi malesseri. Si sentiva le ginocchia deboli, e la testa vuota e leggera come un guscio d'uovo privato del suo contenuto.

La signorina Froy avrebbe capito subito che, oltre che dai postumi del colpo di sole, la povera ragazza era prostrata dal digiuno. In quel frangente

non averla lì fu un guaio per Iris, perché Hare, con le migliori intenzioni, non riuscì ad offrirle che alcolici.

Aggrappandosi all'instabile mancorrente, e ricacciando indietro un attacco di nausea dopo l'altro, Iris si disse che doveva assolutamente farcela fino a Basilea.

- Sarebbe una tragedia se crollassi - pensò spaventata. - Max è troppo giovane per servirmi a qualcosa. Qualche volenteroso mi scaricherebbe alla prima fermata, per spedirmi all'ospedale locale.

E in un posto del genere sarebbe potuta accaderle qualsiasi cosa, come nel terribile racconto della signorina Froy. O era stata la signorina Kummer a farglielo?

Era un supplizio reggersi in piedi, ma benché avesse insistito per lasciare Hare, quando si era resa conto che sia parlare che ascoltare erano diventati una fatica, aborriva il pensiero di ritornare nel suo scompartimento. Era troppo vicino al dottore, e troppo lontano dai suoi connazionali. All'altra estremità del corridoio si sarebbe sentita prigioniera in territorio nemico.

Inoltre, in quella parte del treno aleggiava lo spirito di una piccola zitella in tweed, a cui era più saggio non pensare troppo.

La conversazione fra le signorine Flood-Porter, che la porta aperta e il tono alto delle voci le consentirono di ascoltare, servì a distrarla.

- Ho scritto al Capitano Parker di venirci a prendere in automobile a Victoria, per aiutarci a passare la dogana - disse la signorina Flood-Porter.

- Spero che venga - si mise subito in ansia la signorina Rose. - Altrimenti rischieremmo di perdere la coincidenza. E ho scritto alla cuoca che la cena dovrà essere pronta alle sette e mezzo in punto.

- Cosa le hai ordinato?

- Non pollo! Assolutamente. Ci vorrà del tempo perché me la senta di rimangiarne. Le ho chiesto una bella costoletta di salmone e un cosciottino di agnello. Piselli, se è possibile. Se è troppo tardi per trovarne, fagiolini e zucca. Ho lasciato a lei la scelta del dolce.

- Delizioso. Ho un gran voglia di mangiare di nuovo una buona cena inglese.

- Anche io.

Seguì una breve pausa prima che la signorina Rose si rimettesse in agitazione.

- Spero che non ci saranno disguidi per i nostri *wagon-lit* a Trieste.

- Oh, no! - esclamò sua sorella. - Non dirlo neanche. Non ce la farei mai

a stare seduta dritta tutta la notte. Non avevi sentito il direttore dell'albergo che telefonava per prenotarceli?

- Gli stavo accanto mentre telefonava. Naturalmente non ho capito nulla. Ma mi aveva assicurato che i posti c'erano.

- Beh, speriamo bene... Ho consultato la mia agenda. Ci sarà l'ultimo ricevimento in giardino del vescovo, il giorno dopo quello del nostro rientro.

- Oh, non possiamo perderlo.

Iris ascoltava con un sorrisetto amaro quelle chiacchiere tipiche di due donne non abituate a viaggiare, che si sentivano molto lontane dai luoghi a loro familiari.

- Ed io mi illudevo che avrebbero rischiato di perdere le loro prenotazioni e di guastarsi la cena - si disse. - Che razza di speranza.

Ancora una volta si appiattì contro il finestrino, per lasciar passare lungo il corridoio il cameriere dai capelli color lino. La signorina Rose doveva averlo scorto, perché gli si lanciò dietro.

- Fermo - gli gridò nel suo tono più imperioso. - Parla inglese?

- Sì, madame.

- Allora mi porti dei fiammiferi, per piacere. Fiammiferi.

- Oh, sì, madame.

- Chissà se l'ha veramente capita - si chiese Iris, che ormai diffidava di tutti.

Ma i suoi dubbi erano infondati, perché poco dopo il cameriere tornò con una scatoletta di fiammiferi. Ne usò uno per accendere la sigaretta della signorina Rose e le consegnò i restanti altri, con un inchino.

- Il macchinista sta rispettando la tabella di marcia, e l'espresso arriverà a Trieste in orario - informò la signorina Rose, che commentò: - Oh, molto bene.

Sembrava ansioso di compiacere tutti. Quando Iris, a sua volta, lo chiamò, girò velocemente sui tacchi, pronto ai suoi ordini.

Come la riconobbe, però, mutò espressione. Il suo sorriso si spense, il suo sguardo si fece sfuggente, e si capiva che aveva una gran fretta di svignarsela.

Tuttavia ascoltò obbediente la sua richiesta.

- Non andrò nel vagone-ristorante per cena - gli disse Iris. - Vorrei che mi portasse qualcosa nel mio scompartimento... proprio in fondo al corridoio. Una tazza di minestra o di Bovril, o dell'Ovattine. Niente di

solido. Ha capito?

- Oh, sì, signora.

Se ne andò con un inchino. Ma non le portò mai la minestra...

Iris si dimenticò della sua ordinazione subito dopo averla fatta. Un fiume di passeggeri aveva cominciato a scorrerle accanto, comprimendola contro la parete del corridoio. Dato che andavano tutti nella stessa direzione, guardò l'orologio.

L'ora le disse che stava per essere servito il primo turno di cena.

- Mancano solo tre ore, ormai, a Trieste - pensò contenta, non più angosciata dal pensiero dei minuti perduti.

Lì dove stava intralciava la processione, e, siccome avevano quasi tutti fame, veniva trattata come un fastidioso ostacolo. La spintonavano con cattiveria, ma era inutile cercare di risalire quella corrente umana. Quando ci provò, venne quasi gettata a terra, perché alcuni dei più violenti si misero a spingere.

Nessuno sembrava rendersi conto della sua situazione, mentre tentava di tirarsi fuori dalla calca. Il treno correva a tutta velocità, e lei si teneva aggrappata al mancorrente, impaurita e dolorante.

Aveva i palmi delle mani appiccicosi di sudore, e il cuore le batteva all'impazzata, per il terrore di venire schiacciata. Finalmente la pressione si allentò, e ritrovò il fiato per respirare, in attesa che passassero i viaggiatori più bene educati. In quel momento una fantasia di strisce, bolli e chiazze, bianche e nere, le disse che il gruppo di famiglia, compatto, stava andando a cena.

Liberi dall'oppressiva presenza della baronessa, chiacchieravano e ridevano, evidentemente messi di buon umore dalla prospettiva di mangiare.

Sebbene la stazza dei due genitori fosse tale che, passandole accanto, la sottoposero a un rude massaggio, a Iris fece piacere vederli, perché arguì che dovevano essere in coda alla processione. Poi scivolò di lì la bionda, fredda come un ghiacciolo, inappuntabile e senza un capello fuori posto.

Anche se il corridoio era quasi vuoto, Iris indugiò ancora, perché il pensiero di trovarsi da sola con la baronessa nello scompartimento la metteva a disagio. Fortunatamente, però, la gran dama sopraggiunse di lì a poco, scortata dal medico. Sicura di trovare da sedere nel vagone-ristorante, per quanto in ritardo fosse arrivata, aveva atteso che la plebaglia si disperdesse.

Iris sorrise fra sé, mentre la sua grossa figura nera le ondeggiava oltre. Una persona spregevole e una volontà di ferro.

Il medico le lanciò un'occhiata penetrante e professionale, con cui prese nota di tutti i suoi sintomi di malessere. La oltrepassò con un cenno formale del capo, e Iris fu libera di sobbalzare e barcollare lungo il corridoio, verso lo scompartimento vuoto.

Si era appena seduta, dopo aver macchinalmente guardato nell'angolo vuoto della signorina Froy, quando arrivò di corsa Hare.

- Vieni al primo turno di cena? - le domandò. - Ti avviso, al secondo serviranno solo avanzi.

- No - gli rispose. - Il cameriere mi porterà un po' di minestra qui. Sono uscita adesso da una calca infernale, e non sopporterei il caldo che fa lì dentro.

Hare la guardò asciugarsi la fronte bagnata.

- Santo cielo, hai l'aria sfatta. Ti porto un goccio di qualcosa? No?... Bene, allora senti, mi è appena successa una cosa strana. Mentre venivo qui, una tremante mano femminile si è posata sul mio braccio, e una implorante voce di donna mi ha sussurrato "Potrebbe farmi un favore?". Mi sono girato e mi sono trovato davanti i begli occhi della moglie del vicario. Inutile dire che mi sono messo al servizio dell'afflitta signora.

- Voleva una borsa di acqua calda per suo marito? - chiese Iris.

- No, voleva che le spedissi un telegramma appena arrivati a Trieste. Ma adesso viene il bello. Non devo dirlo a suo marito, né lasciargli indovinare nulla. Ovviamente, non posso rivelarti il testo del messaggio.

- E chi vuole saperlo? - fece Iris infastidita.

- Scusami. Vedo che sei veramente a terra. Non ti seccherò più. Cin-cin.

Hare uscì dallo scompartimento, solo per tornare a fare subito capolino dalla porta.

- C'è il più brutto angelo di misericordia che abbia mai visto nel vagone accanto - le comunicò. - Ma il vero motivo per cui sono tornato è questo: sai chi è "Gabriel"?

- Un arcangelo.

- Capisco. Non sei molto informata.

Via via che il tempo passava e nessuno si faceva vivo con la sua minestra, Iris arrivò alla conclusione che il cameriere aveva avuto troppo da fare per ricordarsi della sua richiesta. Ma si sentiva troppo fiacca per curarsene. L'unica cosa di cui le importava era il lento avanzare delle

lancette dell'orologio, che la avvicinava impercettibilmente a Trieste.

Il fatto era che il cameriere aveva un cuore d'oro, e mani che scattavano istintivamente, come la bacchetta di un rabdomante, verso una mancia. Avrebbe trovato il tempo di portarle una tazza di minestra, ricorrendo a qualsiasi espediente. L'unico problema era che non sapeva che gli era stata chiesta.

Come la gran parte dei suoi connazionali, era diventato un discreto poliglotta con il metodo dell'interscambio fra famiglie di differenti paesi. Poiché era ambizioso, aveva pensato che una lingua in più avrebbe fatto pendere la bilancia a suo favore, il giorno in cui avesse fatto domanda per un impiego. Così aveva imparato l'inglese da un maestro, che a sua volta lo aveva studiato da sé su un libro di pronuncia fonetica.

Il cameriere, che era uno studente dotato, aveva superato gli esami scolastici ed era in grado di sciorinare una serie di frasi in inglese; ma la prima volta che aveva sentito quella lingua parlata da un nativo, non era riuscito a capirlo.

Fortunatamente i turisti inglesi erano rari e la maggior parte delle conversazioni si limitava alle loro esigenze per i pasti. A poco a poco gli si era affinato l'orecchio, e così era riuscito a tenersi il lavoro un po' barando e un po' affidandosi all'immaginazione.

La sigaretta spenta della signorina Rose gli aveva fatto capire che voleva dei fiammiferi. Inoltre gli aveva parlato ad alta voce, ed era stata concisa.

Ma con Iris aveva incontrato la sua Waterloo. Il suo tono basso e sommesso, e quei termini sconosciuti, lo avevano sgomentato. Memore della prima snervante esperienza che aveva avuto con lei, era riuscito soltanto a mormorare un meccanico "Sì, madame", ed era corso a nascondersi.

Prima che gli altri passeggeri rientrassero nel vagone, Iris ebbe un'altra visita: il professore. Questi si tolse gli occhiali e li pulì nervosamente, mentre le spiegava il motivo della sua venuta.

- Hare mi ha parlato di lei, e, francamente, è preoccupato. Non voglio allarmarla. Naturalmente lei non è malata... non si tratta certamente di una cosa seria, ma ci chiedevamo se sia in condizioni di proseguire il viaggio da sola.

- Certo che sì - esclamò Iris spaventata. - Sto benissimo. Non voglio che nessuno si preoccupi per me.

- Però, se un bel momento dovesse crollare, sarebbe decisamente

imbarazzante, per lei e per tutti. Stavo discutendone con il dottore, poco fa, e mi è venuto in aiuto con un'ottima proposta.

Il professore fece una pausa, e il cuore di Iris tremò di apprensione, perché aveva già capito di che proposta si trattava.

- Il dottore - proseguì il professore - sta portando una sua paziente all'ospedale di Trieste, e si offre di farla comodamente sistemare in una rinomata casa di cura, per stanotte.

21.
Menzogne

Come il professore le prospettò questa soluzione, Iris vide l'imboccatura di una trappola. Ma il professore non aveva pensato all'esca. Lei era libera di fare ciò che voleva... e nulla la avrebbe indotta a cascarci.

- Non andrò da nessuna parte con il dottore - disse.

- Ma...

- Mi rifiuto di discuterne.

Il professore sembrava pronto a ribattere, così Iris decise che non era il momento di fare cerimonie.

- Non posso fingere di esserle riconoscente per il suo interessamento - gli disse. - Lo considero un'interferenza.

Il professore si irrigidì, a quest'ultima parola.

- Non ho la minima intenzione di intromettermi in questioni che non mi riguardano - replicò. - Ma Hare era davvero in ansia per lei, e mi ha pregato di far ricorso alla mia influenza.

- Nessuno potrà persuadermi ad andare con quell'orribile medico.

- In questo caso non c'è altro da dire.

Il professore ringraziò il cielo per essere stato sollevato dalle sue responsabilità. Dato che la ragazza si ostinava a rifiutare ogni mano che le veniva tesa, gli sarebbe rimasto il tempo di farsi una fumatina, prima del secondo turno di cena.

Ad Iris non piaceva la faccia del professore, ma le sue spalle in Harris-tweed erano britanniche e rassicuranti. Con sgomento, si rese conto che le stava scacciando.

D'impulso, lo richiamò indietro.

- Non andrò con quel dottore - gli disse. - Sembra un morto. Ma, supponendo che mi accadesse davvero di crollare, il che è assurdo, verrò

con lei. Credeva di avergli fatto una concessione, ma a quel punto erano in due ad essere terrorizzati nel vagone.

- È escluso - rispose brusco il professore, per nascondere il nervosismo. - Date le circostanze è fuori discussione. Il dottore le ha fatto un'offerta cortese e vantaggiosa... tanto più considerato che viene da un uomo di medicina.

Aveva riaperto lo sportello della trappola, ma Iris scosse il capo. Non ci sarebbe mai entrata. A meno che, naturalmente, non ce la avessero fatta entrare con l'inganno.

Era un pensiero inquietante, perché cominciava a temere di non potersi fidare di nessuno. Persino Hare la aveva abbandonata. Pur essendo davvero preoccupato per le sue condizioni di salute, aveva fatto lo spiritoso sulla signora Barnes. Secondo lui gli avrebbe chiesto di mandare un telegramma a un uomo di nome "Gabriel", e suo marito doveva esserne tenuto all'oscuro.

Dato che era impossibile immaginare la moglie del vicario protagonista di una relazione clandestina, Iris concluse che Hare aveva cercato di distrarla raccontandole una frottola.

Giudicava stupido e irritante il suo tentativo, soprattutto perché la signora Barnes era legata a un doloroso ricordo. Era lei che aveva ricusato la signorina Froy e la aveva rispedita fra le nebbie del Limbo.

Non poteva perdonarglielo, perché le mancava terribilmente il conforto che solo la piccola governante avrebbe potuto darle. Nella situazione in cui si trovava, sapeva che sarebbe stata al sicuro solo fra le sue mani esperte. Aveva paura, stava male, e era senza amici... perché si era bruciata tutti i ponti dietro.

Inoltre, ogni volta che ripensava a quel mistero, si sentiva vicina alla linea di confine con un mondo popolato di ombre che si muovono, dove la fantasia usurpa la realtà, e lei stessa esisteva soltanto nel sogno del Re Rosso. A meno di non riuscire a controllarsi, il suo equilibrio mentale rischiava di vacillare, o di spezzarsi, sulla questione della realtà della signorina Froy.

C'erano altri in quel treno pieno di gente in vacanza, che erano in situazioni persino peggiori della sua. Una era l'inferma nel vagone accanto. Sebbene per la maggior parte del tempo fosse incosciente, nello sprazzo di intelligenza di ogni suo istante di lucidità c'era il ricordo dell'orrore dell'incidente che la aveva fatta piombare nelle tenebre. E se l'istante

durava una frazione di troppo, c'era il tempo perché nel suo sguardo affiorassero un nugolo di tremendi interrogativi.

- Dove sono? Cosa mi accadrà? Dove mi stanno portando? Fortunatamente, prima che a queste domande potesse essere data risposta, ogni volta la fiammella tornava a spegnersi. Quindi, in un certo senso, stava meglio lei di Edna Barnes, che sopportava un lungo e angoscioso martirio nel pieno possesso delle sue facoltà.

Era di ottimo umore, in previsione della loro ultima scalata in montagna, quando aveva visto la lettera nel casellario del bureau. La calligrafia di sua suocera le aveva dato la prima avvisaglia di pericolo, che aveva in parte attenuato il colpo vibratole dal contenuto del messaggio.

- Mi sono chiesta e richiesta cosa era meglio fare - scriveva l'ottima signora. - Non voglio metterti in ansia prima di un così lungo viaggio, ma, d'altra parte, ritengo di avere il dovere di prepararti a ricevere una brutta sorpresa. Avevo sperato di avere Gabriel in perfetta salute per il vostro ritorno, e fino ad ora era stato d'incanto. Ma adesso si è preso un'infreddatura di petto. Non è una cosa seria, e il medico dice che tutto procede normalmente. Quindi non c'è bisogno che tu ti metta in pena.

Edna Barnes aveva scorso la lettera in un lampo che penetrava fra le righe. Se sua suocera la aveva scritta con l'intento di allarmarla, non avrebbe potuto riuscirci meglio. C'erano tutte le solite espressioni di conforto. "Non c'è bisogno che tu ti metta in pena", "Tutto procede normalmente", "Non è una cosa seria"... la formula usata in ospedale per i casi disperati.

Un'infreddatura al petto poteva significare bronchite o addirittura polmonite; e la signora Barnes aveva sentito dire che un bambino grosso e robusto, colpito da queste malattie, a volte poteva spegnersi dopo poche ore di sofferenze. Quasi le si era spezzato il cuore, mentre si domandava se, in quel momento, Gabriel era già morto.

Poi suo marito le aveva chiesto cosa diceva la lettera. Aveva risposto "Della seta Margaret Rose".

Gli aveva mentito spinta dall'istinto fieramente protettivo di risparmiargli la sua angoscia. Non c'era bisogno di soffrire in due, se poteva farlo lei per entrambi. Nascondendo il suo tormento dietro l'abituale sorriso, si era disperatamente lambiccata il cervello in cerca di un pretesto per partire per l'Inghilterra quel giorno stesso.

Quando il vicario le aveva preso di mano il pacchetto dei panini,

accingendosi ad andare, si era aggrappata alla scusa del sogno premonitore della signorina Rose Flood-Porter.

Benché a malincuore, il vicario aveva ceduto al suo desiderio. Anche le sorelle avevano deciso di non correre rischi, quando avevano saputo che la moglie del vicario aveva cambiato programma per un superstizioso presentimento. E poiché gli sposi in luna di miele avevano già da tempo stabilito di partire, l'esodo dall'albergo era stato completo.

Per la prima volta Edna Barnes era stata contenta che suo marito si sentisse male in treno. Finché lui se ne stava ad occhi chiusi e denti stretti, lei aveva un po' di respiro dalla commedia che stava recitando. La sua unica consolazione era sapere di essere sulla via del ritorno a casa. Quindi, quando le era stata ventilata la prospettiva di una sosta forzata a Trieste, era stata colta dalla disperazione.

Si era trovata a dover affrontare la prima autentica verifica sul campo dei suoi principi... e aveva vinto la sua coscienza. Mentire per risparmiare a suo marito una sofferenza non necessaria era una forma nobile di menzogna. Ma, si era detta in quel momento, la causa dell'umanità, deve venire prima dei legami familiari, perché bisogna essere altruisti.

Era pronta a compiere il proprio dovere, quale che ne fosse il costo, nei confronti della signorina Froy. Ma quando persone del cui giudizio poteva fidarsi le avevano assicurato che non c'era alcun serio pericolo, la sua determinazione era venuta meno.

Non c'erano ragioni sufficienti per esigere un tale sacrificio. A quanto pareva, non era altro che l'invenzione di una ragazza isterica per attirare l'attenzione su di sé. Ma Gabriel era ammalato. Aveva bisogno di lei, e

aveva vinto.

Solo dopo aver riconosciuto la signorina Kummer come signorina Froy si era improvvisamente resa conto di quanto le avrebbe fatto comodo se un volenteroso giovanotto si fosse prestato ad inviare un telegramma a sua suocera. Poiché non era certa di poter ricevere quello di risposta senza che lo venisse a sapere suo marito, dato che qualche funzionario avrebbe chiamato a gran voce il suo nome, le aveva chiesto di farle trovare l'ultimo bollettino a Calais. La traversata in mare avrebbe rianimato il vicario, e non sarebbe stato generoso tenerlo all'oscuro di tutto fino a casa.

Sebbene i suoi occhi fossero colmi di dolore, sorrise debolmente al pensiero della serena inconsapevolezza di suo marito. Come un bambinone, soffriva per i suoi dolori fisici e i suoi malesseri, ma ignorava

cosa gli era stato risparmiato.

- Solo una madre può saperlo - pensò.

Era esattamente la convinzione della signora Froy, che sedeva alla luce del tramonto e spasimava per il ritorno della sua bambina.

22.
Ingannando l'attesa

Di regola, la signora Froy vedeva tutto rosa. Quella sera, però, le lunghe ombre nere degli olmi sembravano essersi protese fino a toccarle l'anima, perché era inesplicabilmente depressa.

Il sole non brillava più fra il verde dei rampicanti che soffocavano le finestre, ma era abituata alla penombra. Per ragioni di economia, la lampada veniva accesa solo all'ultimissimo momento. Né influiva sul suo umore la malinconica vista che si godeva dalla sua camera da letto, che si affacciava su un angolo di cimitero.

Dopo tanti anni passati nelle canoniche, i Froy avevano fatto l'abitudine a vivere vicino alla chiesa. Ogni volta che posava lo sguardo sulle lapidi un po' storte di quei morti dimenticati, la signora Froy si era addestrata a immaginare una spettacolare resurrezione, con le bare che improvvisamente si scoperchiavano e i loro glorificati inquilini che balzavano in aria come una scintillante pioggia di razzi.

Quella sera, nell'ora in cui il verde era diventato tutto grigio, ebbe il suo primo brutto presentimento.

- Mi domando se ci fa bene dormire così vicino a quei cadaveri in putrefazione.

In circostanze normali la avrebbe trovata un'idea ridicola; ma non riuscì a scrollarsi di dosso la scimmia nera che le si era appollaiata sulla spalla. Vaghi timori e apprensioni continuavano a farla tremare.

Si disse che avrebbe tirato un gran sospiro di sollievo, una volta che Winnie fosse arrivata sana e salva a casa. Viaggiare doveva essere rischioso, altrimenti le compagnie ferroviarie non avrebbero rilasciato polizze assicurative. Se Winnie si fosse ammalata lungo il tragitto, e si fosse reso necessario farla scendere e lasciarla nella sala di aspetto di qualche città straniera?

Sarebbe potuto accaderle di tutto: uno scontro, o anche peggio. Si leggeva di cose orribili che capitavano alle ragazze che viaggiavano sole.

Non che Winnie fosse proprio una ragazza, grazie a Dio, ma era giovanile per la sua età.

A questo punto la signora Froy si costrinse a smetterla.

- Solo due altre notti - si ricordò. - Dovresti essere felice come una Pasqua, invece di comportarti come un salice piangente con il mal di stomaco. Su, scopri che cosa c'è al fondo di tutto questo.

Poco dopo si era convinta di essere risalita alla vera causa della sua depressione. Era la macchia di marmellata di more sulla sua tovaglia migliore, che non si era arresa completamente al sale.

- Stupida - si disse. - Se ne andrà facendola bollire.

Fece un smorfia alle lapidi, uscì dalla stanza e scese di sotto in cerca di suo marito. Contrariamente al solito, lo trovò seduto al buio in salotto.

- Pigrone, perché non hai acceso il lume? - gli domandò.

- Fra un attimo -. La voce del signor Froy era inusualmente spenta. - Me ne stavo qui a rimuginare. Brutta abitudine... È veramente strano... Winsome è stata via così spesso, eppure questa è la prima volta che temo che possa accaderle qualcosa. Questi treni del continente... Immagino che sia perché sto invecchiando. La terra mi sta attirando verso di sé.

Il cuore della signora Froy fece un tuffo, a queste parole. Anche lui, dunque, si era sentito bisbigliare un avvertimento.

Senza dir nulla, strofinò un fiammifero, raddrizzò lo stoppino della lampada, la accese, e ci sistemò sopra il tubo di vetro. Mentre aspettava che la fiamma si alzasse, scrutò il viso di suo marito, appena visibile in quell'incerto chiarore.

Le apparve bianco, esangue e ossuto... il viso di un uomo che avrebbe dovuto andare a riposare in un angolo umido sotto la finestra, invece che dividere con lei il materasso a molle.

A quella vista si sentì ribollire della rabbia sacrosanta di una donna che non vuol saperne di fantasmi.

- Non farti mai più sentire a parlare così - lo redarguì. - Sei tale e quale alla signorina Parsons. Ha solo sessantasei anni, ma l'ultima volta che siamo tornate insieme dalla città, brontolava perché l'autobus era pieno e doveva stare in piedi. Le ho detto "Mia cara, non faccia sapere a tutti che non è abituata a stare a corte". E poi ho aggiunto: "Prenda il mio posto, io sono giovane".

- Ha riso la gente sull'autobus? - le domandò compiaciuto il signor Froy.

Nel cerchio della luce morbida e gialla della lampada, il suo viso non era

più così pallido. Prima di rispondergli sua moglie tirò i cordoni e accostò i teli della tenda verde della finestra, chiudendo fuori il malinconico crepuscolo.

- Sì - rispose - si sono semplicemente sbellicati dal ridere. Poi qualcuno si è messo ad applaudire. Ma quando mi è parso che lo scherzo fosse andato troppo in là, li ho fatti smettere... guardandoli e basta.

Sebbene la signora Froy fosse orgogliosa delle sue doti di comica, ci teneva ancor di più alla dignità. A testa ben alta, come se stesse ancora mettendo a tacere il suo pubblico, si informò: - Dov'è Sock?

- Mia cara, temo che sia di fuori ad aspettare che venga l'ora di andare incontro al treno. Vorrei tanto poter far capire a quel poveraccio che sarà per venerdì.

- Ci riuscirò io - affermò la signora Froy. - Sock.

Il cagnone trotterellò subito da lei, perché anche se di solito veniva troppo viziato per essere obbediente, rispettava un certo tono deciso nella voce della sua padrona.

La signora Froy prese tre biscotti da una scatola e li mise in fila sul panchetto-parafuoco.

- Guarda, tesoro - disse. - Mamma ha tre biscotti per te. Questo stasera, ma Winnie non arriverà stasera. Questo domani, ma Winnie non arriverà domani. E questo invece venerdì, e Winnie arriverà venerdì e la andrai a prendere al treno... Ricordatelo... questo qui.

Sock la guardò come se si stesse sforzando di capire... i suoi occhi color ambra brillavano di intelligenza sotto i ciuffi di pelo, perché non gli avevano tosato la testa.

- Capisce - dichiarò la signora Froy. - Riesco sempre a comunicare con gli animali. Forse sentiamo le stesse vibrazioni. So cosa gli passa per la testa, e riesco sempre a fargli capire cosa passa per la mia.

Si girò verso il panchetto-parafuoco e prese il primo biscotto.

- Questo è per stasera - disse. - Bene, la serata è finita. Quindi puoi mangiartelo.

Sock entrò nello spirito del gioco. Mentre faceva una gran confusione di briciole sullo stuoino, la signora Froy disse a suo marito:

- La serata è finita anche per noi. E che liberazione! Vorrei che tenessi a mente che non sta bene andarsi a cercare problemi che da soli non verrebbero, e che non hanno alcuna intenzione di presentarsi alla tua porta... Perché ridacchi?

Scosso dalle risate, il signor Froy indicò Sock, che stava sgranocchiando l'ultimo biscotto.

- Capisce! - citò con benevola ironia.

La faccia che aveva adesso fece dimenticare alla signora Froy il suo momentaneo sconcerto. Sembrava molto più giovane. Non c'era più da chiedersi dove avrebbe fatto meglio a dormire quella notte.

Diede una pacca a Sock, lo baciò sul naso e gli spolverò le briciole di biscotto dal pelo.

- Sì - disse in tono saccente - mi capisce... e meglio di te. Non vedi che sta cercando di far passare il tempo più in fretta?

23.
Giocati tutto quello che hai

In quello stesso momento altre persone, oltre alla signora Froy, erano ansiose di accelerare il cammino delle ore. Alcune di esse si trovavano sull'espresso che il fuochista stava alimentando in vista dell'ultimo slancio, per arrivare in orario a Trieste.

Una di queste, la signora Todhunter, nascondeva l'impazienza dietro un atteggiamento noncurante. Dovunque andasse attraeva l'attenzione, e suscitava anche l'invidia femminile, per la particolare atmosfera romanzesca che la circondava. Apparentemente aveva tutto quello che una donna poteva desiderare: bellezza, portamento, abiti elegantissimi, e un consorte ricco e distinto.

In realtà non vedeva l'ora di tornare da suo marito.

Si trattava di un robusto imprenditore edile di mezza età, di nome Cecil Parmiter. In patria, la signora Laura Parmiter abitava in una raffinata casa nuova, dotata di tutte le migliorie moderne che suo marito introduceva nei caseggiati di appartamenti che costruiva per gli altri, e senza nessuno dei loro difetti. Aveva possibilità economiche, una generosa somma a disposizione per le sue spese personali, domestici efficienti, tempo libero, un coniuge devoto e affidabile, e due bei bambinoni.

E a tutto ciò si aggiungeva la rispettabilità.

Pur essendo la regina del suo ambiente sociale, era segretamente ambiziosa e insoddisfatta. Durante le prove di una rappresentazione teatrale di dilettanti del circondario, dove le distinzioni di classe non contavano, aveva conosciuto un certo avvocato in ascesa, venuto in visita

nel distretto, che era stato persuaso a sostenere uno dei ruoli. Lui era un re, e lei era una regina... e questa aura regale aveva reso magici i loro incontri.

L'avvocato si era infatuato, temporaneamente, della sua bellezza statuaria e della facilità con cui sapeva citare passi di Swinburne e Browning, scelti dall'Oxford Book of Verse. Dopo qualche altro convegno a Londra, in cui le aveva fatto assaporare il frutto proibito, la aveva trascinata via con sé in un'appassionata avventura sentimentale.

Pur avendo perso la testa, la signora Laura era ancora in grado di far funzionare il cervello. Aveva avuto anche una seconda e precisa ragione per cedere. In occasione di un ciclo di conferenze su Browning, aveva letto *La statua e il busto,* assorbendone lo spirito. Aveva deciso, dunque, di rischiare tutte le sue fiches su una puntata audace... la possibilità di un duplice divorzio.

Dopo un primo periodo di isolamento e di maldicenze, avrebbe preso il posto che le spettava in Società come la bellissima moglie di un distinto avvocato. Il mondo dimentica in fretta... ed era sicura di poter persuadere suo marito a riconoscerle il diritto morale di tenere con sé i bambini.

Aveva perso... E Browning sarebbe stato fiero del modo in cui aveva accettato il verdetto delle carte.

L'avvocato era sposato con una donna acida e attempata; ma era lei che possedeva sia il titolo che il denaro. Quando la signora Laura aveva scoperto che non aveva alcuna intenzione di fare della loro avventura un preludio al matrimonio, l'orgoglio le aveva impedito di tradire il benché minimo disappunto.

Forse le riusciva più facile assumere un atteggiamento noncurante proprio perché era delusa. Quella appassionata avventura non aveva maturato i frutti promessi. Le aveva insegnato che un professionista non era tanto diverso da un commerciante nei tratti essenziali, e che si rassomigliavano molto prima di radersi e senza colletto.

Inoltre, l'avvocato aveva un difetto da cui l'imprenditore era immune. Russava.

Come se non bastasse, mentre non dava peso alle proprie mancanze, le sue aspettative nei confronti delle donne erano così esigenti che la signora Laura aveva trovato faticosissimo mantenersi alla loro altezza. Non poteva mai rilassarsi, o essere spontanea, senza sentirsi criticata o capire di avergli dato ai nervi.

Poiché era una donna pratica, aveva deciso di abbreviare la vacanza e di

tornare da suo marito prima che fosse troppo tardi. Fortunatamente non si era bruciata nessun ponte dietro. Suo marito le aveva acquistato un biglietto di andata e ritorno per Torino, ed era stato avvisato di non aspettarsi lettere, dato che sarebbe andato in crociera alle Shetlands.

Il suo piano era di lasciare l'avvocato a Torino, dove la aveva raggiunta per il viaggio di andata, e di fermarsi lì per una notte, in modo da poter sfoggiare le etichette dell'albergo sul bagaglio.

E a conclusione ci sarebbe stata una felice riunione domestica, e una maggiore armonia, perché, per contrasto, aveva imparato ad apprezzare la solidità di suo marito. Così un altro naufragio di matrimonio ancora era stato evitato da un'avventura di prova e un'infrazione al codice morale.

Seduti nel loro scompartimento privato, in attesa del secondo turno di cena, i Todhunter erano uno spettacolo che attirava l'attenzione dei turisti che passavano davanti al finestrino. Dobbiamo ancora chiamarli con il nome sotto il quale si erano registrati, perché l'avvocato era troppo prudente per usare il proprio.

Era "Brown".

Comunque, i suoi genitori avevano fatto del loro meglio per lui, e il suo titolo di "Sir Peveril Brown" era sufficientemente noto per costituire un pericolo... in aggiunta a un profilo straordinario che era apparso spesso sulla Stampa illustrata.

Fedele al personaggio della brava perdente di Browning, la signora Laura continuava a recitare la sua parte. Sebbene l'accento colto che aveva acquisito venisse a volte rimpiazzato dal suo di sempre, manteneva ancora l'aria squisita e distaccata di una bellissima principessa... lontana dalla plebaglia. Ma le sue dita tamburellavano incessantemente sull'untuoso sedile color oro vecchio, e guardava ogni momento l'orologio.

- Ancora ore e ore - disse spazientita. - Già mi sembra che non si arrivi mai a Trieste... figuriamoci a Torino.

- Hai fretta di lasciarmi? - domandò incredulo Todhunter.

- Non è per te... Ma i bambini si prendono il morbillo, e i mariti lasciati soli si rivelano infedeli. Il mondo è pieno di graziose dattilografe.

- In questo caso, non avrebbe niente a tuo carico, se si arrivasse a una resa dei conti.

La signora Laura trasalì.

- Una resa dei conti? Non farmi agitare - esclamò brusca. - Non è possibile, vero?

L'avvocato si carezzò il labbro.

- Direi che possiamo stare ragionevolmente tranquilli - disse. - Anche se... Ho avuto per le mani dei casi curiosi nel corso della mia carriera. Non si può mai dire cosa può saltar fuori. È stata una sfortuna che ci fossero dei turisti inglesi in albergo. E tu sei assolutamente troppo bella per restare anonima.

La signora Laura gli allontanò la mano. Voleva rassicurazioni, non complimenti.

- Mi avevi detto che non c'era rischio - affermò. Dimenticando che il suo intento originale era stato di costringere suo marito a prendere provvedimenti, aggiunse con amarezza: - Che sciocca sono stata.

- Come mai tutto a un tratto sei così ansiosa di tornare da tuo marito? - domandò Todhunter.

- Beh, per essere brutalmente sincera, tutti ci facciamo il nostro tornaconto. E lui mi può dare più di quello che mi dai tu.

- Non ti ho dato dei ricordi che non sbiadiranno mai?

Gli occhi della signora Laura mandarono bagliori di ira, e Todhunter rise. Cominciava ad avere a noia la sua languida bellezza e la sua sintetica cultura; ma adesso che improvvisamente aveva preso vita, si rese conto che si stava allontanando da lui.

- Stavo solo prendendoti in giro - disse. - Naturalmente, nessuno saprà mai di noi. Non potrei correre un rischio del genere... Ma ci saremmo trovati nei pasticci se non avessi fatto funzionare in fretta il cervello quando quella ragazza mi ha chiesto della donna che aveva sbirciato qui dentro.

- Perché? - domandò Laura, che aveva soltanto capito che Todhunter non avrebbe mai deviato di un centimetro dalla sua strada per il bene di una poco attraente signora di mezza età.

- Perché? Perché è scomparsa. Se non avessi negato di averla vista, avrei dovuto rilasciare una dichiarazione a Trieste. - Todhunter rise. - Ci pensi ai titoli dei giornali? "Signora inglese sparita da un treno del continente." Fotografia del signor Todhunter che era in luna di miele quando... Eccetera eccetera. Non ci sarebbe voluto molto perché la stampa inglese scoprisse la mia identità. Uno dei lati brutti della celebrità... per quanto limitata.

La signora Laura non parve impressionata da queste parole quanto lui avrebbe desiderato, perché le avevano fatto venire una nuova idea.

Forse, dopo tutto, la partita non era ancora perduta, perché non era

ancora terminata. Anche se Todhunter non aveva avuto alcuna intenzione di rischiare uno scandalo quando la aveva attratta in quel viaggio, intravide la possibilità di architettarne uno, così da forzargli la mano.

Se fosse andata dal professore e gli avesse garantito che la signorina Froy esisteva, ne sarebbero per forza scaturite delle complicazioni. Non potevano esserci dubbi sulla probità e sullo spirito civico del professore, che gli avrebbero imposto di chiedere un'inchiesta... per quanto la cosa potesse procurargli incomodo.

I suoi occhi violetti si accesero improvvisamente. Come la bella moglie del sedicente Todhunter, sarebbe stata un particolare importante del quadro, di quelli che i giornalisti non trascurano né eliminano. Riusciva sempre splendidamente in fotografia.

In seguito ci sarebbe stato un clamoroso caso di divorzio, e Sir Peveril, costretto dalle regole d'onore, avrebbe dovuto fare di lei la seconda Lady Brown.

A quel pensiero tirò un profondo sospiro, perché la ruota continuava a girare.

Le sue fiches non erano ancora tutte perdute.

24.
La ruota gira

La signora Laura sedeva fissando il finestrino su cui si rifletteva il vagone illuminato, proiettato su pannelli di oscurità in movimento. Sorrideva al proprio viso in quello specchio offuscato... fumoso, con gli occhi in ombra e le labbra trionfanti. La ruota continuava a girare per lei.

E dato che i loro destini erano intrecciati, girava anche per la signorina Froy. La piccola zitella era in una situazione pericolosa, ma era una pervicace ottimista. Si aggrappava alla speranza che tutto sarebbe andato a finire bene, e che prima o poi sarebbe tornata a casa.

La signorina Froy amava la sua casa con quella intensa e perversa passione che spinge ardenti patrioti ad abbandonare i loro paesi natali, e rende gli uomini infedeli alle mogli. Al pari di loro, lasciava la cosa che amava di più... per la gioia del ritorno.

Quel particolare periodo di assenza era stato un'esperienza emozionante. Nei primi sei mesi di esilio la aveva eccitata la novità di vivere in un ambiente semiregale. Tutto era così esagerato e fuori della realtà che aveva

avuto la confusa sensazione di essere capitata per sbaglio in un racconto di fate. Vagabondava e si perdeva in un labirinto di saloni a colonne e di appartamenti pieni di dorature. Sembravano esserci infinite scalinate di marmo, innumerevoli gallerie... tutte duplicate in enormi specchi, così che almeno una metà del castello era solo illusione.

Il paesaggio, con la sua bellezza mozza fiato, aveva la stessa incredibile caratteristica di irrealtà. Nelle sue lettere ai genitori aveva rinunciato al tentativo di descrivere le montagne blu e viola, le cui creste bianche toccavano il cielo, i fiumi ribollenti di giada, le lussureggianti vallate verdi, i precipizi a strapiombo.

- Non ci sono abbastanza aggettivi - scriveva. - Ma è tutto semplicemente grandioso.

Come sempre le accadeva, però, allo scadere del settimo mese di lontananza, il suo entusiasmo era scemato, ed aveva cominciato ad accorgersi di tutti gli inconvenienti di abitare in un castello. Tanto per dirne una, non si perdeva più, e non c'erano così tante scalinate di marmo, poiché aveva individuato gli specchi.

C'erano altri dettagli spiacevoli, fra cui le pulci negli spessi tappeti e nella ricca tappezzeria, perché i segugi erano tanti e i domestici pochi.

La sua ampia stanza da letto, che sembrava la messa in scena di un appartamento reale, era priva di comodità e fredda, perché l'enorme stufa di ceramica colorata, simile alla pala dell'altare di una cattedrale, era insufficientemente alimentata. C'erano dieci portate a cena... ma solo un coltello e una forchetta a testa, che i commensali ripulivano con il pane.

Tutti gli uomini erano belli e rispettosi, ma nessuno sembrava rendersi conto che lei era una ragazza dai capelli ricci la cui occupazione preferita era rifiutare curati.

Prima che fossero passati gli ultimi cinque mesi le era venuta una tale nostalgia che il suo affetto per una piccola casa di pietra, con un meleto sul retro e affacciata sul cimitero di una chiesa di campagna, era diventato una passione. Stanca di arredi teatrali, avrebbe dato tutte le montagne e i fiumi in cambio di un angolo di un prato inglese con una macchia di olmi e uno stagno di anatre.

La notte prima del suo ritorno l'eccitazione, in previsione del viaggio, era stata tanta che non era riuscita a dormire. Non poteva crederci, benché i suoi bagagli fossero chiusi e etichettati. Una valigia conteneva biancheria sporca, destinata a una vera buona bollitura. Si lavava le sue cose in bagno,

di nascosto, perché aveva visto troppi secchi vuotati nel magnifico fiume verde che era la lavanderia della comunità.

Mentre si rivoltava nel letto aveva udito il debole urlo di una locomotiva, che la distanza riduceva al ronzio amplificato di una zanzara. Era l'espresso della notte che, arrivato più giù nella valle, svegliava i dormienti che sognavano le loro case in albergo, e portava via con sé i loro pensieri con il proprio fischio, come un mostruoso Pifferaio Magico di metallo.

Proprio come, più tardi, aveva chiamato Iris, allora aveva fatto scendere dal letto la piccola zitella. Era corsa alla finestra in tempo per vederlo sfrecciare oltre la fine della gola, come una dorata asticella di luce che scivolava in un solco del buio.

- Domani notte sarò anch'io sull'espresso - aveva gioito.

Era un delizioso piacere anticipare il lungo viaggio che la aspettava, tappa per tappa, e frontiera per frontiera, fino ad arrivare a una piccola sporca stazione che non era altro che una fermata in mezzo ai campi vuoti. Nessuno sarebbe venuto ad accoglierla lì, perché suo padre temeva che quello sciocco di Sock, per la gioia, potesse saltare addosso alla locomotiva per leccare anch'essa sulla faccia.

Ma la avrebbero attesa poco più giù lungo il sentiero... e le si erano inumiditi gli occhi al pensiero di quell'incontro. Però non sarebbe arrivata davvero alla fine del viaggio prima di essere passata di corsa attraverso un cancello bianco sporco ed un giardino illuminato dalle stelle, ed aver visto la luce che usciva a fiotti da una porta spalancata.

- Mamma - aveva detto la signorina Froy, con un nodo alla gola. Poi un improvviso timore le aveva stretto il cuore.

- Non ho mai avuto tanta nostalgia di casa prima - aveva pensato. -È un avvertimento? E se... e se accadesse qualcosa... che mi impedisse di tornare a casa?

Qualcosa era accaduto... qualcosa di così mostruoso e inatteso che non riusciva a crederci sul serio. Era un'avventura di quelle che si pensa che possano capitare solo agli altri.

Dapprima aveva avuto la certezza che presto qualcuno le sarebbe venuto in aiuto. Si era detta che era stata proprio una circostanza fortunata aver conosciuto quella simpatica ragazza inglese. Erano connazionali, e poteva contare con tutta sicurezza su di lei, perché, se la situazione fosse stata inversa, sapeva che avrebbe fatto a pezzi il treno, ruota per ruota, pur di

ritrovarla.

Ma via via che il tempo si trascinava e non succedeva nulla, la sua mente si era affollata di dubbi. Si ricordò che la ragazza aveva avuto un piccolo colpo di sole, e stava tutt'altro che bene. Poteva essere peggiorata, o addirittura in condizioni gravi. Inoltre sarebbe stato difficile tentare di spiegare la situazione per una persona totalmente a digiuno della lingua.

C'era una possibilità ancora più spaventosa. Iris poteva aver provato a fare qualcosa ed essere stata presa, anche lei, nella grande macchina che la aveva ghermita in una delle sue rotazioni. A quel pensiero il labbro della signorina Froy si imperlò di disperazione e paura. Poi, ad un tratto, sentì che il treno frenava. Il suo sferragliare e il suo ruggire si spensero in uno scivoloso stridio, e il motore tacque con un potente soprassalto.

- Si sono accorti che sono sparita - si disse trionfante. - Adesso perquisiranno il treno. Ed ancora una volta vide le luci di casa fiottare fuori dalla porta spalancata.

Mentre aspettava col fiato gioiosamente sospeso, la avrebbe sorpresa e gratificata sapere che la bellissima sposa, che sembrava un'attrice del cinema, stava pensando a lei.

Pur essendo solo una pedina, giocava un ruolo centrale nella trama per restituirle la libertà. In quel momento il professore si trovava nel corridoio proprio fuori dello scompartimento della signora Laura. Le sarebbe bastato chiamarlo, per mettere in moto il processo di liberazione della signorina Froy.

Poiché mancava ancora parecchio all'arrivo a Trieste, la signora Laura temporeggiava, per essere del tutto sicura della saggezza della sua decisione. Una volta acceso il fiammifero non avrebbe più potuto fermare l'incendio della pubblicità.

In realtà, però, era risoluta a farlo. Anche se aveva scoperto i difetti dell'avvocato, quella era la posta per cui aveva giocato. Una volta diventata Lady Brown, Sir Peveril sarebbe stato semplicemente un marito, e lei sapeva come comportarsi con questo utile animale domestico. Fino a quel momento era stata umiliata dalla consapevolezza che il programma dell'avvocato non comprendeva il matrimonio, e, per l'ansia di fargli buona impressione, le era venuto un complesso di inferiorità. Le si confacevano di più le tattiche di attacco regale. Gli si rivolse con voce arrogante.

- Perché ci fermiamo? - domandò sporgendosi a guardare una squallida banchina, appena visibile nelle poche luci tremolanti.

- Frontiera - le spiegò l'avvocato.

- Aiuto. Dovremo scendere e passare la dogana?

- No, facciamo salire i funzionari qui... Cosa vuol fare quel pazzo tutto scarmigliato?

L'avvocato aggrottò la fronte vedendo Hare che si precipitava nell'ufficio del telegrafo, gridando qualcosa in risposta a quello che gli stava urlando il poliziotto di guardia. Si trattava indubbiamente di uno scambio di ingiurie di prima categoria, ma incomprensibile per i passeggeri inglesi che se ne persero le parti migliori.

Il fatto era che al brillante giovanotto era venuto in mente che avrebbe potuto risparmiare del tempo per lui prezioso a Trieste approfittando della sosta per spedire il telegramma della signora Barnes a Bath, Inghilterra. Quest'idea, però, non gli guadagnò la simpatia dei suoi connazionali.

- Quello scemo ci sta bloccando - brontolò l'avvocato guardando l'orologio. Con sua sorpresa, Laura mantenne una calma perfetta davanti al pericolo di un ritardo.

- Ha importanza? - domandò con affettazione. - Arriveremo.

- Potremmo perdere la coincidenza. Abbiamo tempi molto stretti. Anzi a proposito... Stavo pensando se, nel "tuo" interesse, non sarebbe meglio separarci prima di arrivare in Italia. Potremmo imbatterci in qualcuno che conosciamo.

- Personalmente non paragonerei l'Italia a Piccadilly Circus. Tuttavia, non è un posto fuori dal mondo. Cosa vuoi fare?

- Potrei prendere l'espresso Trieste-Parigi. Sapresti cavartela da sola a Milano?

- Senz'altro. Troverò qualcuno. O qualcuno troverà me. In ogni caso, so badare a me stessa.

C'era una nota sicura di sé nella voce della signora Laura, quella che usava quando licenziava le cuoche, perché il professore era appena rientrato nel suo scompartimento. Si era alzata dal sedile, pronta a seguirlo, quando in fondo al corridoio apparvero i funzionari della dogana.

Quel controllo era di vitale importanza per la signorina Froy. Poiché non voleva venire interrotta, la signora Laura attese che il bagaglio del professore venisse esaminato. In quel frattempo l'avvocato aveva avvertito che la situazione richiedeva alcune fondamentali domande.

- Perché sei così seria? - chiese.

- Dimentichi che potrebbe essere una cosa seria per me.

- In che senso? Non ci stiamo separando per sempre, no? Potrò rivederti a Londra.

- Che bello.

Adesso che il suo orgoglio non faceva più da cuscinetto fra la donna che era veramente e quella che voleva apparire, Laura si sentiva padrona della situazione. Aveva in mano la carta vincente.

- Mi chiedevo - disse - se ce la farò a chiamarmi "Brown" dopo essere stata la signora Parmiter.

- Ne esiste l'eventualità?

- Beh, se ci sarà un divorzio, non potrai certo abbandonarmi. Non si fa così, vero, tesoro?

- Ma, dolcezza mia, non ci sarà nessun divorzio.

- Non ne sono così certa. So che hai messo bene in chiaro che non daresti mai a tua moglie motivo di chiedere il divorzio. Ma leggerà di noi sui giornali... e nessuna donna lo tollererebbe.

- Sembri molto sicura di poter dare pubblicità alla nostra storia. Forse conosci meglio di me le tue possibilità di successo?

L'avvocato la guardò accigliato, come se fosse una testimone a sfavore, perché aveva capito quale minaccia si celava dietro ai suoi sorrisi.

Laura aveva intenzione di far precipitare la situazione.

- Posso assicurarti una cosa - disse freddo. - Se tuo marito inoltrerà un'azione legale, potrai perdere il tuo bel cognome. Ma non ti verrà richiesto di compiere il sacrificio più grande. C'è già una Lady Brown... Mia moglie non divorzierà mai da me.

Laura lo squadrò incredula.

- Vuoi dire che lo accetterebbe supinamente? - chiese.

- Ha importanza la posizione? Il punto è che fra noi c'è un accordo totale. Andrebbe contro i nostri reciproci interessi dividerci... Ma penso che non ci sia veramente pericolo di farci pubblicità. E tu?

Sapeva di aver vinto, e lo sapeva anche lei. La sua voce fredda e pacata riattizzò la collera che Laura covava sotto la cenere.

- Se ce ne fosse - disse - a sentirti si direbbe che sarei io l'unica a rimetterci. Ti vanti che tua moglie non ti chiederebbe mai il divorzio. Beh, mio marito invece me lo chiederebbe. E ringrazio Iddio per questo. Per lo meno sono sposata con un vero uomo, capace di sentimenti autentici e decenti.

L'avvocato si aggiustò il monocolo nell'occhio cercando istintivamente

di darsi un contegno.

- Temo di averti delusa - disse. - Non avevo idea di averti fatto sperare in altro che una vacanza piacevole e fuori dagli schemi.

Prima che Laura potesse replicare, il funzionario della dogana entrò nello scompartimento e trattò con molta cortesia e rispetto il bagaglio e il passaporto del distinto signore inglese e della sua bellissima moglie.

Dopo che se ne fu andato il professore riapparve in corridoio, sempre fumando la sua pipa.

Laura rabbrividì alla sua vista, perché le ricordava tutto quello che aveva rischiato di perdere con una rivelazione troppo affrettata. Avrebbe gettato al vento la sua bella casa, la sua posizione sociale, la sua rispettabilità, e forse anche i suoi bambini, per un uomo che non intendeva sposarla.

- Grazie al cielo prima l'ho sondato - si disse.

Quello che lei aveva vinto, lo aveva perso la signorina Froy. A bordo dell'espresso c'era un passeggero- fantasma, il cui passaporto, sebbene in ordine, non era stato controllato. Da esperta viaggiatrice qual era, comprese cosa era accaduto quando il treno si mise lentamente in moto per la seconda volta.

- Frontiera - pensò.

Ma nell'intervallo di tempo fra cui i funzionari della dogana erano saliti a bordo ed erano ridiscesi a terra, era passata attraverso un ciclo completo di emozioni, schizzando dalla mezzanotte alla luce del sole, e poi, attraverso il graduale crepuscolo dell'attesa spasmodica, la speranza continuamente rinviata e l'apprensione, ripiombò nell'oscurità.

Il treno correva.

25.
"La strana scomparsa"

Dopo che il professore l'ebbe lasciata, Iris si rincantucciò sul sedile e si mise ad ascoltare il ritmo ineguale e frenetico della corsa del treno. Il vetro sudicio cominciava ad appannarsi, così che era difficile vedere qualcosa fuori dal finestrino, eccetto un'occasionale striscia di luci quando l'espresso sfrecciava attraverso una stazioncina.

Poiché le leggi della logica avevano dimostrato l'inesistenza della signorina Froy, si sentiva troppo avvilita per interessarsi a quello che la circondava. Non aveva più nemmeno abbastanza energie per restare in

collera con il professore per la sua ingerenza. - Tutti i viaggiatori sono egoisti - rifletté. - Sono state quelle signorine Flood-Porter. Hanno avuto paura di doversi far carico di me, e così si sono rivolte al professore. Immagino che lui abbia consultato il dottore per vedere cosa si poteva fare.

Si raddrizzò nella speranza di alleviare il mal di schiena. I continui scossoni del treno la avevano distrutta, e si sentiva il collo come se fosse fatto di stucco, e rischiasse di spezzarsi se lo avesse girato. In quel momento desiderava ardentemente un comodo letto in cui potersi riposare, lontano da quell'incessante e assordante frastuono.

Era la proposta del dottore... una buona notte di riposo. Tuttavia, sebbene cominciasse a dubitare della saggezza del suo voler nuotare contro corrente, Iris era ancora risoluta nella determinazione a rifiutare consigli. Proprio allora entrò Hare, e si accomodò davanti a lei, al posto della signorina Kummer.

- Bene? - domandò speranzoso. - Ti fermi a Trieste?

- No - rispose Iris brusca.

- Ma sei sicura di essere in condizioni di proseguire?

- Sono fatti tuoi?

- No. Ma sono lo stesso terribilmente preoccupato per te.

- Perché?

- Che mi impicchino se lo so. Non è una cosa che mi capita spesso. Suo malgrado, Iris abbozzò un sorriso. Non riusciva a dimenticare la signorina Froy. Il suo ricordo era un fastidio di sottofondo, come il dolore di un dente medicato. Però, con la sua presenza, Hare le faceva lo stesso effetto di un'applicazione locale che toglie il male. Nonostante l'angoscia, le dava un curioso brivido di emozione trovarsi da sola con lui su un treno che viaggiava di notte.

- Rasserenati - disse Hare. - Fra poco sarai a casa. Dalla tua colonia di amici.

Improvvisamente quella prospettiva apparve sgradevole a Iris.

- Non voglio rivedere nessuno di loro - dichiarò con petulanza. - Non voglio tornare. Non ho una casa. E nulla per cui valga la pena di tornare.

- Cosa fai di te?

- Niente... Oh, mi diverto.

- Con gli altri ragazzi?

- Sì. Facciamo tutti le stesse cose. Stupidaggini. Non c'è nemmeno una persona vera fra tutti noi... A volte mi terrorizzo. Sto sprecando la mia

giovinezza. Cosa ci sarà alla fine di tutto questo?

Hare non tentò di consolarla o di rispondere al suo interrogativo. Guardava fuori nel buio, con un mezzo sorriso che gli danzava sulle labbra. Quando prese a parlare, fu di se stesso.

- La mia vita è molto diversa dalla tua. Non so mai dove andrò dopo. Ma è sempre dura. E succedono tante cose. Non sempre piacevoli... Tuttavia, se potessi portarti con me nel mio prossimo incarico, ti cambierebbe tutto. Dovresti fare a meno di tutte le comodità di una casa elegante... ma ci scommetto che non ti annoieresti più.

- Sembra stupendo... Mi stai chiedendo di sposarti?

- No. Solo aspettando di scansarmi quando comincerai a tirarmi addosso torte alla crema.

- Ma un sacco di uomini mi chiedono di sposarli... E mi piacerebbe andare in un posto selvaggio.

- Bene. Adesso possiamo parlarne sul serio. Hai soldi?

- Un po'. Solo un gruzzoletto.

- Mi va bene. Io non ne ho affatto.

Badavano appena a ciò che dicevano mentre chiacchieravano a vanvera nell'unico linguaggio che conoscevano... parole leggere che assolutamente non si accordavano con lo struggimento nei loro occhi.

- Sai - disse Hare riprendendo dopo una pausa - sono tutte sciocchezze. Lo faccio solo per distrarti da altre cose.

- Vuoi dire... dalla signorina Froy?

- Sì, al diavolo quella donna.

Con sua sorpresa, Iris cambiò argomento.

- Che tipo di cervello hai? - domandò.

- Più che passabile, quando è lubrificato. Funziona meglio con la birra.

- Sapresti scrivere un racconto del mistero?

- No. Non conosco l'ortografia.

- Ma saresti in grado di risolverne uno?

- Sempre.

- Allora immagina di dovermene dare una dimostrazione. Sei stato molto abile a provare che la signorina Froy non poteva esistere. Ma... se invece esistesse, saresti in grado di scoprire cosa "potrebbe" esserle accaduto? O è troppo difficile?

Hare scoppiò a ridere.

- Ho sempre pensato - disse - che se mai mi fosse piaciuta una ragazza

sarei stato messo fuori gioco da un affascinante direttore di banda con i capelli ondulati. Ma che mi impicchino se ho mai immaginato di dover essere secondo a una vecchia governante. Vendetta del tempo, suppongo. Tanti anni fa ne morsi una. Ed era una brava governante... Bene, così va il mondo.

Si accese la pipa e aggrottò le sopracciglia mente Iris lo fissava con profonda attenzione. Le rughe della concentrazione gli avevano indurito il viso, non più indolente e noncurante, tanto da farlo sembrare quasi un altro uomo.

Di tanto in tanto si passava le dita fra i capelli, quando la ciocca ribelle si rizzava all'insù, e di tanto in tanto ridacchiava.

Finalmente proruppe in un, grido di gioia.

- Ho fatto quadrare tutto. È un po' pasticciata in qualche punto, ma sta insieme. Allora, vuoi sentire un racconto originale intitolato "La strana scomparsa della signorina Froy"?

Iris trasalì a quel tono fatuo.

- Mi piacerebbe molto - rispose.

- Allora ecco qui. Ma, prima di tutto, quando sei salita a bordo del treno, c'era un'infermiera nello scompartimento accanto al tuo, o ce n'erano due?

- Ne ho notata soltanto una mentre passavamo lì davanti. Aveva una faccia orrenda.

- Hmm. Il mio racconto ne prevede una seconda, più avanti.

- Non è un problema, perché ce ne è un'altra. L'ho vista in corridoio.

- E dopo la hai più rincontrata?

- No, ma non ci avrei fatto comunque caso. C'è una tale calca.

- Bene. Questo dimostra che probabilmente nessuno avrebbe notato se c'erano una o due infermiere accanto a quel simulacro di inferma. Tanto più così appartata com'è, alla fine del corridoio. Vedi, devo giocarci un po' con queste benedette infermiere, per questo sono così importanti.

- Sì. Prosegui.

- Non ho ancora iniziato. La faccenda dell'infermiera era solo il preambolo. Qui comincia davvero... La signorina Froy è una spia che ha delle informazioni che sta trasferendo fuori dal paese. Quindi deve essere fatta fuori. E in quale miglior modo che durante un viaggio in treno?

- Vuoi dire... che la hanno gettata sui binari mentre passavamo in una galleria? - domandò Iris con un filo di voce.

- Non essere assurda. E non sbiancare così. Se la avessero buttata fuori

lungo la linea ferroviaria il suo corpo verrebbe ritrovato, e si porrebbero delle domande imbarazzanti. No, doveva "sparire". E quello a cui volevo arrivare è questo. Durante un viaggio si perderà un mucchio di tempo prezioso prima di poter solo assodare che è scomparsa. Sulle prime i suoi penseranno che abbia perso una coincidenza o che si sia fermata un paio di giorni a Parigi, a fare compere. E così, quando si decideranno a mettersi in moto, la pista sarà fredda come il ghiaccio.

- Ma non saprebbero che fare. Sono anziani e indifesi.

- Sfortunaccia. Stai rendendo la mia storia decisamente patetica. Ma anche se fossero influenti e sapessero come muoversi, al momento di iniziare le ricerche si troverebbero davanti a una congiura del silenzio.

- Come mai? Tutto il treno è coinvolto nel complotto?

- No, soltanto la baronessa, il medico e le infermiere. Ovviamente, però, come ho già avuto occasione di dire, ci sarebbe una congiura del silenzio passiva. Nessuno dei passeggeri, che sono gente dei dintorni, oserebbe contraddire una dichiarazione della baronessa.

- E non dimenticare che la baronessa ha detto al controllore qualcosa che tu non hai capito.

- È il mio racconto o il tuo? Ma... forse hai ragione. Potrebbero esserci coinvolti un funzionario delle ferrovie o due. Anzi, deve esserci stato qualche gioco sporco a proposito del posto che aveva prenotato. Dovevano assicurarsi che si sarebbe trovata nello scompartimento della baronessa, e in coda al treno.

- Accanto al dottore, anche... Ma cosa le è successo?

Malgrado la sua determinazione a mantenere la calma, Iris intrecciò nervosamente le dita mentre aspettava.

- Ah - esultò Hare. - È qui che entra il mio cervello... La signorina Froy giace nello scompartimento accanto, seppellita di coperte e mascherata con bende e guarnizioni varie. Nemmeno sua madre la riconoscerebbe così conciata.

- Come? Perché?

- È successo quando tu sei cortesemente piombata nel sonno. Entra il medico. Chiede alla signorina Froy se può fare un piccolo piacere alla sua paziente. Non so proprio con che pretesto l'ha accalappiata, visto che ha un'infermiera pronta a disposizione. Ma lei ci è andata.

- So che lo avrebbe fatto.

- Bene, appena entra nello scompartimento ha la più brutta sorpresa della

sua vita. Tanto per cominciare le tendine sono abbassate ed è tutto buio. Subodora qualcosa, ma prima che possa lanciare un grido quei tre le sono addosso.

- Quei tre?

- *Ja,* l'inferma è una della banda. Una la immobilizza, l'altra le tappa la bocca perché non possa urlare, e il medico si affretta a farle un'iniezione, per farle perdere conoscenza.

Iris si sentì battere forte il cuore mentre immaginava la scena.

- Potrebbe davvero essere andata così - disse. Hare le rivolse un sorriso soddisfatto.

- Vorrei farti sentire una delle mie storie di golf. Reagisci nel modo giusto alle bugie. A quelle artistiche, naturalmente... A proposito, una delle infermiere è un uomo. Quella brutta di faccia.

- Ne sono convinta.

- Non essere così prevenuta. Non tutti gli uomini sono brutti. Bene, adesso la signorina Froy è fuori combattimento, così possono fasciarla ben stretta, e appiccicarle in faccia un mucchio di cerotti, per renderla irriconoscibile. Legata e imbavagliata, la distendono al posto della falsa paziente, che era già vestita in uniforme, sotto le coperte. Deve solo levarsi le medicazioni e mettersi un velo sulla testa bendata per diventare una perfetta infermiera. La numero due.

- Ne ho vista una seconda in corridoio - assentì Iris.

- Ma, a questo punto, tu hai scovato degli inglesi che si ricorderanno della signorina Froy, e hai trovato un'alleata nella moglie del vicario. Come penso di averti già spiegato, i cospiratori devono far saltar fuori qualcuno e sperare che l'inganno non venga scoperto. Così, si riabbassano le tendine, e la seconda infermiera, quella che aveva fatto la parte della prima inferma, indossa gli abiti della signorina Froy.

Poiché Iris taceva, Hare fece la faccia desolata.

- Ammetto che è debole - disse - ma è quanto di meglio ho potuto escogitare. Iris non lo sentì quasi, perché stava cercando il coraggio di fargli una domanda.

- Cosa le accadrà quando arriveranno a Trieste?

- Oh, questa è la parte che i miei lettori adoreranno - le spiegò Hare. - Verrà messa in ambulanza e portata in una casa abbandonata, a picco su un corso d'acqua profondo e solitario... un torrente, o il braccio di un fiume, o qualcosa. Hai capito il genere... acqua scura e oleosa che sciaborda ai piedi

di un molo cadente. Poi le verranno attaccati dei pesi, e tutto il resto, e verrà elegantemente scaricata in mezzo al fango e alla melma. Ma non sarò troppo spietato. Farò in modo che la tengano sotto l'effetto della droga fino all'amara conclusione. Così la povera cara non si renderà conto di... Ehi, che ti prende?

Iris era saltata in piedi e stava strattonando la porta.

- Tutto quello che hai detto "potrebbe" essere vero - ansimò. - Non dobbiamo perdere tempo. Bisogna fare qualcosa.

Hare la costrinse a rimettersi a sedere.

- Stai qui... tu - disse. Già significava tutto per lui, ma si era completamente dimenticato come si chiamava. - Questa è soltanto una storia. L'ho inventata per te.

- Ma devo andare da quell'ammalata - esclamò Iris. - È la signorina Froy. Devo andare a vedere.

- Non essere sciocca. La paziente nello scompartimento accanto è autentica, ed ha subito un grave incidente. Se entrassimo di forza lì dentro e ci mettessimo a far chiasso il dottore ci caccerebbe via. E a ragione.

- Allora non mi aiuterai? - chiese Iris con disperazione.

- Assolutamente no. Mi dispiace di continuare a battere sullo stesso tasto, ma non posso dimenticare il tuo colpo di sole. E quando mi torna in mente l'esperienza che ho vissuto io, e come ho preso il mio capitano di calcio...

- Per il Principe di Galles. Lo so, lo so.

- Mi rincresce terribilmente di averti fatto venire quest'idea. Ti ho solo raccontato come "potrebbero" essere andate le cose. Ma sono come quella vecchia signora che vide per la prima volta una giraffa. Onestamente, "non ci credo".

26.
La firma

- Certo - assentì Iris imbronciata - ti sei inventato tutto. Che stupida sono.

Mentre cercava di nascondere la sua delusione, qualcuno, in fondo al corridoio, cominciò a parlare a voce innaturalmente alta. Erano parole per lei incomprensibili, che sembravano un incantesimo per la pioggia; ma Hare si illuminò in volto.

- Qualcuno ha una radio - disse saltando in piedi. - È il notiziario. Torno fra due scossoni.

Quando tornò raccontò ad Iris ciò che aveva sentito.

- Ancora una volta tutto il grande scalpore che aveva fatto un omicidio è finito nel nulla. Il referto medico del direttore del giornale dimostra che gli hanno sparato verso la mezzanotte... mentre il Grande Capo era partito per il suo capanno di caccia subito dopo cena. Così non possono accollarglielo. Peccato.

Mentre Hare parlava, qualcosa fluttuò nella memoria di Iris, come una di quelle spirali di ragnatela sospinte nell'aria dal vento nelle tranquille mattinate d'autunno. Si alzò in piedi, e lui guardò l'orologio.

- E quasi ora del secondo turno di cena - le disse. - Vieni?

- No. Ma fra poco rientreranno gli altri.

- Cos'hanno che non va? Ti fanno paura?

- Non essere assurdo. Ma si raggruppano tutti insieme, qui da questa parte. E non... non mi va di stare così vicina al dottore.

- Non si tratta di "paura" dunque. Bene, il nostro scompartimento sarà vuoto mentre io e il professore ceniamo. Sono disposto a subaffittarlo, per una somma nominale, a una buona inquilina.

Quando andò via Hare, Iris si sentì riassalire dalla debolezza. Un urlo protratto a lungo, simile al lamento di un'anima dannata, seguito dal crepitio del fuoco di una mitragliatrice, le disse che stavano passando in una galleria. E questo le suggerì una macabra ipotesi.

Se, in quello stesso istante, un cadavere stesse venendo gettato fuori dal treno...

Si rammentò che la storia di Hare era solo un'invenzione e riuscì a togliersela di mente. Ma un'altra storia, che aveva letto su una rivista e che si supponeva fosse veramente accaduta, si infiltrò a prendere il suo posto.

Parlava di due signore che erano arrivate di notte in un albergo del continente, di ritorno da un viaggio in oriente. La figlia si era appuntata con cura il numero della stanza di sua madre prima di ritirarsi nella propria. Quando, più tardi, vi era tornata, non vi aveva trovato traccia della madre, e la stanza aveva mobili diversi e una nuova carta da parati.

Quando aveva domandato, tutto il personale, dal direttore in giù, le aveva assicurato che era scesa in albergo da sola. Il nome di sua madre non risultava sul registro. L'autista del taxi e i facchini al terminal della stazione avevano appoggiato tutti la cospirazione.

La madre era sparita come una bolla di sapone.

Naturalmente c'era una spiegazione. In assenza della figlia la donna era morta di peste, contratta in oriente. La minima indiscrezione avrebbe tenuto lontane milioni di persone dall'esposizione che stava per essere tenuta in quella città.

Con interessi tanto importanti in gioco era stato necessario sacrificare un'unità.

Ad Iris cominciarono a sudare le mani mentre si chiedeva se la scomparsa della signorina Froy non potesse essere dovuta a motivi simili, su scala molto ridotta. Nel suo caso non si sarebbe trattato di una vasta e complessa organizzazione, o di una bizzarra cospirazione... ma solo della collusione di pochi interessati.

E Hare le aveva mostrato come "sarebbero" potute andare le cose.

Cominciò a cercare di far quadrare i fatti con la teoria. Tanto per cominciare, benché ricca, la baronessa divideva uno scompartimento con il proletariato. Perché? Perché aveva deciso di intraprendere il viaggio all'ultimo minuto e non le era stato possibile prenotarsene uno? In questo caso le Flood-Porter e i Todhunter non avrebbero dovuto trovare scompartimenti privati disponibili.

Era avarizia, allora? O era perché aveva voluto uno scompartimento in particolare, alla fine del corridoio, vicino a quello del medico, dove non sarebbero stati notati né disturbati?

Oltre a ciò, poteva darsi che gli altri posti fossero occupati da gente del luogo sui cui destini la baronessa poteva esercitare una pesante influenza?

L'interrogativo rimase in sospeso nell'aria mentre un nugolo di nuovi sospetti palpitava nella mente di Iris. Era un fatto singolare che le tendine fossero rimaste alzate nello scompartimento dell'invalida. Era stata lasciata in mostra, per così dire, perché si vedesse di cosa si trattava. Per prepararsi la strada a un riadattamento della vecchia strategia: nascondere un oggetto in un posto in cui era visibile a tutti? Solo... che aveva fatto la povera piccola signorina Froy? Hare aveva ragione a dire che sulla sua opinione pesava più di tutto la questione del movente. Per quanto ne sapeva Iris aveva svolto i suoi doveri così bene che il suo augusto datore di lavoro la aveva personalmente ringraziata per i servigi resi.

D'un tratto Iris trattenne eccitata il fiato.

- Ecco perché! - mormorò.

Quella persona avrebbe dovuto essere nel suo capanno di caccia al

momento del delitto. E invece la signorina Froy, che aveva avuto il poco tatto di restare sveglia, lo aveva sorpreso mentre usciva dall'unica e sola stanza da bagno, dove presumibilmente si era lavato prima di uscire.

Aveva distrutto il suo alibi.

Ciò che sapeva poteva costituire un serio pericolo, visto che sarebbe tornata per insegnare ai figli del capo dei Rossi. Tutti sapevano che era una nota pettegola e una chiacchierona. Sarebbe stata fiera della confidenza che le aveva accordato quella persona altolocata, e ne avrebbe parlato in giro. E, poiché era cittadina britannica, e non aveva interessi personali nella vicenda, la sua testimonianza avrebbe pesato contro una quantità di dichiarazioni di parte.

Quando il personaggio altolocato le aveva stretto la mano, aveva deciso il suo destino.

Iris si raffigurò la concitata riunione di famiglia all'alba... la ricerca frettolosa dei complici necessari. I telefoni che ronzavano di messaggi segreti. Data l'urgenza, per forza di cose la soppressione della signorina Froy non avrebbe potuto essere un delitto perfetto.

Cercò di frenare il galoppo della sua immaginazione.

- Maximilian... Max - lei non aveva dimenticato il suo nome, dato che "Hare era troppo lungo" - mi ha raccontato una storia. Ha distorto i fatti per farli adattare al quadro. Forse sto facendo anch'io lo stesso. È stupido farsi venire le palpitazioni per una persona che forse nemmeno esiste. Dopo tutto, come dicono loro, potrebbe essere soltanto un'allucinazione... Vorrei tanto poterne essere sicura.

Il suo desiderio venne esaudito con un colpo di scena. Nello scompartimento faceva caldo e il vapore che appannava i vetri si stava condensando in goccioline di umidità, che cominciavano a colare verso il basso.

Iris seguì il lento percorso di una di queste gocce dall'alto fino ad un angolo nero di fuliggine di finestrino sporco.

D'improvviso trasalì, notando un nome scritto in piccolo sul vetro grigiastro.

Si sporse in avanti e riuscì a decifrare la firma.

Era "Winifred Froy".

27.
La sfida

Iris fissò quel nome, senza quasi osare credere che i suoi occhi non le stessero giocando uno scherzo. La minuta e ordinata calligrafia era rotondeggiante e uniforme come quella di una scolaretta, e richiamava la personalità della piccola governante: per metà una compassata adulta, e per metà un'eterna ragazza.

Era la prova certa che la signorina Froy non molto tempo prima era stata seduta in quel posto d'angolo. Iris ricordava vagamente che stava lavorando a maglia quando lei era entrata nello scompartimento per la prima volta. Scrivendo il suo nome sul vetro sudicio con la punta di un ferro, aveva voluto dare un poco di sfogo al traboccare della sua gioia di essere in vacanza.

- Avevo ragione io, allora - pensò Iris esultante.

Era un enorme sollievo riemergere dalla nebbia dell'incubo. Ma la sua euforia venne quasi immediatamente spenta dalla consapevolezza delle difficoltà che la attendevano.

Non stava più combattendo contro delle ombre... ma fronteggiando un pericolo reale.

Un terribile destino attendeva la signorina Froy. E lei era l'unica persona in tutto il treno a saperlo. Il tempo stava scorrendo via senza pietà. Uno sguardo all'orologio le disse che erano le nove e dieci. Fra meno di un'ora sarebbero arrivati a Trieste.

Trieste adesso assumeva un significato spaventoso. Era il luogo dell'esecuzione.

Il treno correva a folle velocità, lanciato per recuperare il tempo perduto. Sferragliava e urlava aggirando le curve, scuotendo i vagoni come se non si preoccupasse affatto del suo carico umano. Iris aveva la sensazione di essere prigioniera di una forza dissennata e furiosa che, a sua volta, era vittima di un sistema implacabile.

Il macchinista sarebbe stato multato per ogni minuto in più oltre l'orario di arrivo previsto.

L'urgenza di agire fece balzare su Iris dal sedile, solo per ricadervi per un'improvvisa ondata di malessere. Si sentì martellare dentro la testa, e delle fitte di dolore dietro gli occhi, per colpa di quel movimento incauto. Con la vaga speranza che potesse farle l'effetto di un oppiaceo, si accese una sigaretta.

Una babele di voci in corridoio le disse che i passeggeri erano di ritorno

dalla cena. Il gruppo di famiglia, con la bionda, entrò per primo. Erano tutti di ottimo umore dopo il pasto, e non badarono a Iris, che li guardava torva dal suo angolo. Li detestava per la loro congiura passiva, anche se erano all'oscuro di cosa minacciava la signorina Froy, e solo lieti di poter rendere un piccolo servigio alla baronessa.

Li seguiva la donna che indossava gli abiti della signorina Froy e il suo cappello con la penna. Alla vista dell'impostora, Iris si sentì di nuovo ribollire e si chiese se era davvero la seconda infermiera, quella che aveva incontrato in corridoio.

Tutte e due avevano occhi neri e inespressivi, colorito giallastro, e denti guasti; ma le contadine nella sala d'attesa della stazione avevano avuto più o meno lo stesso aspetto. Dato che era impossibile arrivare ad una qualsiasi conclusione, Iris si alzò ed uscì di corsa in corridoio.

Si era caricata ed era decisa a fare irruzione nello scompartimento attiguo. Ma a bloccarle il passo, riempiendo quasi del tutto l'angusto passaggio, trovò la gigantesca figura nera della baronessa. Guardandola dal basso in alto, Iris si rese conto di essere imbottigliata nel tratto pericoloso del treno... lontana da tutti quelli che conosceva.

Intimorita ed impotente, spostò lo sguardo da quel viso arcigno verso l'oscurità mugghiante che sfrecciava fuori dal finestrino. Gli urli folli della locomotiva e i frenetici scossoni del treno accrebbero la sua sensazione di incubo. Di nuovo cominciarono a tremarle le ginocchia ed ebbe paura di stare per svenire.

Il terrore di perdere i sensi e di finire così nelle loro mani la indusse ad opporsi al giramento di testa con ogni grammo di forza che possedeva. Umettandosi le labbra inaridite, riuscì a rivolgere la parola alla baronessa.

- Mi lasci passare, per favore.

Invece di scansarsi, la baronessa osservò il suo viso stravolto.

- Lei sta male - disse. - Non va bene, perché è giovane e viaggia senza amici. Chiederò all'infermiera qui accanto di darle una pastiglia per il mal di testa.

- No, grazie - disse Iris con fermezza. - La prego, vuol farsi da parte? La baronessa non prestò ascolto alla sua richiesta, o al suo rifiuto. Al contrario, lanciò un richiamo imperioso che fece apparire sulla porta dello scompartimento dell'inferma l'infermiera dalla faccia cattiva. Un angolo della mente di Iris registrò che il tono che la baronessa aveva usato non era quello con cui di solito si chiede un piacere, ma piuttosto un brusco ordine

che esigeva pronta esecuzione.

Anche il vetro del finestrino dell'inferma si stava appannando per il caldo, ma Iris tentò di dare un'occhiata. Il corpo immobile disteso sul sedile sembrava non avere un volto... soltanto una macchia bianca.

Mentre si domandava cosa si nascondeva sotto le bende, l'infermiera si accorse del suo interesse. Fece un passo avanti e la afferrò per il braccio, come se volesse trascinarla dentro.

Iris le guardò la bocca brutale, l'ombra scura sulle labbra, e le dita muscolose, coperte di una corta peluria nera.

- È proprio un uomo - pensò.

Il panico la spinse ad un'azione di istintiva autodifesa. Non si rendeva quasi conto di ciò che stava facendo quando premette l'estremità accesa della sigaretta sul dorso della mano della donna. Colta alla sprovvista, questa allentò la presa con un'esclamazione che suonò tanto come una bestemmia.

In quello stesso istante Iris scansò la baronessa e si precipitò lungo il corridoio, facendosi strada a forza contro la corrente dei viaggiatori che tornavano dalla cena. Sebbene le ostacolassero il cammino, era ben felice che ci fossero, perché costituivano una barriera fra di lei e la baronessa.

Via via che il suo terrore si calmava, cominciò a rendersi conto che tutti sul treno avevano l'aria di stare ridendo di lei. Il capotreno ghignò apertamente mentre si rigirava uno dei suoi baffetti neri impomatati. Ci fu un bagliore candido di denti e qualche scoppio di ilarità soffocata. Evidentemente i passeggeri la consideravano un po' matta e si divertivano come a uno spettacolo comico.

Il loro scherno le diede coscienza della situazione. Provò imbarazzo e vergogna come quando si sogna di essere nudi in mezzo alla gente.

- Cielo, cosa ho fatto? - si chiese. - Quell'infermiera mi ha solo offerto un'aspirina o qualcosa di simile. Ed io le ho bruciato il polso. Se sono davvero in buona fede, mi avranno presa per pazza.

Poi il suo terrore si ravvivò al pensiero della signorina Froy.

- Non mi daranno ascolto. Ma devo assolutamente fargli capire cosa ne è stato di lei... Questo treno è lungo un chilometro. Non ci arriverò mai... Facce. Facce sghignazzanti... La signorina Froy. Devo fare a tempo.

Si sentiva prigioniera di un orribile incubo, in cui le membra le pesavano come piombo e si rifiutavano di obbedire alla sua volontà. I passeggeri le ostruivano la strada, così che aveva l'impressione di tornare indietro di due

passi ogni volta che ne faceva uno in avanti. Nella sua immaginazione sconvolta i volti di quegli sconosciuti erano caricature di esseri umani: vacui, indifferenti e spietati. Mentre la signorina Froy stava per essere uccisa, nessuno si preoccupava di altro che della cena.

Dopo aver infinitamente a lungo battagliato attraverso le tante sezioni del treno, i cui anditi di collegamento si trasformavano in sferraglianti fisarmoniche di ferro che tentavano di afferrarla e di comprimerla a morte, raggiunse il vagone-ristorante. Come udì il tintinnio della porcellana e il brusio delle conversazioni, il suo stato di momentanea alterazione mentale si acquietò, e Iris si soffermò sulla porta, combattuta fra il ritrovato senso delle convenzioni sociali e la difficoltà di controllare la paura e l'orrore.

Stavano servendo la minestra, e i commensali la sorbivano con energiche cucchiaiate, perché avevano atteso a lungo di poter mangiare. In quell'intervallo di lucidità, Iris si rese conto di quanto era vana la sua speranza di cercare di farsi ascoltare da degli uomini affamati che avevano appena iniziato a cenare.

Ancora una volta, mentre si teneva in piedi vacillando sulla porta del vagone, venne fatta oggetto di severi sguardi di critica. Due camerieri si bisbigliarono qualcosa e ridacchiarono, e Iris ebbe la certezza che si stessero prendendo gioco di lei.

Il professore, che divideva il tavolo con Hare, la scorse per primo, e il suo viso lungo si dipinse di apprensione. Stava chiacchierando con il medico, che indugiava ancora sul caffè e il liquore, dato che i posti per il secondo turno di cena non erano tutti occupati.

Iris si sentì gelare da quell'accoglienza quando tutti e tre la fissarono in silenzio. Persino negli occhi di Hare, che la scrutava aggrottando preoccupato la fronte, non c'era segno di benvenuto.

Disperata, si rivolse al professore.

- Per l'amor del cielo, vada pure avanti con la minestra. Non si fermi... ma la prego, mi ascolti. È di vitale importanza. So per certo che esiste una signorina Froy. So che è vittima di una cospirazione. E so anche perché.

Il professore si strinse rassegnato nelle spalle e continuò a sorbire la minestra. Mentre gli raccontava di getto la sua incongrua storia, persino Iris si sgomentò per la debolezza delle argomentazioni che la suffragavano. Già prima di aver concluso dubitava seriamente di riuscire a convincerlo. Lui la ascoltava immobile e in silenzio, e chiaramente assorto nella valutazione dell'esatta quantità di sale da aggiungere alla minestra.

Finito il racconto, inarcò perplesso le sopracciglia e guardò il medico, che si lanciò in una rapida spiegazione. Studiando i loro visi con occhi ansiosi, Iris capì che Hare era seccato da ciò che stavano dicendo, e infatti si intromise nella conversazione.

- Non è la sua storia. È la mia. L'ho inventata per scherzo, e la povera ragazza se ne è fatta suggestionare. Quindi, se qualcuno è un bugiardo, sono...

Si interruppe, rendendosi improvvisamente conto di cosa si era lasciato sfuggire. Ma Iris era troppo turbata per cogliere il sottinteso.

- Vuol venire adesso? - supplicò il professore.

Il professore guardò il suo piatto vuoto, che il cameriere gli aveva messo davanti pronto per la portata di pesce.

- Non si può aspettare dopo cena? - domandò stancamente.

- Aspettare! Non ha capito. È assolutamente, terribilmente urgente. Quando arriveremo a Trieste sarà troppo tardi.

Di nuovo il professore si consultò senza parlare con il medico, che guardava fisso Iris, come se stesse cercando di ipnotizzarla. Quando quest'ultimo si decise a parlare, si espresse in inglese, per farsi capire anche da lei.

- Forse sarebbe meglio se andassimo subito a trovare la mia paziente. Mi rincresce doverle guastare la cena, professore. Ma la signorina è in un grave stato di tensione nervosa. Potrebbe essere... più prudente, provare a rassicurarla.

Assumendo l'espressione del martire in nome di ciò che la coscienza gli diceva che era giusto fare, il professore si alzò dalla sua sedia. Di nuovo la piccola processione si snodò in fila indiana lungo i corridoi del treno in movimento. Quasi arrivati in fondo, Hare si girò a bisbigliare con severità a Iris:

- Non fare idiozie e non prendere iniziative.

Con un tuffo al cuore, lei pensò che il consiglio arrivava in ritardo. L'infermiera stava già esibendo la sua mano a beneficio del medico e del professore. Iris notò distrattamente che si era avvolta un fazzoletto attorno al polso, come se preferisse nasconderlo a un esame troppo ravvicinato.

Poi il medico si girò e le parlò in tono suadente e sciropposo.

- Mia cara signorina, non è stato troppo... impulsivo, da parte sua, bruciare la mia povera infermiera? E solo perché le aveva offerto una innocente pastiglia per alleviarle il mal di testa... Vede, professore, ha un

tic nervoso qui.

Iris si ritrasse quando le toccò la fronte con un dito gelido per mostrare a cosa alludeva.

D'un tratto si ricordò che quando si sta per perdere una partita giocata in difesa, l'unica speranza è passare all'attacco. Facendo appello a tutto il suo coraggio, riuscì a replicare con pacatezza:

- Non mi scuserò mai abbastanza per averla bruciata. Non è sufficiente dire che ero isterica. Ma avevo una valida ragione per esserlo. Ci sono troppe cose che non riesco a capire.

Il medico accettò la sfida.

- Quali, ad esempio? - domandò.

- Beh, il professore mi dice che lei si è offerto di condurmi in una casa di cura a Trieste.

- L'offerta vale ancora.

- Però in teoria lei sta portando una paziente in ospedale, per un intervento urgentissimo e rischioso. Come mai si prenderebbe tanta pena per una completa estranea?... Viene da chiedersi quanto gravi siano le lesioni dell'ammalata, in realtà. O se ne ha davvero.

Il medico si carezzò la barba.

- Le ho fatto quella proposta unicamente per sollevare il professore da una responsabilità indesiderata, che rientra nella sfera dei miei compiti, e non dei suoi. Ma temo che lei stia esagerando l'importanza che le attribuisco. Avevo intenzione farle posto nell'ambulanza che ci porterà in ospedale. E dopo esserci entrato con la mia paziente, avrei dato istruzioni all'autista di condurla in una buona casa di cura. Non per sottoporla a un trattamento professionale, ma semplicemente per darle la possibilità di dormire bene una notte, in modo di poter proseguire il viaggio il giorno seguente.

La proposta sembrava così ragionevole che Iris poté solo ripiegare sulla seconda domanda.

- Dov'è l'altra infermiera?

Il medico esitò impercettibilmente prima di rispondere.

- C'è soltanto un'infermiera.

Scrutando il suo viso impassibile, e per di più in parte nascosto dalla barbetta nera a punta, Iris capì che era inutile protestare. Il risultato sarebbe stato lo stesso: dinieghi su tutti i fronti. Nessun altro tranne lei avrebbe ammesso di aver visto la seconda infermiera. Così come nessuno

avrebbe accettato come autentica la firma della signorina Froy... sempre che non fosse già stata cancellata dalla condensazione.

Il medico si rivolse al professore.

- Mi spiace trattenerla ancora - disse - ma qui c'è una signorina che si è messa in testa delle cose spaventose. Dobbiamo cercare di persuaderla che ha preso un abbaglio.

Si accostò alla sua paziente e sollevò un angolo di una delle coperte che la avvolgevano, scoprendo un grazioso paio di gambe.

- Riconosce queste calze o queste calzature? - chiese.

Iris scosse la testa guardando le pesanti calze di seta e le anonime scarpe di vitello marrone col cinturino.

- Sa benissimo che non sono in grado di riconoscerle - rispose. - Ma forse avrà più fortuna se vorrà sollevarle solo una delle bende per farmela vedere in faccia.

Il medico fece una smorfia di orrore.

- Ah - disse. - Vedo che non capisce. Devo dirle qualcosa di poco piacevole. Senta. - Sfiorò lievemente la fronte fasciata della sua paziente con la punta delle dita. - Non c'è più una faccia qui. Non c'è più faccia. Solo grumi di carne viva. Forse le ricostruiremo un'altra faccia, se saremo fortunati. Vedremo.

Le sue dita si spostarono e indugiarono un attimo sulla benda che nascondeva gli occhi.

- Aspettiamo il verdetto dell'oculista per questi - disse. - Fino ad allora non osiamo esporli al più piccolo raggio di luce. Potrebbe significare la cecità completa, perché uno degli occhi è spappolato. Ma la scienza può fare miracoli.

Sorrise ad Iris e proseguì.

- Ma la più tremenda è la lesione al cervello. Non gliela descriverò, perché ha già l'aria di sentirsi male. Prima di tutto ci occuperemo di questa. In seguito del resto... se la paziente sarà ancora viva.

- Non le credo - disse Iris. - Sono tutte bugie.

- In questo caso - replicò conciliante il dottore - può persuadersene da sola. Deve solo strapparle una striscia di cerotto dal viso, e vedere... Ma se lo farà, la avviso che ricomincerà a sanguinare, e che la paziente avrà immediatamente un collasso e morirà... Lei verrà accusata di omicidio, e impiccata... Ma dato che è così certa di sapere di chi è la faccia sotto queste bende, non avrà remore.... Allora, vuole toglierle questo cerotto?

Iris si sentì stringere il braccio dalle dita di Hare, e esitò. L'istinto le diceva che il medico stava bluffando, e che non doveva lasciarsi sfuggire nemmeno la più remota possibilità di salvare la vita della signorina Froy.

Ma il dottore aveva fatto fin troppo bene il suo lavoro. Il pensiero di quel viso mutilato da cui zampillavano fontane di sangue la obbligò a tirarsi indietro. E dopo? Il cappio... o Broadmoor a vita. Era una prospettiva troppo orrenda da contemplare.

- Non... non posso - mormorò.

- Ah - rise beffardo il dottore - parla parla, ma alla fine non è così coraggiosa.

Solo allora Iris capì che non aveva mai davvero inteso mettere a repentaglio la sua paziente. Se lo avesse fatto, avrebbe commesso un suicidio professionale. Sia lui che l'infermiera erano stati all'erta, pronti a prevenire ogni suo gesto.

Tuttavia, doveva aver avuto anche un altro scopo in mente, perché sembrava seccato.

Ormai Iris era troppo mortificata dalla propria vigliaccheria per fare altre domande. Si rese conto che aveva due nemici in quello scompartimento.

Il dottore... e se stessa.

28.
Alzi una mano

Iris si riscosse dal suo stordimento e si accorse che il professore stava parlando della cena.

- Se tornasse in fretta al vagone-ristorante, Hare - disse speranzoso - potrebbe spiegare al cameriere che abbiamo perso la portata di pesce.

- Tanto ci risponderebbe che è "terminato" - ribatté Hare. - Devono sbrigarsi a finire il secondo turno di cena prima di arrivare a Trieste.

- Oh, oh. - Il professore schioccò la lingua. - In questo caso meglio tornare subito. Magari potrebbe andare avanti lei, e ordinare una porzione in più di carne, visto che abbiamo dovuto fare a meno del pesce.

- Non per colpa loro. Ce ne siamo andati via al momento del pesce. Ma vedrò cosa posso fare.

Hare si fermò e si girò piuttosto incerto verso Iris.

- Ti dispiace? - le chiese.

Iris scoppiò in una risata isterica, perché le era appena balzato agli occhi

che, pur fidando nelle proprie capacità abbastanza per condurre l'inchiesta, il professore non se la sentiva di mettere alla prova il suo talento per le lingue quando erano in gioco interessi vitali.

- Vai, per l'amor del cielo - disse. - Non vi importa di altro che della cena, vero?

Il professore, il cui viso scarno si era illuminato alla prospettiva di mangiare, si offese per il rimprovero. Benché affamato, si sentì in dovere di difendere la sua reputazione di uomo meticoloso e equo.

- Le sembra giusto? - domandò. - Abbiamo pagato profumatamente per la cena, quindi abbiamo il diritto di godercene almeno una parte. E deve riconoscere che non ci siamo risparmiati né tempo né disagi per cercare di convincerla del suo abbaglio.

Iris scosse la testa, ma si sentiva oppressa dal peso dell'irreparabilità delle cose. Sembrava non esserci più niente da fare per aiutare la signorina Froy. Qualsiasi tentativo in questa direzione la avrebbe solo esposta al rischio di rappresaglie.

Non era esclusivamente la vigliaccheria che le faceva temere il potere del dottore, ma anche il buon senso. Dato che era la sola in tutto il treno a credere all'esistenza della signorina Froy, era evidente che sarebbe potuta esserle utile soltanto agendo di testa propria.

La sua unica possibilità stava nel persuadere il professore che sussisteva la reale necessità di indagare ancora. Benché non le fosse simpatico, aveva le qualità che contavano in momenti di crisi come quello. Era testardo, freddamente umano, e rigidamente imparziale. Quando aveva la certezza morale di essere nel giusto, nulla poteva smuoverlo, e lottava per raggiungere il suo obiettivo a dispetto di tutti gli ostacoli.

Era proprio una sfortuna che, in quel momento, il suo obiettivo fosse la cena.

Il cervello di Iris si sbloccò e riprese a funzionare nel momento in cui il professore si apprestava a lasciare il vagone.

- Professore - gli disse - se ho ragione io, quando tornerà in Inghilterra leggerà di un'inglese scomparsa... la signorina Froy. E quando questo accadrà, sarà troppo tardi per salvarla. Non la tormenterà per tutto il resto della sua vita il rimorso di non avermi voluto dare ascolto adesso?

- Potrei pentirmene - ammise il professore - solo non credo che ce ne siano molte probabilità.

- Ma se facesse soltanto una cosa... una cosa piccolissima, più tardi non

avrebbe alcun rimorso. E non dovrebbe nemmeno lasciare a metà la cena.

- Cos'è che vorrebbe che facessi?

- Accompagnare il dottore in ospedale a Trieste, e assistere alla rimozione di una delle bende o di una striscia di cerotto. Solo abbastanza per vedere che sotto ci sono davvero delle lesioni gravi.

Benché sconcertato da questa proposta, il professore ci rifletté a lungo, con l'abituale coscienziosità. Questo incoraggiò Iris a rafforzare il suo vantaggio con un'altra argomentazione.

- Deve considerare che "io" non posso fare nulla. Non sono una pazza, e sarebbe omicidio colposo. Inoltre, il dottore non me lo permetterebbe. Quindi non resta altro. La tanto vantata dimostrazione che ci è stata data non significa proprio niente.

A queste parole, per la prima volta il professore dubitò del medico. Si capiva dal suo viso aggrottato e da come tamburellava le dita. Valutava sempre cosa gli sarebbe costato prima di prendere qualsiasi iniziativa, anche se era tipico del suo senso del dovere non farsi scoraggiare da considerazioni di questo genere.

In questo caso i costi sarebbero stati numerosi, e innanzitutto economici. Pur non essendo uno spendaccione, il suo stipendio gli bastava appena per mantenere un certo tenore di vita a Cambridge, e doveva intaccare il suo capitale per le vacanze. Partiva almeno tre volte l'anno per concedersi un periodo di completo riposo mentale, e quindi era costretto a fare economia.

Dato che la voce più dispendiosa di quel viaggio in particolare era il lungo tragitto in treno, lo aveva prenotato tramite una delle agenzie turistiche meno care, specializzate in tariffe ridotte. Di conseguenza il suo biglietto non gli consentiva di fare alcuna sosta intermedia. Per complicare ulteriormente le cose, era a corto di liquidi, perché il fastidio che gli procurava viaggiare insieme a tanta altra gente lo aveva fatto cedere alla tentazione di dividere uno scompartimento privato con Hare per il ritorno.

C'era un'altra e più importante ragione per cui non poteva fermarsi a Trieste quella notte. Un ritardo avrebbe comportato la rinuncia a un impegno a cui teneva molto. Era stato invitato a trascorrere il successivo fine-settimana da un anziano pari, un intellettuale che viveva come un eremita in un remoto angolo del Galles. Arrivando in Inghilterra di sabato, anziché di venerdì, non avrebbe fatto in tempo ad andarci.

Il medico lo scrutava con attenzione, notando come si accigliava e si picchiettava sugli zigomi.

- Non le è comodo fermarsi a Trieste? - gli domandò.

- Assolutamente scomodo.

- Mi rincresce. Perché nel mio interesse devo pregarla di fare ciò che le chiede questa signorina.

- Perché? - chiese il professore, irritato da quella duplice minaccia al suo fine-settimana.

- Perché sono sempre più persuaso che debba esserci un motivo per cui questa povera signorina si angustia tanto. Sempre con questa "signorina Froy". È un cognome comune in Inghilterra, come "Smith"?

- Non lo avevo mai sentito prima.

- Ma la signorina sì.... e collegato a qualche terribile esperienza. Non so cosa sia accaduto. Ma penso che esista davvero una donna di nome "Froy", e che le sia capitato qualcosa di brutto. Penso, anche, che questa povera signorina sapesse di cosa si tratta, ma che lo shock gliene abbia fatto perdere del tutto il ricordo.

- Assurdo - lo interruppe Iris. - Io non...

- Zitta - le bisbigliò brusco Hare.

Aveva ascoltato con attenzione, perché cominciava a chiedersi se per caso il dottore non avesse trovato la spiegazione giusta per l'allucinazione di Iris. Era rimasta priva di sensi fino a poco prima di riuscire a prendere il treno. Sebbene si fosse parlato di un colpo di sole, a giustificare così il suo svenimento avrebbe potuto essere stato qualcuno che agiva nel proprio interesse, a cui premeva di obnubilarle la memoria. - Lei capirà - proseguì il dottore - che preferirei che su di me non gravassero sospetti nel caso in cui, un domani, una signora venisse dichiarata scomparsa.

- È un timore assurdo - replicò il professore. - E, inoltre, la direzione dell'ospedale testimonierebbe a suo favore.

- Ma come potrei provare che è "questa" la paziente che ho portato in ospedale e non un'altra con cui l'ho sostituita? Ma se lei, professore, mi accompagnasse e attendesse finché il chirurgo non comincerà a visitarla, non potranno esserci più dubbi. È alla sua alta reputazione che mi appello come mia garanzia.

Il professore sorrise debolmente, perché aveva molta fame. Pur essendo un eccellente giocatore di bridge, non conosceva affatto il poker. Di conseguenza la richiesta del medico gli sembrò la prova certa che la fantasiosa teoria di Iris non aveva il minimo fondamento.

- Ritengo che lei stia esagerando con la precauzione professionale -

disse. - La signorina Carr... - a differenza di Hare aveva facilità a memorizzare i nomi - ha dichiarato di essersi recata nel vagone-ristorante in compagnia di una donna che chiama "signorina Froy"... e successivamente quella donna è stata identificata per una certa signorina Kummer... Non si sente bene, il che spiega l'equivoco... Date le circostanze, non c'è nulla che dimostri che la vera signorina Froy, se esiste questa persona, sia mai stata su questo treno.

- Allora, nell'eventualità di future noie, posso contare su di lei per suffragare qualsiasi dichiarazione potrei rilasciare? - domandò il dottore.

- Certamente. Le darò il mio biglietto da visita.

Il professore girò sui tacchi e partì alla volta della cena.

Hare intuì che Iris era sul punto di esplodere. Fin lì era riuscito a tenerla calma stringendole con piglio ammonitore la mano attorno al braccio, ma la ragazza era arrivata al limite della sopportazione.

- Non fare scenate - la supplicò. - Non serve a niente. Torna nella tua stia.

Invece di obbedirgli, Iris alzò la voce.

- Signorina Froy! Mi sente? Alzi una mano se può.

29.
Trieste

La signorina Froy la sentì. Alzò una mano.

Malgrado le bende che le coprivano gli occhi, aveva riconosciuto la voce di Iris fra un brusio di altri suoni. Si era confusamente resa conto che delle persone stavano parlando; ma le loro voci le giungevano rotte e indistinte, come se fossero molto lontane... come quando la comunicazione, in una telefonata internazionale, è difettosa.

Aveva cercato di dir loro qualcosa, ma non ci era riuscita a causa del bavaglio. Prima, ad un certo punto, aveva fatto in modo di spostarlo un poco, a furia di spasmodiche pressioni, e rammentando, nel frattempo, come suo padre la prendeva sempre in giro per la forza che aveva nella lingua. Aveva messo ogni oncia di energia che possedeva in quel grido di aiuto, ma ne era uscito un suono rozzo e inarticolato, come quello di un animale sofferente.

Nessuno la aveva sentita, e i suoi rapitori le avevano assicurato il bavaglio più stretto, aumentando il suo disagio. Aveva le braccia legate al

corpo all'altezza dei gomiti, e le gambe unite alle caviglie da una benda chirurgica. Il dottore non aveva cercato di nasconderla quando le aveva scoperto le scarpe e le calze perché Iris le identificasse. Sapeva che in mezzo a una tale profusione di fasciature, una in più o in meno sarebbe passata inosservata.

Comunque, aveva le mani libere al di sotto dei polsi, perché la scorta di fasce si era esaurita, e, in ogni caso, non avrebbe potuto farci altro che agitarle debolmente. Con il cuore gonfio di gioia la signorina Froy si disse che la sua astuta amica sapeva che un'immediata risposta al suo appello, per quanto appena accennata, sarebbe stata la prova che l'inferma si era sentita chiamare per nome e stava cercando di farsi riconoscere.

Così allargò le dita a mo' di ventaglio e le batté in aria in un patetico S.O.S.

Poi di nuovo la sua mente, su cui non riusciva ad esercitare alcun controllo, scivolò nel buio. Era coperta di ragnatele e resa vischiosa dalle droghe, ma di tanto in tanto se ne schiariva un cantuccio, come quando qualche trasparente chiazza di succo vena la schiuma densa della marmellata che bolle. In quei momenti di lucidità le affioravano un turbinio di ricordi, ma alla fine la sua memoria tornava sempre a quel primo momento di terribile sgomento.

Era incredibile... mostruoso. Era seduta nel suo scompartimento quando era entrato il dottore e aveva domandato se qualcuno poteva aiutarlo a sollevare la sua paziente. Aveva spiegato che l'infermiera si era assentata per pochi minuti, e che la povera creatura affidata alle sue cure era sempre più irrequieta, probabilmente stava scomoda.

Senza pensarci due volte, la signorina Froy si era offerta.

Non era soltanto sempre pronta a rendersi utile, ma anche curiosa di vedere da vicino la vittima di quell'incidente stradale, e magari apprendere qualcosa di più sull'accaduto. Sarebbe stato un fatto emozionante da raccontare ai suoi, venerdì sera, insieme a tutte le altre avventure che le erano capitate.

Quando erano entrati nello scompartimento, il dottore le aveva chiesto di tenere sollevata la testa della paziente mentre lui le spostava il corpo. Si era chinata su quella figura distesa con particolare e profonda compassione, pensando a quanto erano diverse le loro situazioni.

- Lei è tutta una ferita - si era detta - ed io sto bene e sono felice. Sto tornando a casa.

Improvvisamente un lungo paio di braccia rivestite di lino bianco si erano allungate e l'avevano afferrata alla gola.

La povera paziente le stava stringendo la trachea in una morsa crudele. In quello spaventoso istante la signorina Froy si era ricordata di un spettacolo del Grand Guignol in cui un cadavere galvanizzato aveva strangolato l'uomo che gli aveva dato artificialmente vita con l'elettricità. Poi la pressione era aumentata, delle luci avevano lampeggiato sotto le sue palpebre, e non sapeva altro.

Per qualche tempo l'oscurità era stata totale. Poi, a poco a poco, si erano aperte infinitesimali fessure nel buio dei suoi sensi. Si era resa conto di essere legata, imbavagliata e di avere gli occhi bendati, e che delle voci soffocate stavano discutendo della sua sorte.

Non era una prospettiva allegra. Pur ignorando quale fosse il suo crimine, si era fatta un'idea della pena. C'entrava qualcosa un'ambulanza che sarebbe venuta a prenderli a Trieste. Ma non la avrebbe condotta in ospedale.

Eppure, malgrado i crampi e la sete, il dolore fisico e l'angoscia psicologica, non aveva mai perso la speranza.

Si diceva, in famiglia, che aveva preso da zia Jane. Nel corso della sua vita, questa signora vittoriana aveva desiderato una bambola parlante, un triciclo, una carriera di cantante lirica, un marito, un'eredità. Non aveva avuto nessuna di queste cose, ma non aveva mai smesso di desiderarne nemmeno una, né dubitato che le avrebbe ottenute... alla fine.

Quando era arrivata la fine, aveva settantasette anni e dipendeva dalla carità dei parenti; però aveva chiuso gli occhi con la medesima serena certezza di ricevere sia la bambola parlante che l'eredità che le avrebbe assicurato una vita agiata e una morte dignitosa.

Zia Jane aiuta a spiegare come mai la signorina Froy avesse mantenuto una notevole calma a dispetto di ogni nuova delusione. Grazie a Dio, comunque, i suoi momenti di lucidità erano di breve durata. Per la maggior parte del tempo era immersa in un sogno drogato, in cui continuava a cercare di tornare a casa.

Riusciva sempre ad arrivare al cancello, e vedeva il vialetto del giardino illuminato, e i suoi infossamenti enormemente ingranditi, tanto che ogni ciottolo spostato rivelava una voragine. Le bordature d'erba e gli astri cinesi rosa e viola erano innaturalmente vividi alla luce della lampada, e il profumo pungente dei primi crisantemi permeava l'aria ghiacciata.

Ma pur essendo così vicina da riuscire scorgere la piastrella rossa spaccata in corridoio, sapeva che c'era qualcosa che non andava, e che non sarebbe mai arrivata alla porta.... Era stato mentre combatteva per districarsi da una di queste allettanti visioni che aveva sentito Iris che la chiamava per nome e le diceva di alzare una mano.

Sfortunatamente non sapeva che si era creato un grave blocco nel suo sistema di comunicazione. Nessuno dei canali era sgombro, e così il suo cervello non aveva registrato il messaggio inviatole dalle orecchie se non dopo che il dottore, in uno stato di indignato orrore, aveva letteralmente buttato i suoi visitatori fuori in corridoio. E anche dopo di questo, era passato del tempo prima che i suoi centri nervosi si collegassero col dipartimento che smistava le informazioni, e ormai era troppo tardi.

Le tendine erano state tutte abbassate, quindi non c'era più nessuno, a parte l'infermiera, a raccogliere l'inutile segnale delle sue dita tremolanti.

Fuori dalla porta, il dottore si asciugò agitato il viso.

- Che cosa terribile ha fatto - disse con voce vibrante di indignazione. - È stato un grave errore permetterle di entrare. Ma non mi sarei mai aspettato che si sarebbe comportata così da stupida, rischiando di nuocere seriamente alla mia paziente.

Quando Iris si ritrasse istintivamente di fronte alla sua collera, si rivolse al professore.

- Lei capisce, professore, che per la mia paziente è essenziale la tranquillità più assoluta. La grave lesione che ha riportato al cranio...

- Come può stare tranquilla viaggiando in treno? - lo interruppe Iris mentre la locomotiva imboccava una galleria con un urlo lacerante.

- È una cosa completamente diversa - le spiegò il dottore. - Si può dormire in mezzo alla confusione. È un rumore leggero ma improvviso che ridesta dal sonno. Se la avesse sentita avrebbe potuto tornare in sé, mentre sto facendo tutto il possibile, per pura pietà, per mantenerla in stato di incoscienza.

- Capisco perfettamente - gli assicurò il professore. - E mi rincresce per quanto è accaduto. - Con Iris usò un tono glaciale. - Sarebbe meglio se tornasse nel suo scompartimento, signorina Carr.

- Sì, vieni - la pregò Hare.

Iris capì che erano tutti contro di lei. In un moto improvviso di rivolta, si lanciò, sola com'era, all'offensiva.

- Appena arriviamo a Trieste andrò all'Ambasciata Britannica - li avvisò.

Erano parole coraggiose, ma le girava la testa e le ginocchia le tremavano così violentemente che pensò che probabilmente non sarebbe stata in grado di portare avanti la sua minaccia.

Tuttavia, quella dichiarazione di intenti le diede un'illusione di forza. Poi Hare la afferrò con il suo solito fare energico e la sospinse lungo i corridoi con l'impeto di una mareggiata, mentre il professore li seguiva arrancando.

- Mi auguro solo di riuscire a cenare in qualche modo - fu il commento con cui si accomiatò dal dottore.

Iris era troppo disorientata da tutto ciò che era accaduto per opporre resistenza ai modi autoritari di Hare. Non riusciva a capire perché non c'era stata risposta alla sua invocazione. La sua certezza si era incrinata, e si disse che la vigliaccheria morale di cui aveva dato prova rinunciando a scoprire la misteriosa invalida era giustificata.

Però, anche se si trattava davvero della vittima di un incidente, il pericolo che incombeva sulla signorina Froy non era cessato. Rientrata nello scompartimento diede un ultimatum a Hare.

- Sei con me o contro di me? Ti fermi a Trieste?

- No - rispose Hare deciso. - E nemmeno tu.

- Vedo. Allora non pensavi veramente quello che hai detto sul fatto che ti piacevo... e il resto.

- Lo pensavo sul serio... e anche il resto.

- Bene, se non verrai con me all'Ambasciata, con te ho chiuso. Hare si aggiustò il colletto con aria infelice.

- Non ti rendi conto che sono l'unico che ti è amico? - le domandò.

- Se mi fossi amico me lo dimostreresti.

- Vorrei poterlo fare, solo che non ne ho il coraggio. In qualità di tuo migliore amico, dovrei metterti al tappeto con un pugno, così che te ne staresti buona per le prossime ventiquattro ore, e faresti riposare la tua povera testa.

- Oh, ti odio - esclamò furente Iris. - Per l'amor del cielo, vattene. Nello scompartimento accanto, le signorine Flood-Porter avevano

sentito qualche brandello del loro dialogo.

- Quella ragazza sa senz'altro come si fa a divertirsi un po' durante un viaggio in treno - osservò la maggiore delle due sorelle con durezza.

Mentre i giovani si bisticciavano per lei, la signorina Froy giaceva rigida, con le mani ferme. A poco a poco si era accorta di non avere più nessuno intorno, e che i suoi segnali erano inutili. Comunque, si era sentita

un po' confortata quando Iris aveva parlato di rivolgersi all'Ambasciata Britannica. Aveva sentito la sua esclamazione di sfida attraverso la porta chiusa.

Quasi subito dopo capì che la minaccia non era stata inefficace. Nello scompartimento si stava svolgendo una sommessa consultazione.

- Trieste - disse una voce maschile. Apparteneva all'autista del dottore, che indossava un'incongrua uniforme da infermiera. - E adesso?

- Non dobbiamo perdere tempo a Trieste - rispose il dottore. - Ci toccherà guidare tutta la notte, come matti, per tornare al sicuro.

- Ma... dove si libererà del corpo adesso?

Il dottore nominò un luogo.

- Ci è di strada - spiegò. - La banchina è deserta... e pullula di anguille.

- Bene. Saranno affamate. In breve non ci sarà più nessuna faccia in grado di svelare misteri, se in seguito dovesse venire trovato... Butterà là anche gli abiti e i bagagli?

- Sciocco. Costituirebbero un elemento certo di identificazione, laggiù. No, li porteremo via con noi in macchina. Li brucerai senza por tempo in mezzo appena arriviamo.

Benché si sentisse così annebbiata di testa, qualche soprassalto delle sue facoltà mentali disse alla signorina Froy che stavano parlando di lei. Rabbrividì istintivamente al pensiero di una distesa di acqua nera e stagnante, densa di fango e sporca di rifiuti. Provava un tale ribrezzo per la putrefazione.

Ma le sfuggì il suo vero significato.

L'autista continuava a mettere avanti difficoltà.

- E se qualcuno farà ricerche presso gli ospedali di Trieste?

- Diremo che la paziente è morta durate il trasporto.

- Ma se chiederanno di vedere il cadavere?

- Allora lo vedranno. Non ci saranno problemi per questo, una volta tornati. L'obitorio mi farà avere un cadavere di donna, che mutilerò.

- Hmm. Vorrei essere sano e salvo a casa. C'è ancora quella ragazza.

- Sì - osservò il dottore - è straordinario come gli inglesi si ritengano i poliziotti del mondo. Persino una ragazza ha questo vizio. Ma è un errore pensarli un popolo stupido. Quel professore ha un cervello che funziona, e non è tonto... Ma fortunatamente è un uomo d'onore, ed è convinto che tutta la popolazione del globo debba per forza essere altrettanto d'onore. Suffragherà ogni mia affermazione.

- Comunque, vorrei essere già tornato a casa - ripeté l'autista.

- Il rischio è grande - gli rammentò il suo principale. - E così anche la ricompensa.

Il mormorio di voci maschili che ronzava nelle orecchie semitappate della signorina Froy, come il fruscio di una ruota che gira, cessò. L'autista pensava alla rimessa che avrebbe acquistato, mentre il dottore meditava di ritirarsi dalla professione.

Non gli andava molto a genio il suo attuale incarico, ma la famiglia al potere si era appellata alla sua lealtà, e l'interesse personale gli aveva impedito di disobbedire. Appena la baronessa lo aveva mandato a chiamare, in tutta segretezza, quella notte, aveva elaborato il piano migliore a cui era riuscito a pensare sul momento, per spazzare via un ostacolo sul loro illustre cammino.

Sapeva perché lo avevano scelto, perché nemmeno lui avrebbe usato un delicato strumento chirurgico per recidere una corda incatramata. La sua reputazione era stata macchiata da alcuni malaugurati incidenti verificatisi negli ultimi tempi all'ospedale locale. In lui la curiosità scientifica era più forte della volontà di sconfiggere la malattia, ed era sospettato di aver indebitamente prolungato alcuni interventi chirurgici, a prezzo della vita dei pazienti.

Quell'impresa era partita sotto una cattiva stella fin dall'inizio, per colpa della ragazza inglese che gli si era messa fra i piedi. Non fosse stato per lei, il piano avrebbe funzionato alla perfezione, per merito proprio della sua semplicità, e del ridotto numero dei complici.

Il dottore sapeva che, insieme al suo autista, avrebbero dovuto cavarsela da soli, bruciando le tappe verso casa attraverso pericolosi passi di montagna, sfiorando l'orlo di vertiginosi precipizi su una ruota sola, nel tentativo di gareggiare con l'espresso di ritorno nella loro regione natale.

Ma una volta rientrati, non ci sarebbero stati più pericoli imprevisti. Per ogni domanda sarebbe stata pronta la spiegazione giusta. Nessuno avrebbe avuto rivelazioni imbarazzanti da fare, ed ogni filo che legava la paziente morta alla signorina Froy sarebbe stato reciso.

- Butterà nella fogna anche la signorina inglese? - chiese d'un tratto l'autista.

- No - rispose il dottore. - Ulteriori complicazioni sarebbero un rischio. Ma quando raggiungeremo Trieste non sarà in condizioni di crearci altri fastidi.

La signorina Froy udì queste parole e per la prima volta il suo ottimismo venne meno. In un empito di angosciata nostalgia, pensò ai suoi genitori a casa, perché gli aveva fatto avere l'orario del treno, e immaginava che ne stessero seguendo il percorso sulla carta geografica.

E infatti, in quel momento stavano pensando a lei. Avevano fatto del loro meglio per reagire alla strana depressione che li aveva assaliti, accendendo un fuoco, fatto principalmente di pigne, e concedendosi un colpevole lusso a cena: uova strapazzate. Sock, accucciato sul tappeto, guardava le fiamme. Malgrado il piacevole calore, era ancora avvilito e deluso, perché, contravvenendo alle istruzioni ricevute, era corso al treno colmo di rinata speranza.

Il signor Froy guardò sua moglie e notò che le tremava il labbro inferiore della piccola bocca risoluta, e che sedeva tutta insaccata nella poltrona.

Per la prima volta si rese conto che era più anziana di lui, e che anche lui era invecchiato.

Poi lanciò un'occhiata all'orologio sul caminetto.

- Winsome è quasi arrivata alla fine della prima tappa del viaggio di ritorno - disse. - Fra poco sarà a Trieste.

La signora Froy passò l'informazione al cane.

- Sock, la padroncina sta proprio tornando a casa adesso. Ogni minuto che passa è più vicina... più vicina... più vicina. Fra mezz'ora sarà a Trieste.

"Trieste."

30.
L'abiura

Il cameriere riuscì a recuperare qualcosa per la cena del professore e di Hare, che mangiarono tutte le portate in silenzio. Mentre stavano finendo il formaggio e i biscotti, il dottore entrò nel vagone-ristorante e venne a sedersi al loro tavolo.

- Mi spiace disturbarvi - disse - ma vorrei parlare un po' della signorina inglese.

Il professore soffocò un'esclamazione, perché temeva che Iris avesse commesso qualche altra sconsideratezza.

- Caffè, per piacere - disse al cameriere. - Nero... Beh, qual è il problema

adesso?

- Come medico mi trovo davanti a una responsabilità - gli spiegò il dottore. - La signorina è in un pericoloso stato psicologico.

- Su quali basi è arrivato a questa conclusione? - volle sapere il professore, che non prendeva mai per buona un'affermazione senza avere tutti i dati. Il dottore scrollò le spalle.

- Non ci vuole sicuramente una grande intelligenza per capire che soffre di allucinazioni. Si inventa una persona che non c'è. Ma ci sono altri sintomi. È estremamente eccitabile... diffida di chiunque... è incline a diventare violenta...

Notando l'involontaria smorfia di Hare, si interruppe e si girò verso di lui.

- Mi scusi. La signorina è la sua fidanzata?

- No - borbottò Hare.

- Ma forse un'innamorata... o una cara amica? Eppure non mi sorprenderebbe sentire che di recente si è arrabbiata molto con lei. È così?

- Non incontro molto favore al momento - ammise Hare.

- Grazie per la confidenza, perché conferma la mia diagnosi. È sempre sintomo di malattia mentale quando si rivoltano contro coloro a cui vogliono più bene.

Capì di essersi ingraziato il giovanotto, e proseguì.

- Non si tratta di niente di pericoloso, se prenderemo qualche precauzione. È essenziale, a questo stadio, che la sua mente si riposi. Se potesse farsi una lunga dormita, sono sicuro che al suo risveglio starebbe di nuovo perfettamente bene. Ma se la lasciamo persistere in questo crescendo di sovreccitazione, il danno psichico potrebbe essere... irreparabile.

- Credo che ci sia del vero in quello che dice, professore - approvò Hare. - È esattamente quello che stavo pensando io.

- Cosa propone? - domandò cauto il professore.

- Le suggerirei - rispose il dottore - di persuaderla ad assumere un innocuo sedativo, che potrei procurarle io.

- Non ne vorrà sapere.

- Allora dovrebbe esserle somministrato a forza.

- Impossibile. Non possiamo opporci alla sua volontà.

- Allora, magari, potrebbe farglielo assumere con l'inganno? Poiché il professore rimaneva ostinatamente in silenzio, il dottore fece l'atto di

alzarsi dal tavolo.

- Le assicuro - disse - che ne ho già più che abbastanza di responsabilità sulle spalle, con la mia paziente. Pensavo semplicemente che fosse mio dovere avvertirvi. Noi medici ci impegniamo a metterci al servizio dell'umanità... sia che ci venga pagato un onorario, oppure no. Ma adesso che le ho illustrato la situazione, posso lasciare a lei la decisione. La mia coscienza è a posto.

Il medico stava per ritirarsi dignitosamente, quando Hare lo richiamò.

- Non se ne vada, dottore. La penso come lei. Ho avuto anch'io un'allucinazione una volta, per una commozione cerebrale. - Si girò speranzoso verso il professore. - Non potremmo imbrogliarla in qualche modo?

Il lungo labbro superiore del professore sembrò diventare ancora più lungo per la disapprovazione.

- Non potrei partecipare a un'iniziativa del genere - disse. - Si tratterebbe di un'evidente ingerenza nella libertà personale della signorina Carr. È padrona di fare ciò che più le aggrada.

- Allora... lei preferirebbe attenersi al'"etichetta" e vederla dare in escandescenze? - chiese indignato Hare.

Il professore sorrise acido.

- La mia impressione è - sentenziò - che di questo non ci sia il minimo rischio. Ho già avuto a che fare con casi del genere. Il mio lavoro mi porta a contatto con giovani nevrotiche. Secondo me, la signorina Carr è semplicemente isterica.

- Allora... cosa consiglia? - chiese Hare.

- Penso che un salutare shock probabilmente la ricondurrà alla ragione.

Ritemprato dalla cena, il professore si sentiva padrone della situazione. Finì il caffè e il liquore, si spolverò una briciola dal panciotto, e si alzò con comodo.

- Parlerò io con la signorina Carr - disse.

Uscì dal vagone-ristorante e si avviò barcollando lungo i corridoi. Passando davanti allo scompartimento privato delle signorine Flood-Porter, gli venne la tentazione di rassegnare il suo incarico e di unirsi a loro per fare quattro chiacchiere. Le due donne avevano un aspetto così composto e irreprensibile, dato che erano già molto avanti con i preparativi per l'arrivo a Trieste, che si cullò nella speranza che conversando un altro po' avrebbero scoperto di avere delle conoscenze in comune.

Risoluto a compiere il dovere che si era imposto, entrò nel suo scompartimento e si sedette davanti a Iris. Gli bastò uno sguardo per capire che si era accesa una sigaretta dopo l'altra, solo per gettarle via appena cominciate.

Sebbene si trattasse semplicemente di un segno di tensione nervosa, il professore fissò con disgusto i resti di fiammiferi spenti sul pavimento e sui sedili.

- Accetterebbe un consiglio offerto in spirito di amicizia? - domandò, con lo stesso tono che avrebbe usato con una bambina permalosa.

- No - rispose Iris ribelle. - Voglio sentire la verità, tanto per cambiare.

- La verità potrebbe sconvolgerla un po'. Ma me l'ha chiesta, e quindi la avrà... Il dottore mi ha appena detto che, in conseguenza del colpo di sole, lei è in uno stato di... molto leggero, e solo temporaneo... squilibrio mentale.

Il professore credeva sinceramente di avere a che fare con una ragazza nevrotica che raccontava bugie per desiderio di far colpo, e quindi osservò le sue reazioni con compiaciuta fiducia. Quando vide l'orrore nei suoi occhi, sentì che l'esperimento era giustificato.

- Vuol dire.... che sono pazza? - gli domandò Iris in un sussurro.

- Oh, no, cara. Non c'è bisogno di spaventarsi. Ma il dottore è preoccupato per la sua sicurezza, dato che viaggia da sola. Potrebbe essere costretto a compiere dei passi per il suo bene, a meno che lei non riesca a stare tranquilla.

- Quali passi? - chiese Iris. - Vuol dire quella casa di cura? Opporrei resistenza. Nessuno potrà farmi niente contro la mia volontà.

- Date le circostanze, un atteggiamento violento sarebbe assai sconsigliabile. Non farebbe che confermare i timori del dottore. Ma voglio chiarirle bene la situazione. Mi ascolti.

Il professore tagliò l'aria con il dito indice e le parlò con solennità.

- Deve soltanto star calma e tutto andrà bene. Nessuno si interesserà di lei in alcun modo, a meno che lei non faccia notare la sua presenza. Per essere brutalmente sincero, ha creato fastidi a tutti. Deve smetterla.

Il professore non era così disumano come appariva. La sgradevole esperienza a cui lo aveva sottoposto la studentessa infatuata di lui, gli aveva reso odiosi gli sfoggi di emozione, ma era convinto di stare facendo l'interesse di Iris.

Di conseguenza non poteva avere idea dell'inferno di terrore in cui la

aveva gettata. Sbiancata fino alle labbra, si era raggomitolata in un angolo dello scompartimento. Aveva paura di lui.... aveva paura di tutti sul treno. Persino Hare sembrava essere entrato a far parte della congiura ai suoi danni. Tutto il mondo sembrava essersi alleato per minacciare la sua sanità mentale.

Accendendosi ancora un'altra sigaretta con dita tremanti, cercò di farsi un quadro della situazione. Era piuttosto evidente che aveva ficcato il naso in qualcosa di grosso e che, pertanto, doveva essere eliminata. Il professore era stato mandato a corromperla promettendole l'immunità in cambio del silenzio.

Pur rifiutando rabbiosamente il compromesso, fu costretta a guardare in faccia la cruda realtà. Non aveva alcuna possibilità di spuntarla contro quegli influenti personaggi.

Se avesse persistito nei suoi inutili tentativi di trovare la signorina Froy, il dottore avrebbe manovrato qualche filo e la avrebbe sbattuta in una casa di cura a Trieste.

Ripensò alla storia della signorina Froy sulla donna che era stata ricoverata in una clinica privata per malattie mentali. La stessa cosa sarebbe potuta accadere a lei. Qualsiasi forma di opposizione da parte sua sarebbe stata usata come prova a suo carico. La avrebbero tenuta prigioniera e sotto l'effetto delle droghe finché non sarebbe davvero impazzita per la disperazione.

Ci sarebbe voluto parecchio tempo perché qualcuno si accorgesse che era sparita.

Non era attesa in Inghilterra, perché non si era presa la pena di prenotarsi una stanza in un albergo. I suoi amici la avrebbero creduta ancora all'estero. Quando infine i suoi avvocati, o la banca, avrebbero fatto ricerche, sarebbe stato troppo tardi. Avrebbero seguito le sue tracce fino in clinica, e sarebbero arrivati lì per trovarvi una demente.

Era così scossa, che stava affondando in un pantano di paure distorte e pericoli esagerati. Ma benché la sua ragione fosse stata ormai quasi sommersa da un'ondata di panico, un angolo del suo cervello continuava a funzionare sui binari del buon senso.

La convinse che salvare la signorina Froy era un proposito assolutamente senza speranza.

- Bene? - le domandò il professore con pazienza, quando gettò via la sigaretta non fumata.

Improvvisamente Iris pensò al familiare espresso Calais-Dover... alle bianche scogliere... alla stazione Victoria... con disperata bramosia. Sentì una gran nostalgia dell'Inghilterra e del suo allegro e disinvolto gruppo di amici. Davanti ai suoi occhi balenò a lettere di fuoco la vecchia massima: PRUDENZA INNANZITUTTO.

- Bene? - ripeté il professore. - È tornata in sé?

Sempre più turbata e paralizzata dall'angoscia, Iris scivolò fra i marosi delle speranze perdute.

Si disse che la signorina Froy era semplicemente un'estranea che si era sforzata di aiutare. Intestardirsi avrebbe significato solo un duplice, e vano, sacrificio.

- Sì - rispose cupa.

- Non farà più scene? - insisté il professore.

- No.

- Benissimo... E adesso, è disposta ad ammettere che si è inventata la signorina Froy?

Iris pronunciò la sua abiura e si sentì sprofondare nel girone di Giuda Iscariota e di tutti i traditori.

- Sì. Me la sono inventata. Non c'è nessuna signorina Froy.

31.
Una scodella di minestra

Il dottore seguì con lo sguardo il professore che usciva dal vagone-ristorante.

- È un uomo molto intelligente - commentò asciutto. - Vorrebbe curare una malattia con una ramanzina. Però potrebbe aver ragione. Davvero, per la prima volta in tutta la mia carriera, spero che i fatti dimostrino che ho avuto torto.

Osservò con attenzione il viso accigliato di Hare e gli domandò: - Lei cosa ne pensa?

- So che sta facendo un maledetto sbaglio - brontolò il giovanotto.

- "Colui che sa, e sa cosa sa" - citò il dottore - "è un saggio." Bene... e allora?

- Che mi impicchino se lo so.

- Ah, ritiene, forse, che il professore sia più intelligente di lei?

- Non penso niente del genere. Seguiamo criteri di condotta diversi.

- Allora probabilmente lei non è abituato a imporsi con l'autorità?

- Oh, no. Devo solo tenere a bada centinaia di tipacci... e alcuni di loro sono veloci a tirar fuori le pistole.

- Allora, francamente, non comprendo la sua titubanza. A meno che, naturalmente, non abbia paura della collera della signorina, quando scoprirà di essere stata giocata. Ha quello che lei definisce "temperamento", ed io "brutto carattere", dato che, per conto mio, ho una moglie molto mite... Bene, sta a lei decidere se preferisce le invettive di una donna sana di mente al dolce sorriso di una demente.

- Non metta il dito nella piaga - borbottò Hare. - Devo riflettere.

- Non ci resta molto tempo - gli rammentò il dottore.

- Lo so. Ma... è un bel rischio.

- Niente affatto. Ecco il mio biglietto da visita. Le certificherò qui sopra che si tratta di un farmaco innocuo, e mi impegnerò a risarcirla ampiamente, qualora in seguito la signora dovesse accusare disturbi causati... Farò di più. Le darò un campione da riportare in Inghilterra, così potrà farlo analizzare.

Hare si tirò il labbro. Sapeva che la proposta del dottore era onesta, però non riusciva a scrollarsi di dosso il timore delle incognite a cui andava incontro.

Il dottore parve leggergli nel pensiero.

- Forse - disse - lei esita perché non sono il dottor Smith di Londra, Inghilterra. Eppure, se si trovasse in una città straniera e avesse un terribile mal di denti, cercherebbe sollievo dal primo dentista. Se lo ricordi, il nome di un uomo su una targa di ottone, seguito da certe lettere, garantisce a tutti la sua buona fede professionale.

Lasciò che le sue parole facessero effetto, mentre Hare continuava a maltrattarsi la faccia e i capelli.

Quindi consultò l'orologio, e poi mise il polso sotto gli occhi del giovanotto.

- Guardi l'ora. Devo tornare dalla mia paziente.

Hare balzò in piedi come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

- Un minuto, dottore. Come potrei darle quella roba?

Il dottore capì che il fosso era stato saltato, e si affrettò a dargli istruzioni.

- Quella povera ragazza non ha cenato - disse in tono di rimprovero. - Sicuramente lei le porterà una scodella di minestra, dato che non ci sarà

modo di mangiare sul treno italiano, prima che attacchino il vagone per la prima colazione.

- Che zuccone - esclamò Hare picchiandosi in testa. - Non mi era venuto in mente che potesse aver fame... Ma se dorme, come riuscirò a cambiare a Trieste?

- Ah, mio caro signore, lei non deve attendersi miracoli. È troppo precipitoso. Il farmaco non le farà pienamente effetto fino a che non sarà sul treno italiano. Poi, dormirà e dormirà. Ma a Trieste sarà semplicemente molto intontita, molto lenta di riflessi, molto docile. E... - il dottore socchiuse gli occhi - sarà certamente troppo insonnolita per tormentarla con la signora fantasma.

- Mi sta bene... Ci proverò.

Il dottore lo accompagnò nel vagone adibito a cucina e ingaggiò una battaglia contro le proteste del cuoco. Alla fine prevalse l'autorità medica.

Non molto più tardi Hare, con gli occhi ansiosi e le labbra contratte, intraprendeva il suo fatale cammino lungo i corridoi, reggendo fra le mani una scodella semipiena.

Ma portava ben altro che un po' di minestra. Nella ristretta circonferenza della scodella era contenuto il destino di una donna.

Mentre Hare si faceva lentamente strada, per una coincidenza dovuta all'ora, in una piccola casa di pietra in Inghilterra i pensieri della signora Froy volarono al cibo.

- Spero che Winnie mangi qualche cosa prima di arrivare a Trieste - disse al signor Froy. - La cena non le basterà per tutta la notte. E poi è sempre troppo eccitata per mangiare quando viaggia. Spilluzzica appena la sua prima cena a casa.

Suo marito sorrise con aria colpevole, perché conosceva il motivo per cui Winnie aveva poco appetito.

Intanto Hare era ancora intimorito dalla responsabilità che si assumeva compiendo quel passo. Se da una parte si diceva che in realtà stava portando ad Iris un dono salutare, dall'altra non poteva liberarsi dall'apprensione. Tormentato dall'incertezza, si affidò a uno stupido esperimento.

- Se non ne verso neanche un po' andrà tutto bene. Ma se la verso lascio perdere.

Avanzava pian piano, con la massima prudenza e la massima cautela, mentre il treno sembrava essersi dato un nuovo slancio. La minestra

schizzava furiosamente contro il bordo della scodella... sempre sul punto di traboccare. Però, incredibilmente, mulinava sempre all'interno dei suoi confini. .... ,

Hare si rammento di un giochetto da circo in cui si esercitava, da bambino, con un cerchio e un bicchiere di acqua.

Evidentemente lo stesso principio si applicava anche adesso, e la minestra non poteva versarsi a causa proprio della velocità con cui roteava.

Ma un attimo prima di raggiungere la sezione riservata del treno, ebbe un terribile incidente.

Mentre attraversava l'andito di collegamento, un ragazzino, che inseguiva una bambina più piccola, gli finì addosso e ricevette un battesimo a base di minestra, oltre a un odioso epiteto. Hare smise di inveire per asciugarsi le dita.

- Non ci mancava altro! - brontolò. - Bene, così l'abbiamo fatta finita.

Frattanto Iris stava veramente cominciando a sragionare. Il professore la aveva lasciata annichilita dal terrore. Doveva esserle saltata qualche importante molla nella testa, riducendole il cervello a un groviglio privo di elasticità.

La signorina Froy era una causa persa... quindi la aveva rinnegata. Ma non le restava altro che un gran vuoto, senza scopo o speranza o rispetto di se stessa.

- Ero la sua unica possibilità - si disse. - E adesso anche io sono finita.

Quel pensiero era una tortura che si sforzava invano di dimenticare. Ma delle vivide figurine piccole come l'unghia di un pollice continuavano a balenarle dietro gli occhi chiusi. Due vecchi curvi, spalla a spalla su una porta illuminata... in attesa. Sock, un cagnone goffo e peloso, che correva incontro a una padroncina che non sarebbe mai più tornata a casa.

Più di tutto si commuoveva per il cane, perché considerava decrepiti i due anziani genitori.

Si disse che il colpo li avrebbe probabilmente uccisi entrambi, poiché erano troppo legati, o troppo abituati, l'uno all'altra per sopravvivere da soli. E dopo... cosa ne sarebbe stato del cane, solo e affamato in una casetta di campagna?

Si mise in uno stato di agitazione frenetica per Sock. Via via che aumentava la sua febbre, la testa cominciò a farle talmente male che sembrava tempestata da una serie di piccole esplosioni che andavano a tempo con l'affannoso girare delle ruote del treno.

- Stiamo arrivando. Stiamo arri-vando.

E poi il ritmo cambiò e prese a scandire un impaziente ritornello. - Arrivando... arrivando... arrivando... arrivando... ARRIVANDO.

Stavano arrivando a Trieste. L'espresso era schiavo del suo inflessibile orario. Le vibrazioni del motore echeggiavano nella testa di Iris come le pulsazioni delle arterie di un cuore sovraffaticato. La locomotiva sbandava e ruggiva lungo i binari... un mostro di metallo che inseguiva un invisibile rivale.

Doveva battere il Tempo.

Quando Hare entrò nello scompartimento Iris sollevò a malapena lo sguardo, e non gli rivolse parola.

- Mi odi ancora - domandò lui.

- Odio soltanto me stessa - gli rispose cupa.

Hare lanciò un'occhiata furtiva al suo viso stravolto e alle sue guance in fiamme, che, gli parve, confermavano la diagnosi del dottore di una pericolosa sovreccitazione nervosa, e si rassicurò dicendosi che, dato che non poteva sferrarle quel decisivo pugno sulla mascella, le stava facendo un gran favore.

- Ti ho portato un po' di minestra - disse imbarazzato. Iris la rifiutò, sia pure ringraziando.

- Carino da parte tua... ma non potrei toccarla.

- Provaci. Farà di te un uomo nuovo.

- D'accordo, allora. Lasciala qui, vuoi?

- No, è un trucco troppo vecchio. Appena me ne vado la butti dal finestrino. Beh... non me ne andrò.

Iris si strinse la testa fra le mani.

- Mi sento male - si lamentò.

- Mancanza di cibo. Ascolta, bambina mia, c'è tutta una storia di tenta-e-ritenta legata a questa semplice scodella di minestra. Innanzitutto ho dovuto massacrare il cuoco per procurarmela. Poi, mentre venivo qui, un disgraziato ragazzino l'ha rovesciata tutta... Mi sono detto "Destino". E poi mi sono detto "Non ha mangiato niente in tutto il giorno, e non mangerà niente fino a domattina a colazione". E sono tornato indietro e ho massacrato un altro cuoco, tutto per portartene una seconda scodella.

- Oh, va bene - sospirò Iris incapace di opporsi ancora. - Ma devo essertene riconoscente?

Inghiottì la prima cucchiaiata di malavoglia, facendo smorfie come se si

trattasse di una nauseabonda medicina; poi fece una pausa, e Hare trattenne ansiosamente il fiato.

- Che roba è? - gli chiese. - Ha un orribile sapore di medicinale.

- È la stessa minestra che ho ingollato io a cena. È tutto quello che so - mentì Hare.

- Bene, tanto vale finirla.

Iris si portò la scodella alle labbra e, con un brivido, ne trangugiò tutto il contenuto.

- Fra poco ti sentirai meglio - le assicurò Hare prendendole la scodella vuota dalle mani prive di forza.

Restarono seduti in silenzio per un po', e, senza parere, la tenne sotto osservazione, aspettando il primo segno di sonnolenza. Sapeva che i farmaci hanno effetti diversi sulle persone, e che era difficile calcolare la dose giusta per Iris, dato che si trovava in condizioni anormali.

- Se qualcosa va storto - pensò angosciato - dovrò assumermene la colpa.

Di tanto in tanto gli arrivava la voce monotona del professore, che si sforzava di farsi sentire al di sopra del rumore del treno. Era nello scompartimento attiguo, ad approfondire la conoscenza con le signorine Flood-Porter. Conoscenza che sperava di sancire con la scoperta di una comune frequentazione.

- Voi vivete nel Somersetshire - osservò. - È una contea in cui ho soggiornato spesso. Chissà che non abbiamo lo stesso giro di amicizie.

- Detesto tutti quelli che ci abitano - affermò energicamente la signorina Rose, escludendo ogni possibilità in questo senso.

- Vanno a caccia di cervi - integrò la signorina Flood-Porter. Confortato da questa spiegazione il professore iniziò a ripescare con tatto e discernimento poche persone meritevoli di essere conosciute dal mucchio dei messi all'indice Venne premiato quando le signorine riconobbero un nome. - Oh, sì. Persone molto simpatiche. Grandi amici nostri.

L'avvicinamento era completato, e si misero tutti e tre a parlare con animazione.

Iris riconobbe le loro voci, e, dopo un po', disse a Hare:

- È il professore, vero? Vorrei che gli dicessi che avrei voglia di dormire, ma che non ci riesco perché sta facendo troppo baccano. E che riuscissi ad infilarci in mezzo che sta dando fastidio a tutti, magari. Capirà. Perché è così che ha detto a me.

Aveva parlato con tanta inattesa vivacità, che Hare la squadrò sorpreso. Non sapeva se fosse solo una sua impressione, ma gli occhi di Iris erano meno affaticati, e il suo viso aveva perso il rossore e la lucentezza della febbre.

- Quel dottore mi ha dato una fregatura - pensò arrabbiato. - Non si sta affatto sedando. Si sta rianimando. Di questo passo sarà pazza furiosa a Trieste.

Il fatto era che il piccolo stratagemma che avevano escogitato non aveva tenuto conto della situazione in cui andavano ad operare. Nelle rare occasioni in cui si ammalava, Iris reagiva quasi immediatamente alle cure. Nelle sue attuali e inusuali condizioni, stava battendo il suo stesso record di velocità. Sebbene l'effetto non fosse destinato a durare a lungo, si sentiva meravigliosamente ristorata dal cibo, mentre il sedativo stava cominciando impercettibilmente a placare la sua sovreccitazione, come il primo velo di olio sparso su di un mare in tempesta.

Piacevolmente riscaldata da un falso vigore fisico, subito riprese fiducia, e risalì dal girone dei traditori in cui si era sprofondata.

- Le cause perse sono le uniche per cui valga la pena di lottare - si disse.

Era talmente felice di star meglio, che sorrise a Hare, e lui ricambiò il sorriso.

- Non ti avevo detto che quella buona minestra saporita e nutriente ti avrebbe fatto bene? - le chiese.

- Aveva un sapore che sembrava fatta di mummia... ma mi ha rimessa in forze - ammise Iris. - Mi si è schiarita la testa. Adesso mi rendo conto che aveva ragione il professore. Ho fatto un figura ridicola.

Hare assegnò un buon voto alle proprietà del sedativo.

- Vuoi dire... che hai buttato la signorina Froy giù dal treno? - domandò incredulo.

- Per piacere, non ritirarla fuori. Naturalmente non è mai esistita. L'ho detto anche al professore.

Iris provò una momentanea fitta di rimorso guardando negli occhi sinceri di Hare.

- Mi vergogno a ingannarlo - pensò.

Si era risolta a ricorrere a una politica basata sull'astuzia. Per distogliere i sospetti, si sarebbe finta ammansita. Arrivati Trieste, avrebbe fatto in modo di svignarsela alla chetichella, e di prendere un taxi con cui seguire l'ambulanza. Quelli dell'ambulanza non avrebbero avuto alcun timore di

indebite curiosità per i loro movimenti, dato che lei era ormai uscita dal gioco.

Avendo preventivamente chiesto all'autista del taxi di tenere a mente l'indirizzo a cui era stata portata la signorina Froy, si sarebbe poi fatta condurre di corsa all'Ambasciata Britannica.

Aveva sempre trovato gli italiani galanti e disponibili, quindi era sicura di poter contare sulla loro comprensione e su un loro immediato intervento.

Il suo cervello bloccato ora stava lavorando a velocità impressionante. Si disse che il successo del piano dipendeva solo da se fosse o no riuscita a ingannare tutti. Doveva rientrare nel suo scompartimento, che era pieno di spie del dottore, e fingere la necessaria docile sottomissione.

- Non devo strafare - pensò. - Potrebbero volermi colmare di premure se pensassero che mi sento male.

Faceva affidamento sulla confusione che si sarebbe creata quando i passeggeri, con i loro bagagli, avrebbero cambiato treno al terminal. Doveva mandare Hare a farle qualche commissione, perché era lui l'unico suo ostacolo. Il resto dei viaggiatori si sarebbero comportati come tali, badando solo ai fatti propri.

Sollevò gli occhi e incontrò lo sguardo franco di Hare. Hare stava pensando al lungo e buon sonno che la attendeva sul treno italiano.

- È una vergogna ingannarla - si disse.

32.
Il sogno

Sebbene mancasse ancora un po' a Trieste, il treno era già in subbuglio in previsione del caos dell'arrivo. I passeggeri cominciavano a richiudere le valigie aperte e a prendere cappotti e cappelli. Contagiato da tutto quell'affaccendarsi, l'ozioso professore lasciò le signorine Flood-Porter e rientrò nel suo scompartimento.

- Non vorrei disturbarla - disse ad Iris in tono allusivo. - Ma fra poco saremo a Trieste.

Iris non mostrò segno della morbosa riluttanza che aveva avuto fino a poco prima a tornare nel suo vagone.

- Devo prendere la mia valigia - disse, ansiosa di impressionare favorevolmente il professore con la sua obbedienza.

Lui la ricompensò con un sorriso di approvazione. Per l'ultima volta Iris attraversò il treno traballante per tutta la sua lunghezza. Nessuno la derise o le prestò la minima attenzione, perché tutti avevano troppo da fare.

Borse e valigie erano state già tirate giù dalle reticelle e ammucchiate fuori dagli scompartimenti, aumentando la confusione. Le madri richiamavano a gran voce quei bambini che si stavano ancora rincorrendo nei corridoi. Ripulivano bocche sbafiate di cioccolato con gli angoli inumiditi dei loro fazzoletti. Bucce di banana venivano gettate fuori dai finestrini, e i giornali appallottolati sotto i sedili.

Il caldo e la calca erano così opprimenti che Iris fu davvero felice di aver raggiunto il suo scompartimento. Stava per entrarci, ma si ritrasse vedendo il dottore che usciva da quello dell'inferma. Aveva il viso asciutto e bianco come la resina del salice sopra la macchia nera della barba a punta, e i suoi occhi, ingranditi dalle lenti, erano due turgide pozze nere.

Quando la guardò, Iris sentì che era inutile tentare di ingannarlo. Come un esperto giocatore di scacchi, avrebbe previsto ogni sua possibile mossa, e sarebbe stato pronto ad opporvi una contro-mossa.

- Madame sta meglio? - le domandò.

- Oh, sì. Sono solo fiacca. Tutto mi fa fatica. E se mi siedo non vorrei mai più alzarmi.

La incoraggiò il successo della sua strategia, quando i due uomini si scambiarono un'occhiata di intesa.

Entrò nel suo scompartimento, ma nessuno mostrò alcun interesse per il suo ritorno. La madre e la ragazzina stavano riordinando il contenuto delle loro valigie, mentre la bionda faceva un'elaborata toletta. Il padre si era impossessato della borsa da viaggio della baronessa, e pareva intenzionato a fungere temporaneamente da suo domestico.

Iris si sedette e li guardò finché quello spettacolo di nasi incipriati e di ondulazioni risistemate non le rammentò che anche lei aveva bisogno di qualche restauro. Era essenziale fare buona impressione all'Ambasciata. Aprì stancamente la borsetta e prese il portacipria, sbadigliando per un'improvvisa sonnolenza. Sbatté forte gli occhi e iniziò a darsi cipria e rossetto.

Ma prima ancora di aver finito, le palpebre le si chiudevano già così di continuo che non riusciva a vederci bene. Con disappunto, si rese conto che stava per venire sopraffatta da un colpo di sonno. Anche lottando strenuamente per tenersi sveglia, era troppo violento per resistere. Uno

dopo l'altro gli attacchi si susseguivano, in un'interminabile processione.

Gli altri passeggeri cominciavano a tremolare come ombre. Fuori, Trieste si indovinava da un baluginante rossore nel cielo notturno. La locomotiva rombava e sbuffava in un ultimo eccezionale sforzo per spezzare l'invisibile nastro teso davanti ai suoi respingenti. Quasi affiancata, volava l'immensa oscurità, battendo le ali e facendo oscillare una falce.

Regnava l'entusiasmo nella caldaia e nella cabina del macchinista, perché erano addirittura in anticipo sull'orario. Avevano battuto il Tempo, e quindi diminuirono i loro sforzi e rallentarono la velocità a poco a poco in vista dell'arrivo a Trieste.

La testa di Iris era caduta in avanti, e le si erano chiusi gli occhi. Poi di lontano abbaiò un cane, risvegliandola bruscamente.

Mentre fissava fuori dal finestrino con lo sguardo annebbiato, qualche luce che brillava qua e là nel buio le disse che stavano toccando i sobborghi di Trieste.

In quell'istante pensò alla signorina Froy.

- Trieste - gemette. - Devo assolutamente restare sveglia.

Poi, di nuovo, tutto si fece indistinto, e si lasciò ricadere nel suo posto d'angolo.

Quando Hare tornò, restò a bocca aperta vedendola così accasciata. Chiamò il dottore, che si limitò a strofinarsi con soddisfazione le mani ossute.

- Ottimo - disse. - Ha reagito con straordinaria rapidità.

- Ma come la farò scendere a Trieste? - volle sapere Hare.

- Non avrà problemi. Basterà un buffetto per svegliarla. Questo è solo l'inizio... un pisolino, potremmo dire. Sarà soltanto un po' intontita.

Il dottore fece per andarsene, ma si trattenne per dargli un consiglio.

- Meglio lasciarla stare finché non avrà trovato dei facchini. Se la svegliasse troppo presto, potrebbe riaddormentarsi. E ogni volta dormirà più a lungo.

Hare accettò il suggerimento e restò in corridoio a guardare fuori dal finestrino. Il riflesso del treno illuminato che scorreva sui tetti e sui muri degli edifici li trasformava in qualcosa di simile ad un panorama dai contorni incerti e in acqua. In tutti i vagoni si stavano tirando giù i bagagli. Qualcuno chiedeva di essere aiutato. Le effimere amicizie che si fanno durante un viaggio in treno venivano insieme sigillate e rotte da strette di

mano e saluti.

Iris dormiva...

Nello scompartimento della coppia in luna di miele, l'avvocato, Todhunter per ancora qualche minuto, stava facendo il possibile per far passare un gesto di ripudio per una ritirata strategica.

- Vogliamo dirci "arrivederci" adesso? - propose. - Prima di trovarci circondati da un nugolo di spettatori.

La signora Laura non raccolse l'invito.

- Arrivederci - disse, incurvandosi con cura le ciglia. - Grazie per l'ospitalità. È stata una vacanza poco cara per me. Poco cara in tutti i sensi.

Nello scompartimento attiguo le signorine Flood-Porter stavano fronteggiando una tragedia di vasta portata. Era stata la signorina Flood-Porter a lanciare la bomba.

- Rose, hai visto tu se la valigia marrone è stata caricata nel bagagliaio?

- No.

- Allora temo che sia rimasta indietro. La avevamo messa sotto il letto, ricordi?

I loro visi erano pietrificati dall'orrore, perché tutti i loro acquisti erano stati riposti insieme, per essere poi coscienziosamente dichiarati.

- Contavo sul Capitano Parker per farli passare alla Dogana - si lamentò la signorina Rose. - Ma "potrebbe" essere nel bagagliaio.

- Potrebbe. Non possiamo far altro che sperare per il meglio. Iris dormiva...

Da piccola aveva sofferto di un insospettato complesso di inferiorità dovuto alla differenza fra la sua sorte e quella degli altri bambini. Pur venendo coccolata dagli adulti, era vittima della segreta antipatia di alcuni dei suoi compagni di giochi. Non era capace di fare rappresaglie, ma, di notte, le sue inibizioni trovavano sfogo in sogni di potere, in cui saccheggiava i negozi di giocattoli e le pasticcerie di Londra con meravigliosa impunità.

Il tempo la aveva vendicata, e aveva scalato fino alla vetta il suo piccolo mondo.

Ma adesso l'ostilità del professore, l'antagonismo del dottore e della baronessa, più lo scherno degli altri passeggeri, si erano combinati con il colpo di sole per far di nuovo affiorare il suo antico complesso di inferiorità.

E il risultato fu che passò dall'incoscienza ad uno dei suoi sogni di

potere infantili.

In sogno era sempre sull'espresso e stava andando a salvare la signorina Froy. I corridoi erano lunghi centinaia di miglia, tanto che le ci volevano secoli per coprire distanze per cui ci sarebbe voluto un minuto. Il dottore e un gruppo di passeggeri continuavano a cercare di bloccarle il passo, ma doveva solo spingere all'indietro i loro visi perché si dissolvessero come fumo.

Ne stava falciando via file intere, quando la destò l'urlo della locomotiva. Delle grida e degli improvvisi bagliori di luce le dissero che stavano arrivando a Trieste. Si alzò istantaneamente in piedi, vacillando, mezza sveglia e mezza ancora in sogno, e si diresse decisa verso lo scompartimento accanto.

Il suo arrivo colse tutti di sorpresa. Nessuno se lo aspettava, poiché la credevano addormentata.

Il dottore e l'autista camuffato stavano guardando fuori dal finestrino, per vedere se arrivava l'ambulanza. Ma Hare, che stava chiacchierando con il capotreno, la aveva vista entrare, e tentò disperatamente di fermarla.

Non fece a tempo. Ancora sotto l'influsso del suo sogno di potere e confortata dalla convinzione di godere di un'immunità che la poneva al di sopra del timore delle conseguenze, Iris si avventò sull'inferma e le strappò le bende dal viso.

Il dottore aveva commesso l'ultimo passo falso in una missione iniziata sotto una cattiva stella quando le aveva dato il sonnifero. Se avesse portato avanti la sua minaccia di recarsi all'Ambasciata Britannica, Iris avrebbe potuto incontrare incredulità e rinvii. Ma la droga le aveva dato il coraggio di fare l'impossibile.

Mentre il cerotto si staccava e le restava appeso alle dita come una stella marina, Hare trattenne terrorizzato il fiato. Poi il capotreno, alle sue spalle, lanciò un fischio di stupore perché, invece di un ammasso di carne viva e sanguinolenta, era apparsa la pelle perfettamente integra e solo un po' arrossata di una donna di mezza età.

Iris la riconobbe con un grido soffocato.

- Signorina Froy!

33.
L'araldo

Due giorni dopo, sulla banchina della stazione Victoria, Iris guardava i passeggeri che si disperdevano. Le signorine Flood-Porter erano state fra le prime a scendere. Certe del loro diritto ad un trattamento preferenziale, si tenevano in disparte con aria soddisfatta, mentre un influente gentiluomo, dalla voce autoritaria e un metodo infallibile con gli impiegati, sbraitava e si occupava di far passare i loro bagagli per la Dogana.

Una volta, per errore, incrociarono lo sguardo di Iris, ma avevano troppe cose a cui pensare per farle un cenno di saluto. Erano in Inghilterra, dove quella ragazza usciva dalle loro vite.

Furono molto cordiali, invece, con la signora Barnes, quando venne a dir loro "Arrivederci". Era raggiante di felicità per via del telegramma che aveva ricevuto a Calais.

Infreddatura Gabriel passata. Di nuovo benissimo

Malgrado l'ansia di tornare a casa, si trattenne a sentire gli ultimi scampoli di pettegolezzi delle due sorelle.

- Non ha trovato "strano" il comportamento degli sposi in luna di miele? - domandò la maggiore delle signorine Flood-Porter. - So per certo che lui non era sul treno per Venezia, perché ci ho guardato. E lei è scesa a Milano... sola.

- Sì - annuì la signora Barnes. - So che a mio marito non piacerebbe sentirmelo dire... ma viene da chiedersi se fossero veramente sposati.

- Ovvio che non lo erano - affermò sarcastica la signorina Rose. - Sono estremamente felice di non aver avuto nulla a che fare con loro. Se un giorno ci fosse stata una causa di divorzio, avremmo potuto essere citate come testimoni!

- Esattamente - concordò sua sorella. - Questo dimostra quanto si debba stare attenti quando ci si trova all'estero. Noi ci atteniamo sempre alla nostra regola di non immischiarci "mai" negli affari degli altri.

Iris sorrise con un po' di amarezza del tono virtuoso e convinto con cui parlavano.

Le tornò in mente tutto quello che aveva patito a causa della loro politica di superbo isolamento. Con una scrollata di spalle, distolse lo sguardo da quell'affettuoso commiato per posarlo invece sui lunghi e sottili raggi bianchi, come quelli di una miriade di riflettori, lanciati dal sole attraverso il tetto di vetro sporco di fumo.

Sebbene ancora un po' scossa, si sentiva piena di energie e entusiasmo... felice di essere tornata... felice di essere viva. Mentre Hare compiva un giro di ricognizione attorno alle pile di valigie appena scaricate, i suoi pensieri tornarono al viaggio. Ne aveva un ricordo nebuloso, pieno di lacune.

C'era un buco a Trieste, quando era completamente crollata ed aveva perso la cognizione degli eventi finché non si era ritrovata sul treno italiano che correva nell'oscurità. Una donna dai lucenti occhi neri si occupava di lei, e Hare andava e veniva. Dormì per la maggior parte del tempo, ma ogni volta che si svegliava provava una sensazione di profonda contentezza.

Il vagone era affollato di altri passeggeri che schiamazzavano, fumavano e gesticolavano. Iris non capiva neanche una parola di quello che dicevano, ma si sentiva perfettamente in armonia e in comunione di spiriti con tutti loro. C'era tanta allegria nell'aria alla prospettiva di riunirsi ai propri cari. Le barriere della lingua erano cadute, e quelle persone non erano stranieri di altre nazionalità, ma concittadini del mondo uniti da sentimenti comuni.

Al mattino aveva scoperto un altro passeggero nello scompartimento: una piccola, scialba donna di mezza età, con il viso avvizzito e gli occhi azzurri e vivaci.

La aveva abbracciata con un grido di gioia.

- Signorina Froy. Che tremenda cattivaccia a darmi tante preoccupazioni... Oh, ma cara, mia cara.

Passato il primo momento di euforia dopo l'incontro, il passaggio del testimone dalla sconosciuta italiana alla signorina Froy non si era rivelato vantaggioso. Le sue ossessive premure, le sue risate alte e squillanti, le sue incessanti chiacchiere, erano diventate così faticose da sopportare che Hare era stato costretto a macchinare per concedere a Iris qualche intervallo di riposo.

Malgrado tutti quegli inconvenienti, comunque, il viaggio si era svolto in un'atmosfera di grande avventura e grandi aspettative. Il vento sembrava spingerli con il proprio soffio attraverso le pianure della Francia.

Tutto si muoveva insieme a loro... il fumo che fluttuava e le nuvole che correvano. I vasti campi e il cielo bianco scivolavano via leggeri, così che avevano l'impressione di stare veleggiando in un paese magico. Sebbene Iris si sentisse meglio, Hare si era rifiutato di rispondere alle sue domande.

- Te lo dirò a Londra - le rispondeva ogni volta.

Quando tornò con le valigie, debitamente contrassegnate con il gesso, Iris gli rammentò la sua promessa.

- Non posso aspettare più neanche un minuto - disse.

- D'accordo - acconsentì Hare. - Siediti pure.

Si sistemarono su un baule, si accesero due sigarette, e Iris ascoltò il suo racconto.

- È stato tutto molto tranquillo. Niente risse... nulla di nulla. Il capotreno è stato un eroe. Sapeva il fatto suo, e il dottore e le due infermiere lo hanno seguito come agnellini. Vedi, probabilmente saranno accusati solo di tentato sequestro di persona.

- Che ne è stato della baronessa? - domandò Iris.

- Oh, si è soltanto eretta in due volte la sua statura. Assolutamente nessun rapporto con lo scompartimento accanto... Ma muoverà i suoi fili e brigherà per farli scagionare. È una faccenda molto ingarbugliata, sai.

Iris era indifferente al loro destino.

- Cosa hanno detto gli altri quando hanno saputo della signorina Froy? - domandò ansiosamente. - Dopo tutto, avevo ragione io... e a parte me nessuno aveva capito niente.

- Per esser proprio sincero - rispose Hare - gli è entrato in un orecchio e gli è uscito dall'altro. Siamo arrivati appena in tempo a Venezia, e mancava una delle valigie delle signorine Flood-Porter. Si erano messe in un tale stato di agitazione che alla fine erano prostrate. E la moglie del vicario era molto in pena per suo marito.

- Ma il professore?

- Beh, è uno di quei tipi a cui non piace scoprire di essersi sbagliato. Quando ha visto la signorina Froy che correva su e giù come una bambina di due anni, ha pensato che era eccessivo. L'ho sentito dire alla signorina Flood-Porter "La gente di solito trova quello di cui va in cerca. Non riesco ad immaginare una cosa del genere capitata alla signorina Rose".

- Nemmeno io.... Pare che si stiano salutando tutti. Ecco la mia signorina Froy.

Hare si affrettò a battersela in tempo per evitare la zitella. Stava meravigliosamente bene d'aspetto e sembrava addirittura ringiovanita dalla sua terribile esperienza.

Benché il tocco di quelle mani forti e lisce avesse cominciato davvero a infastidirla, Iris si rattristò adesso che stavano per separarsi.

- Mi fermo a Londra per qualche ora - le confidò la signorina Froy. - Selfridge, mia cara. Solo un giretto. Grandioso.

Cercò con lo sguardo Hare che stava chiamando un taxi, e abbassò la voce.

- Mi sto preparando un bel resoconto da fare a casa. Mamma ne sarà elettrizzata.

- Ma pensa che sia il caso di dirglielo? - obiettò Iris. - Alla sua età potrebbe farle male.

- Oh, vuol dire di me. - La signorina Froy scosse la testa e ammiccò ad Iris con l'aria da cospiratrice di una scolaretta alla sua compagna.

- Acqua in bocca, su "quello". Le verrebbe un attacco isterico e non mi lascerebbe tornare indietro.

- Vuol tornare laggiù? - trasecolò Iris.

- Certo. Molto probabilmente dovrò testimoniare al processo. E poi pare che tutte le cose eccitanti capitino all'estero.

- Lei è sorprendente... Ma che storia vuol raccontargli? La signorina Froy tornò improvvisamente giovane.

- Di voi... e della vostra storia d'amore. È vero?

Nemmeno Iris lo sapeva fino a quel momento.

- Sì - rispose. - Lo seguirò nel suo prossimo viaggio.

- Allora sarò la prima a farvi le congratulazioni. E un giorno, forse, voi le farete a me... E adesso devo volare a spedire il mio telegramma.

Non molto tempo dopo nella piccola casa di pietra grigia arrivò un messaggio. Il signore e la signora Froy lo lessero insieme, e ciascuno dei due lo lesse, in privato, a Sock.

A casa alle 8.10. Grandioso. Winnie.

Quella sera la signora Froy si affacciò alla finestra della stanza di Winnie. Anche se non arrivava a vedere la stazione, riusciva a scorgere il riflesso di una lampada di segnalazione gialla attraverso un'apertura fra gli alberi.

Tutto era pronto per il ritorno di sua figlia. La tavola era apparecchiata, in sala da pranzo, e decorata con vasi di dalie bianche e cime di carote tinte di rosso-violetto. Le bottiglie di acqua calda erano state tolte dal letto. La lampada raramente adoperata dell'ingresso era accesa, e la porta già spalancata, così che una striscia di luce copriva come un tappeto il sentiero

erboso del giardino.

La cena era in caldo in forno. La signora Froy preparava sempre salsicce e purea di patate la prima volta che Winnie mangiava a casa, erroneamente convinta che si trattasse del suo piatto favorito. Lo era stato, circa trent'anni prima, ma Winnie non aveva mai avuto cuore di disingannarla.

Fuori dalla finestra regnavano il silenzio e l'oscurità. Le stelle brillavano gelide e l'aria pungente conservava il profumo dei falò autunnali. Poi, d'un tratto, la quiete venne rotta dall'urlo di un treno lontano.

La signora Froy seguì il suo cammino dalla nube rossa che tremolava sopra la fila di olmi che nascondeva la stazione. Capì che si era fermato, perché la locomotiva sbuffò e soffiò in alto un po' di vapore.

Ripartì sferragliando, lasciandola in dubbio. Si chiese se le aveva riportato Winnie. Forse aveva perso la coincidenza a Londra. Non riusciva a vedere niente, e a sentire niente, perché stava diventando sorda e i suoi occhi cominciavano a non funzionare più bene.

L'oscurità tutto intorno la confondeva e la ingannava con promesse non mantenute. Ogni tanto delle figure uscivano dall'ombra, ma, nel momento in cui il cuore le si gonfiava di gioia, ogni volta si ritrasformavano in alberi. Tendeva invano le orecchie per afferrare il primo suono di voci... quella profonda di suo marito e quella acuta di soprano di una ragazzina.

Mentre aspettava con il fiato sospeso, da qualche parte in lontananza abbaiò un cane.

E ancora, e ancora, con frenetica eccitazione. Poi attraverso il cancello e su per il vialetto illuminato passò di corsa la sagoma goffa di un grosso cane tosato che saltellava come un cucciolo troppo cresciuto, piroettava su se stesso, si avventava contro la sua ombra, inciampava scioccamente per la fretta.

Era l'araldo che si era precipitato avanti a dirle che la padroncina era tornata a casa.

FINE